



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale
Classe LM-38

Tesi di Laurea

La Povest' o bolezni i smerti Vasilija III *Traduzione e analisi linguistica*

Relatrice
Prof.ssa Rosanna Benacchio

Laureanda
Marta Fornasiero
n° matr.1133220 / LMLCC

Anno Accademico 2017 / 2018

INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 5
PARTE I: TRADUZIONE DELLA <i>POVEST' O BOLEZNI I SMERTI VASILIIA III</i>	p. 13
NOTE ALLA TRADUZIONE.....	p. 15
TRADUZIONE.....	p. 17
PARTE II: ANALISI LINGUISTICA.....	p. 41
NOTE ALL' ANALISI LINGUISTICA.....	p. 43
ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE.....	p. 43
1. IL NOME.....	p. 45
1.1. La flessione singolare.....	p. 45
1.2. La flessione plurale.....	p. 52
2. L'AGGETTIVO.....	p. 57
2.1. Forma breve e lunga.....	p. 57
2.2. Forma lunga. Flessione.....	p. 62
3. IL PRONOME.....	p. 71
3.1. Pronomi personali.....	p. 71
3.2. Pronomi non personali.....	p. 78
4. IL VERBO.....	p. 85
4.1. La diatesi.....	p. 85
4.2. Il modo infinito.....	p. 87
4.3. Il modo imperativo.....	p. 89
4.4. Il modo condizionale.....	p. 90

4.5. Il modo indicativo.....	p. 92
4.5.1. Il tempo presente.....	p. 92
4.5.2. Il tempo futuro.....	p. 96
4.5.3. Il tempo passato.....	p. 96
4.6. Participi e gerundi.....	p. 104
4.6.1. Il participio presente attivo e il gerundio presente	p. 104
4.6.2. Il participio passato attivo e il gerundio passato	p. 108
4.6.3. Il participio presente passivo.....	p. 111
4.6.4. Il participio passato passivo.....	p. 111
5. OSSERVAZIONI SINTATTICHE.....	p. 113
 PARTE III: ANALISI LETTERARIA.....	 p. 119
 BIBLIOGRAFIA.....	 p. 135
 PE3IOME.....	 p. 143

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è dedicato alla *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* (*Racconto sulla malattia e morte di Vasilij III*), che racconta gli ultimi mesi di vita di Vasilij III, uno dei più importanti sovrani della Russia moscovita. Essa fu scritta poco tempo dopo la morte del gran principe, avvenuta nel dicembre 1533, ed è contenuta in diversi manoscritti, soprattutto cronachistici, della metà del XVI secolo. Nonostante la sua indubbia qualità artistica e le sue peculiarità letterarie, il *Racconto* è stato finora oggetto di studio soprattutto in campo storico, attirando l'attenzione di autori interessati al testamento di Vasilij III e alla delicata situazione politica creatasi negli anni successivi alla sua morte, come A.E. Presnjakov, I.I. Smirnov, M.N. Tichomirov, A.A. Zimin, S.A. Morozov. La *Povest'* venne inoltre citata e riassunta in opere imponenti quali *Storia dello Stato russo* di Nikolaj Karamzin (1989: 99-105) e *Storia della Russia* di Sergej Solov'ëv (1989: 277-84).

Al contrario, il racconto è stato poco studiato in ottica letteraria, nonostante sia da molti considerato uno dei migliori esempi della prosa russa del XVI secolo. Lo stesso Solov'ëv (1989: 286), ad esempio, lo definisce “un prezioso monumento”, mentre, secondo N.S. Demkova (BLDR 2000: 563), esso rappresenta uno dei migliori esempi di caratterizzazione personale della letteratura russa medievale, in cui viene raccontato anche il lato umano del sovrano, le sue preoccupazioni per il destino del regno, il suo sincero affetto per i figli, il suo desiderio di diventare monaco ed ottenere “la pace tra i giusti”. Pertanto, nel nostro lavoro cercheremo di dare risalto alla *Povest'* anche dal punto di vista letterario. Non solo, ma ci concentreremo anche sulle peculiarità linguistiche (e stilistiche) dell'opera, collocandola sullo sfondo del sistema della lingua russa dell'epoca.

Nella *Parte I*, presenteremo la nostra traduzione in italiano della *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*. Si tratta di una traduzione non letterale, ma piuttosto letteraria, allo scopo di rendere il testo più scorrevole e quindi gradevole anche per un lettore moderno; al tempo stesso, si è comunque cercato di rimanere il più possibile fedeli al testo originale.

Seguirà, nella *Parte II*, una sezione dedicata all'analisi linguistica dell'opera, che, come si vedrà, riflette pienamente il processo di evoluzione della lingua russa in corso nel XVI secolo: essa infatti presenta numerosi elementi legati alla tradizione slavo-ecclesiastica, ma anche alcuni segni di innovazione e di sviluppo verso una lingua più "moderna". Analizzeremo tutte le principali parti del discorso (il nome, l'aggettivo, il pronome ed il verbo), osservandone in special modo le caratteristiche e le trasformazioni morfologiche. Un ulteriore capitolo sarà poi dedicato ad alcune considerazioni di tipo sintattico.

Infine, la *Parte III* sarà rivolta all'analisi di alcuni aspetti letterari della nostra *Povest'*, come ad esempio la questione della paternità dell'opera, o la presenza, insolita per quell'epoca, di dettagli altamente realistici.

Figlio di Ivan III¹ e della principessa bizantina Sofia Paleologo², il gran principe di tutta la Rus' Vasilij Ivanovič governò dal 1505 fino alla morte, nel dicembre 1533. Durante il suo regno, si completò l'unificazione dello Stato moscovita con la conquista definitiva di Pskov, Rjazan', Smolensk, e dell'alto corso del fiume Oka; si intrattennero rapporti diplomatici con i più potenti Stati dell'epoca (il Sacro Romano Impero, il papato, l'Impero ottomano di Solimano I il Magnifico, e perfino il grande Impero Moghul in India); si esercitarono nuove pressioni nei confronti dei mongoli dell'Orda d'Oro, estendendo i confini russi a scapito del canato di Kazan' (Riasanovsky 2010: 114-5). Oltre a ciò, il principato moscovita godette dell'appoggio della Chiesa, vera e propria arma a sostegno del rafforzamento dell'autocrazia, e poté contare sul servizio di

¹ Il regno di Ivan III "il Grande" (1462-1505) è generalmente considerato il momento di passaggio tra il "periodo degli appannaggi" (in russo, *udel'nyj period*, da *udel'*, che designava la frazione di territorio che un principe divideva tra i propri figli al momento della morte, pratica che portò ad un'insostenibile disgregazione politico-economica) ed una nuova fase della storia russa, quella della Russia moscovita. Ivan III portò infatti a termine la cosiddetta "messe di terre russe", ossia l'incorporazione nel principato di Mosca di tutti quei territori e principati che ancora conservavano una certa autonomia (come le regioni di Novgorod e Tver'), riuscendo al tempo stesso ad affermare la propria indipendenza dai tataro-mongoli. Oltre alle due città citate, ricordiamo le conquiste di Jaroslavl', Rostov, Rjazan' e Smolensk (Riasanovsky 2010: 110-3).

² La principessa Zoe Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore bizantino Costantino XI, assunse il nome di Sofia in occasione del matrimonio con Ivan III, nel 1472. L'alleanza matrimoniale con la dinastia dei Paleologi consentì ad Ivan III di aggiungere al proprio stemma l'aquila bizantina a due teste ed elevò notevolmente il prestigio del sovrano moscovita (*ibidem*).

una vasta schiera di principi e nobili di diverso rango. Infine, grazie al secondo matrimonio con la principessa Elena Glinskaja, fu risolto anche il problema della successione al trono. Dopo il lungo ma infelice matrimonio con Solomonija Saburova³, infatti, Vasilij divenne padre di due figli: Ivan⁴ (nato nel 1530) e Jurij (1532) (BLDR 2000: 563).

La malattia colse dunque il gran principe all'apice della propria attività politica, in maniera improvvisa ed inaspettata, e per questo motivo fu probabilmente ancor più dolorosa. Le sue diverse fasi ed il suo rapido sviluppo sono raccontate in maniera sorprendentemente dettagliata e vivida nella *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*. Il racconto fu scritto non molto tempo dopo i fatti narrati, durante il governo della moglie Elena Glinskaja⁵, con molta probabilità da un contemporaneo e testimone delle vicende.⁶

Il *Racconto* segue con precisione ed accuratezza la lunga agonia del gran principe, riportando in maniera puntuale le sue azioni e le sue parole. Con dovizia di particolari vengono descritti inizialmente gli spostamenti del sovrano di villaggio in villaggio, nel tentativo di trovare sollievo alla propria sofferenza; in seguito, le diverse “dume” in cui egli affida ai boiari le ultime disposizioni riguardanti il proprio testamento e la successione al trono. Le scene conclusive, in cui Vasilij III incontra per l'ultima volta la moglie e i figli, ed esaudisce la propria volontà di prendere i voti, sono infine caratterizzate da una certa solennità e carica emotiva.

Gli eventi contenuti nella *Povest'* si svolgono quindi, in un certo senso, su due piani: da un lato, grande attenzione è riservata agli aspetti religiosi, tanto che, secondo S.A. Morozov, l'apice del *Racconto* è costituito proprio dalle scene che descrivono la devozione del sovrano e la sua aspirazione al monachesimo (Morozov 1978a: 55); dall'altro, l'autore della *Povest'* dimostra un profondo interesse politico, che emerge soprattutto nelle precise elencazioni di coloro che presero parte ai vari consigli tenutisi al capezzale di Vasilij. Come vedremo tra poco, fu proprio l'interesse politico, nel tentativo di dimostrare la vicinanza e la fedeltà al sovrano di uno o l'altro dei

³ Proveniente da una famiglia boiara e non principesca, la donna fu costretta a ritirarsi in convento dopo vent'anni di matrimonio, poiché non aveva dato alla luce alcun figlio.

⁴ Il futuro Ivan IV, meglio noto come Ivan il Terribile (1547-1584).

⁵ Elena Glinskaja resse il trono durante la minore età del figlio Ivan, fino alla morte improvvisa, forse per avvelenamento, nel 1538.

⁶ Sulla questione della paternità dell'opera, si veda la *Parte III* del presente lavoro, dedicata all'analisi letteraria della *Povest'*.

protagonisti, a determinare le numerose correzioni e modifiche subite dalla *Povest'* nel corso degli anni successivi alla sua prima redazione (Krom 2010).

La *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* è infatti giunta fino a noi in quindici diverse redazioni, contenute in varie cronache del XVI secolo: la Cronaca novgorodiana (*Novgorodskij letopisnyj svod*), la Cronaca *Rostovskaja*, la Cronaca *Sofijskaja II*, la Cronaca *Voskresenskaja*, il *Letopisec načala carstva*, il *Postnikovskij Letopisec*, la Cronaca *Nikonovskaja*, la cosiddetta Cronaca di Aleksandr Nevskij, la *Carstvennaja Kniga*, la cosiddetta Raccolta del 1584, la raccolta n°963 del *Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej*, la raccolta n°524 della collezione *Ovčnikov* della *Gosudarstvennaja Biblioteka im. Lenina* ed infine entrambi i manoscritti dei *Velikie Minei Četii* (*Uspenskij* e *Carskij*) (Morozov 1978a: 8).

La maggior parte degli studiosi (tra i quali A.A. Šachmatov, S.A. Morozov, Ja.S. Lur'e) concorda nel ritenere la versione contenuta nella Cronaca novgorodiana quella originaria. Secondo A.A. Zimin, invece, essa deriverebbe da una precedente fonte, comune a quella della Cronaca *Sofijskaja II*⁷; infatti, in entrambi i manoscritti si riscontrano tracce di rielaborazione. In effetti, anche N.S. Demkova sottolinea la “letterarietà” del testo della Cronaca novgorodiana, affermando che il suo autore tentò probabilmente di “mitigare” alcuni dialoghi ed azioni che, altrimenti, sarebbero risultati troppo diretti. Questi aggiustamenti successivi, però, non sarebbero attribuibili al primo compilatore della Cronaca novgorodiana, bensì ad uno degli scrivani dell'ambiente del metropolita Macario, dal momento che, come detto, la *Povest'* venne inserita nei tomi di agosto dei *Velikie Minei Četii* (BLDR 2000: 563).

Il *Racconto*, dunque, subì numerosi tagli e modifiche nel corso degli anni, ed alcuni di essi mostrano un chiaro intento politico, data la sanguinosa lotta per il potere che si scatenò subito dopo la morte di Vasilij III. Le principali differenze tra le diverse versioni riguardano, infatti, la composizione delle “dume” tenutesi presso il morente principe, il destino ed il contenuto del suo testamento e, soprattutto, le sue disposizioni riguardanti il futuro governo dello Stato moscovita. Proprio per questo motivo, A.E. Presnjakov (1922: 74) ritiene che nessuna delle varianti giunte fino a noi contenga una riproduzione accurata e completa del testo originario. Tale opinione è sostenuta anche da M.M. Krom (2010), il quale, come Demkova, afferma che il compilatore del

⁷ Oltretutto, quella contenuta nella Cronaca *Sofijskaja II* è stata definita da Dmitrij Lichačëv (1975: 207) quale “la migliore e più antica versione del racconto”.

manoscritto novgorodiano eliminò alcuni dettagli considerati troppo realistici e non aderenti al canone della letteratura agiografica.

Particolarmente significative sono, ad esempio, le correzioni presenti nella Cronaca *Voskresenskaja* del 1542, redatta poco dopo la morte di Elena Glinskaja, durante il regno della casata principesca degli Šujskij.⁸ Non c'è traccia, infatti, delle parole di Vasilij III riferite al ruolo centrale della moglie nel futuro governo; al loro posto, è presente la benedizione da parte del gran principe ai propri fedeli boiari, ai quali viene affidato anche il primogenito Ivan. Inoltre, la descrizione della morte del gran principe è qui seguita dal racconto del tradimento del fratello Jurij: egli infatti tentò di convincere il boiario Andrej Šujskij ad eliminare il legittimo erede al trono Ivan, ancora bambino, ma Šujskij, memore del giuramento fatto a Vasilij III, rifiutò con sdegno tale proposta, sottoponendo Jurij ad una dura punizione.

Una nuova rielaborazione è contenuta nel *Letopisec načala carstva* (nonché in una delle copie della Cronaca *Nikonovskaja*), un'opera che riporta solamente eventi avvenuti durante il regno di Ivan IV ed ha inizio proprio con la narrazione della morte di Vasilij III. Nonostante sia basata sulla Cronaca *Voskresenskaja*, questa versione rifiuta la sua tendenza filo-boiara: dalle parole del gran principe sono infatti eliminate le lodi ai boiari, mentre sono reinserite quelle ad Elena; inoltre, particolare attenzione è posta sulla scena della consegna al figlio Ivan non solo dello scettro, ma anche dei diademi e della corona di Monomaco, che, com'è noto, costituisce uno dei principali e più antichi simboli dell'autocrazia russa. Infine, nel *Letopisec načala carstva* cambia notevolmente anche la descrizione degli intrighi di palazzo successivi alla morte di Vasilij III: la colpa di tali eventi è infatti completamente attribuita proprio alla famiglia degli Šujskij.

Dopo la caduta di Aleksej Adašev⁹ all'inizio degli anni '60 del XVI secolo, poi, fu redatta una nuova versione della Cronaca *Nikonovskaja*. In essa, il precedente racconto venne nuovamente sostituito con quello contenuto nella Cronaca *Voskresenskaja*, ossia quello comprendente la condanna di Jurij e la glorificazione di Andrej Šujskij.

⁸ Le notizie che seguono, riguardanti le diverse correzioni e modifiche alla *Povest'*, sono tratte da Lichačëv 1998 (vyp. 2, čast' 2): 278.

⁹ Uno dei principali funzionari e consiglieri di Ivan IV durante il primo periodo del suo governo; assieme al metropolita Macario e all'arciprete Silvestro, faceva parte del cosiddetto "consiglio eletto". Con esso, tuttavia, lo zar ruppe dopo pochi anni, a causa delle discordie riguardanti la guerra di Livonia e, soprattutto, in seguito all'improvvisa morte della propria amata moglie, Anastasia. Adašev e Silvestro furono infatti considerati colpevoli di aver organizzato un complotto per avvelenarla: entrambi, assieme ai loro parenti e amici, vennero processati senza possibilità di difesa. Adašev fu rinchiuso in un carcere, dove, in seguito, morì (Riasanovsky 2010: 151-5).

Infine, un'ultima rielaborazione della *Povest'* è contenuta nella *Carstvennaja Kniga*.¹⁰ Si torna qui ad una versione più estesa, ma, a differenza di quella originaria, le parole pronunciate da Vasilij prima della morte si presentano più aderenti all'“etichetta” e maggiormente dettagliate; viene posto particolare accento, anche in questo caso, sulla consegna delle insegne reali di Monomaco al figlio Ivan. Vengono inoltre nuovamente inseriti alcuni brani, tratti dalla Cronaca *Voskresenskaja*, volti a minare la reputazione dei fratelli di Vasilij, Andrej e Jurij; proprio in quegli anni, infatti, era in corso la persecuzione contro il figlio di Andrej, Vladimir di Starica.¹¹ Probabilmente, il compilatore della *Carstvennaja Kniga* era particolarmente interessato al racconto della malattia di Vasilij III, che poteva fungere da modello per un analogo racconto sulla malattia di Ivan IV.

Oltre alle cronache vere e proprie, il racconto fu inserito anche nel *Libro dei Gradi* (*Stepennaja Kniga*)¹² e nel *Grande Menologio* (*Velikie Minei Četii*)¹³ del metropolita Macario.¹⁴ Per questo motivo, la cronaca della malattia di Vasilij III può essere considerata anche come materiale preparatorio per una successiva redazione sullo stile delle “vite dei santi” (BLDR 2000: 563).

¹⁰ La *Cartstvennaja Kniga*, o *Libro degli zar*, costituisce una delle parti del *Licevoj letopisnyj svod*, una grande raccolta cronachistica miniata, compilata tra gli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo per volere di Ivan IV, allo scopo di glorificare la dinastia e rafforzare l'autocrazia dello zar (Lichačëv 1998 [vyp. 2, čast' 2]: 506-7).

¹¹ Nel 1553, infatti, lo zar Ivan IV si ammalò gravemente e sembrò essere in punto di morte; chiese dunque ai boiari di giurare fedeltà al figlio Dmitrij, ancora piccolo, ma molti di loro si rifiutarono, preferendo quale erede al trono il principe Vladimir di Starica. Una volta guarito, ovviamente, la vendetta di Ivan IV non si fece attendere (Riasanovsky 2010: 155).

¹² Detta anche *Libro della genealogia*, la *Stepennaja Kniga* costituisce uno dei primi tentativi di raccontare la storia non come una semplice elencazione di fatti in ordine cronologico, ma come un processo fluido che segue delle leggi prestabilite, tra le quali la devozione e la rettitudine della dinastia regnante. Il titolo *Libro dei gradi* si riferisce al fatto che, nell'opera, la storia russa è paragonata ad una scala che, grado dopo grado, di generazione in generazione, conduce il popolo russo verso Dio (BLDR 2003: 588-91).

¹³ Grande raccolta di monumenti letterari originali e tradotti, soprattutto vite dei santi e scritti di argomento retorico, storico e didattico-religioso, composta da 12 libri, ognuno per ogni mese dell'anno. La sua composizione fu approvata durante il cosiddetto “Concilio dei cento capitoli” del 1551, che stabilì quale lettura doveva essere attribuita ad ogni giorno dell'anno (Lichačëv 1998 [vyp. 2, čast' 1]: 126-31).

¹⁴ Macario fu una delle principali figure politico-religiose del XVI secolo. Dopo 16 anni quale arcivescovo di Novgorod (la sua città natale) e Pskov, nel 1542 divenne metropolita di Mosca e di tutta la Russia. Già durante il governo di Vasilij III, Macario godette della fiducia del regnante, dal momento che fu uno dei pochi membri della Chiesa ad approvare il suo divorzio da Solomonija Saburova. In seguito, partecipò attivamente alla vita politica soprattutto durante la reggenza di Elena Glinskaja, che egli appoggiò nel tentativo di limitare l'influenza dei boiari. Oltre a ciò, particolarmente rilevante fu la sua attività in ambito letterario: oltre al Grande Menologio, fu autore di numerose epistole e di altre importanti raccolte di testi (Smirnov 1958: 96-7; Lichačëv 1998 [vyp. 2, čast' 2]: 76-88).

Nelle Cronache citate (*Voskresenskaja, Letopiseč načala carstva, Nikonovskaja, Carstvennaja Kniga*), pertanto, sarebbero conservate delle versioni “secondarie” della *Povest’*, parecchio ridotte, mentre nelle restanti opere si ritrovano le due varianti derivate più direttamente dal testo originario, ossia quelle della Cronaca novgorodiana e della Cronaca *Sofijskaja II*.

Il testo su cui si basa il presente lavoro è quello contenuto nella redazione più antica (XVI sec.) del *Novgorodskij letopisnyj svod* (RNB, F. IV, n° 238, l. 413-429), e pubblicato in: *Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, Tom 10 (XVI vek), Institut russkoj literatury (Puškinskij Dom), S. Peterburg, Nauka, 2000, pp. 20-47.¹⁵ Le eventuali correzioni presenti nel testo sono tratte invece dalla versione contenuta nella cronaca *Sofijskaja II*.

¹⁵ Disponibile anche online all’indirizzo: <http://lib.pushkinskijdom.ru/Default.aspx?tabid=5141>.

PARTE I

TRADUZIONE DELLA *POVEST' O BOLEZNI I SMERTI VASILIIA III*

NOTE ALLA TRADUZIONE

- Il testo della *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* utilizzato per la nostra traduzione è pubblicato in: *Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, Tom 10 (XVI vek), Institut ruskoj literatury (Puškinskij Dom), S. Peterburg, Nauka, 2000, pp. 20-47.¹⁶
- Dallo stesso volume (pp. 564-8), sono state tratte e tradotte anche le note a piè pagina presenti nella nostra traduzione, nei casi in cui la fonte non sia specificata.
- Negli altri casi, per indicare la fonte delle annotazioni sono state utilizzate delle sigle, di cui riportiamo la legenda (si veda la Bibliografia del presente lavoro per i riferimenti completi):
 - ESBE – Enciklopedičeskij Slovar' Brokgauza i Efrona
 - BSE – Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija
 - ET – Enciclopedia Treccani
 - SRJa – Slovar' Russkogo Jazyka XI-XVII vekov
 - STO – Storia della Russia e dei Paesi limitrofi
 - TSD – Tolkovyj Slovar' Dalja
- La carica di *knjazb velikiĭ* è generalmente resa in italiano, in maniera indifferente, come *gran principe* o *granduca*. In questo lavoro, è stata scelta l'espressione *gran principe*, poiché più aderente all'originale russo. Per quanto riguarda *velikaja knjaginja*, al contrario, si è preferito utilizzare il termine *granduchessa*, molto più comune in italiano rispetto alla traduzione letterale *gran principessa*.

¹⁶ Disponibile anche online all'indirizzo: <http://lib.pushkinskijdom.ru/Default.aspx?tabid=5141>.

TRADUZIONE

ANNO 7041.¹⁷ RACCONTO SUL GRAN PRINCIPE DI TUTTA LA RUS' VASILIJ IVANOVIČ, SU COME IN AUTUNNO SI RECÒ NEL PROPRIO APPANNAGGIO A VOLOKOLAMSK PER CACCIARE, E SU COME LÌ LA MALATTIA LO COLSE, ED EGLI PRESE GLI ORDINI MONASTICI, E BENEDISSE AL TRONO IL PROPRIO FIGLIO, IL GRAN PRINCIPE IVAN VASIL'EVICH, E SULLA SUA MORTE, E SUL SUO FUNERALE.

Il gran principe di tutta la Rus' Vasilij Ivanovič decise, in autunno, di recarsi nel proprio appannaggio a Volokolamsk per cacciare. E il 12 agosto, tre giorni prima della festa dell'Assunzione della Vergine, dalla steppa¹⁸ giunse al gran principe la notizia che stavano marciando verso Rjazan' gli empi tatarsi di Crimea, il sovrano Sap-Kirej ed il figlio Islam¹⁹ con molti soldati. Il gran principe Vasilij Ivanovič fece subito chiamare i propri fratelli, il principe Jurij Ivanovič e il principe Andrej Ivanovič²⁰, e questi giunsero velocemente da lui.

Allora il gran principe inviò i propri voivodi²¹ da Mosca a Kolomna²², sulle rive del fiume Oka; già prima di ricevere questa notizia, il gran principe aveva inviato nella regione della Meščëra²³ il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij, il principe Vasilij

¹⁷ Anno 7041 – è il 1533. Solo con l'adozione del calendario giuliano da parte di Pietro I, nel 1700, si iniziarono a contare gli anni dalla nascita di Cristo, e non più dalla presunta data della creazione del mondo (5508 a.C.). [STO]

¹⁸ dalla steppa – dai territori della steppa a sud e sud-est dello Stato moscovita.

¹⁹ il sovrano Sap-Kirej ed il figlio Islam – le cronache russe chiamano "Sap-Kirej" Sahib-Giray, figlio di Mengli-Giray. Conquistò il trono nel 1521, valendosi dell'aiuto armato dei crimeani e del sostegno della Turchia. Nel 1524, non avendo una solida base di potere, fuggì in Turchia, dopo aver ceduto il trono del Canato di Kazan' al nipote Safa-Giray. Dal 1532 al 1551 Sahib-Giray fu khan di Crimea. Fu ucciso durante una marcia verso Kazan' dal figlio maggiore di Safa-Giray, Buljuk-Giray. La campagna dei tatarsi di Crimea nella Rus' nell'agosto 1533 fu guidata in realtà non da Sahib-Giray, ma dai suoi nipoti: Safa-Giray e Islam.

²⁰ Jurij (1480-1536) e Andrej (1490-1537) Ivanovič – fratelli minori di Vasilij III, principi indipendenti degli appannaggi di Dmitrov e Starickij.

²¹ voivodi – titolo usato fin dall'età medievale per designare il comandante di un'unità militare, ed in seguito anche il governatore o capo di un certo territorio. [ESBE]

²² Kolomna – questa cittadina, essendo situata alla confluenza dei fiumi Moscovia e Oka, ostacolava il cammino dei tatarsi nell'area tra l'Oka e il Volga. Il servizio militare nei territori di frontiera presso il fiume Oka era una delle preoccupazioni costanti del governo moscovita: nel 1531 sulle rive della Moscovia, presso Kolomna, fu costruito un cremlino in pietra, una delle fortezze difensive più imponenti della Russia moscovita del XVI secolo.

²³ Meščëra – territori della regione di Rjazan' a nord dell'Oka e ad est di Kolomna.

Vasil'evič Šujskij, Michail Semënovič Voroncov, Ivan Vasil'evič Ljackij, il principe Semën Fëdorovič Bel'skij, il principe Ivan Fëdorovič Ovčina-Telepnev, e il principe Dmitrij Fëdorovič Paleckij.²⁴ E allora il gran principe mandò loro un corriere, ed ordinò loro di tornare subito a Kolomna assieme alle truppe; in quel tempo era governatore e voivoda a Kolomna il principe Ivan Fëdorovič Bel'skij.

E si radunarono molti voivodi a Kolomna, e con loro molte truppe, i nobili del gran principe e i *deti bojarskie*²⁵; e gli empi tatarì giunsero a Rjazan' il 15 agosto, di venerdì, nel giorno dell'Assunzione, e diedero alle fiamme i *posady*²⁶ di Rjazan'; e si stavano avvicinando alla città, ma non riuscirono a conquistarla. In quel tempo era voivoda di Rjazan' il principe Andrej Dmitrevič Rostovskij, e con lui c'erano i *deti bojarskie* di Rjazan'. E gli empi tatarì bruciavano ogni cosa, e prendevano prigionieri, e devastavano le *volosti*.²⁷

Il gran principe Vasilij Ivanovič inviò lettere e corrieri in tutte le città, ed ordinò ad alcune truppe di raggiungerlo, e ad altre di recarsi dai voivodi sulle rive del fiume, e lo stesso gran principe con i propri fratelli, il principe Jurij e il principe Andrej Ivanovič, partì da Mosca assieme ai voivodi diretto contro gli empi tatarì, di venerdì, nel giorno dell'Assunzione; arrivato, si fermò nel proprio villaggio di Kolomenskoe.²⁸

I voivodi del gran principe, dalle rive del fiume, chiesero rinforzi alle truppe del voivoda, il principe Dmitrij Fëdorovič Paleckij, che si trovava al di là del fiume, e con lui c'erano i nobili del gran principe e i *deti bojarskie*. E dopo che il principe Dmitrij Paleckij fu arrivato a Nikola Zaraskoj sull'Osëtr'²⁹, là gli giunse la notizia che le truppe

²⁴ Dmitrij Fëdorovič Bel'skij...Dmitrij Fëdorovič Paleckij – D.F. Bel'skij e i suoi due fratelli (S.F. e I.F. Bel'skij), assieme a V.V. Šujskij, M.S. Voroncov, I.V. Ljackij, I.F. Telepnev-Ovčina Obolenskij furono i più importanti ufficiali di Vasilij III, e prestarono più volte servizio di frontiera; per D.F. Paleckij, il più giovane, si trattava di una delle prime campagne.

²⁵ *deti bojarskie* – parenti molto lontani delle famiglie boiare, i quali però non potevano acquisire il rango nobiliare, e potevano ereditare proprietà terriere molto ridotte; perciò, per guadagnare privilegi, prestavano servizio nelle truppe o alla corte del gran principe.

²⁶ *posady* (sg. *posad*) – insediamenti, spesso circondati da mura e fossato, alle porte di una città, di un monastero o vicino ad un cremlino, solitamente abitati da mercanti e artigiani (traducibile come “sobborgi”). [BSE]

²⁷ *volosti* (sg. *volost'*) – nell'antica Rus', vasto territorio con una città principale e un proprio principe; dal XIV secolo, piccola area rurale subordinata alla città (traducibile come “distretto”). [ESBE]

²⁸ *Kolomenskoe* – villaggio del principe a sud di Mosca, sul fiume Moscova (ora all'interno dei confini della città).

²⁹ *Nikola Zaraskoj sull'Osëtr'* – così era chiamata nel XVI secolo la città di Zарајск (sul fiume Osëtr, affluente dell'Oka), costruita sul luogo di un camposanto, dove sorgeva la chiesa in onore di Nikola Zarazskij (poi Zарајскij); la città si trovava sulla via di accesso a Mosca e a Perejaslavl' Rjazanskij (Rjazan'); nel 1531 nella città fu costruito un cremlino in pietra.

di Crimea si trovavano a circa dieci verste³⁰ da lì, nel villaggio di Bezzubov. E qui, contro di loro, giunse il principe Dmitrij, e li sconfisse; e uccise molti tatarsi, ed altri superstiti li catturò e li mandò al gran principe.

E allora, dopo il giorno dell'Assunzione, il 24 agosto, di mercoledì³¹, ci fu in cielo un segno nel sole: mentre il sole si stava levando, nella prima ora del giorno, appariva come tagliato nella parte superiore. E poi il sole continuò a venire meno, dalla prima alla terza ora del giorno, ed esso diminuì fino alla terza ora, divenne come un *uskuj*³², e ritornò pieno come all'inizio solo alla quinta ora del giorno³³; il cielo era luminoso, non c'era alcuna nuvola. La gente, ragionando su ciò che aveva visto, diceva tra sé e sé che ci sarebbe stato un qualche cambiamento nel regno. L'estate era secca, e in diversi luoghi si levava il fumo degli incendi.

Allora i voivodi del gran principe mandarono oltre il fiume il principe e voivoda Ivan Fëdorovič Telepnev-Ovčina, e con lui i nobili del gran principe e i *deti bojarskie*; e il principe Ivan raggiunse le truppe di cavalleria dei tatarsi, e li sconfisse, e li massacrò. I tatarsi si diedero alla fuga ma, dopo aver attirato a sé le nostre truppe, andarono loro incontro con molti soldati; e sconfissero il principe Ivan e le nostre truppe. E i tatarsi se ne andarono senza indugio dalla terra russa, aspettandosi dietro di sé un grande inseguimento. Infatti i voivodi del gran principe li inseguirono, ma non li raggiunsero e tornarono indietro.

Il gran principe di tutta la Rus' Vasilij Ivanovič andò da Kolomenskoe a Mosca, e si stabilì a Mosca, e lasciò tornare i fratelli, il principe Jurij e il principe Andrej, nei loro appannaggi e nei loro possedimenti. E il gran principe decise di recarsi al monastero della Santissima Trinità, dal beato igumeno e taumaturgo Sergej.³⁴

Il gran principe di tutta la Rus' Vasilij Ivanovič, con la granduchessa e i propri figli³⁵, il principe Ivan Vasil'evič e il principe Jurij Vasil'evič, partì verso il monastero

³⁰ *verste* (sg. *versta*) – antica unità di misura russa corrispondente a 1066,8 metri. [ET]

³¹ *il 24 agosto, di mercoledì* – la data del 24 agosto non corrisponde in realtà all'indicazione del giorno della settimana; nel 1533 fu il 20 agosto a cadere di mercoledì.

³² *uskuj* – particolare imbarcazione tipica di Novgorod.

³³ *nella prima ora del giorno...dalla prima ora alla terza ora del giorno...alla quinta ora del giorno* – il conto delle ore nell'antica Rus' dipendeva dall'ora dell'alba; la "prima ora del giorno" del 24 agosto corrisponde alle 5.30 del mattino, la "terza ora" alle 7.30, la "quinta" alle 9.30.

³⁴ *al monastero della Santissima Trinità, dal beato igumeno e taumaturgo Sergej* – si tratta del monastero Trinità-San Sergio, fondato da Sergej Radonežskij alla fine del XIV secolo; la festa di San Sergio si celebra il 25 settembre.

³⁵ *la granduchessa e i propri figli* – si tratta della granduchessa Elena Vasil'evna Glinskaja, seconda moglie di Vasilij III. Vasilij III la sposò il 21 gennaio 1526, dopo aver divorziato (nel novembre 1525) da

della Santissima Trinità del beato taumaturgo Sergej, per pregare in ricordo del taumaturgo Sergej; e qui il gran principe pregò, e celebrò la festa del taumaturgo, e ascoltò la messa.

E dal monastero della Trinità il gran principe andò con la granduchessa ed i figli nel proprio appannaggio, a Volokolamsk, per cacciare. Il gran principe si recò nel proprio villaggio di Ozereckoe³⁶, vicino a Volokolamsk, e qui iniziò a sentirsi senza forze. E gli apparve una piccola piaga sul fianco sinistro, sulla coscia, vicino all'inguine, della dimensione di una capocchia di spillo; non c'era crosta, né pus, ed era di color porpora. E da lì il gran principe si recò al villaggio di Nachabnoe³⁷; da Nachabnoe proseguì con fatica, soffrendo per il dolore, verso Pokrovskoe-Funikovo, e qui celebrò la festa dell'Intercessione della Vergine³⁸; e da lì andò nel proprio villaggio di Pokrovskoe, vi restò per due giorni, e il terzo giorno si recò con fatica a Volokolamsk, una settimana dopo la festa dell'Intercessione. E in quel giorno ci fu un banchetto in onore del gran principe presso Ivan Jur'evič Šigona, *dvoreckij* di Tver' e Volokolamsk.³⁹

Il giorno seguente, il lunedì, il gran principe andò alla sauna con grande fatica, e con grande fatica sedette a tavola nelle proprie stanze.

Il giorno seguente, il martedì, il tempo era ottimo per cacciare, e il gran principe fece chiamare i propri capicaccia: Fëdor Michajlov, figlio di Nagov; Boris Vasil'evič, figlio di Djatlov; Bobrišče-Puškin; e, nonostante tutto, voleva cacciare. E si recò nel proprio villaggio di Kolp', soffrendo per il dolore che lo pervadeva; lungo la strada verso il villaggio, cacciarono poco. Giunse a Kolp' e, pur faticando a restare seduto a

Solomonija Saburovaja, che non gli aveva dato figli. Il padre di Elena, il principe Vasilij L'vovič Slepov, nel 1508, assieme a molte famiglie del ramo principesco dei Glinskij, da suddito lituano divenne servitore del gran principe moscovita. Una delle cronache del XVI secolo narra che il gran principe "si innamorò fortemente" di Elena "per la bellezza del suo viso e per la grazia della sua età" e che Dio le aveva donato entrambi i talenti, bellezza e intelligenza. Da lei Vasilij III ebbe due figli: Ivan Vasil'evič (nato il 26 agosto 1530), futuro zar moscovita noto come Ivan IV il Terribile, e suo fratello Jurij (Georgij) Vasil'evič (nato il 30 agosto 1533).

³⁶ *Ozereckoe* – villaggio a nord di Mosca lungo la strada per Dmitrov.

³⁷ *Nachabnoe* – sul fiume Nachabnika, affluente dell'Istra.

³⁸ *la festa dell'Intercessione della Vergine* – festa religiosa celebrata il 1° ottobre.

³⁹ *Ivan Jur'evič Šigona, dvoreckij di Tver' e Volokolamsk* – figlio di boiari, I.J. Šigona-Podžogin divenne un favorito di Vasilij III e membro permanente della sua дума; più volte il gran principe gli affidò i più difficili incarichi (fu proprio lui a riferire alla prima moglie del gran principe, Solomonija Saburovaja, l'ordine di farsi monaca, e diresse inoltre la cerimonia di monacazione). La carica di *dvoreckij* ebbe sempre grande importanza nell'amministrazione del gran principe: i *dvoreckie* regionali agivano in sua vece nei territori loro assegnati, esercitando le più alte funzioni giuridiche e controllando i possedimenti terrieri, oltre ai contadini e i servi che vi lavoravano. Secondo lo storico N.E. Nosov, I.J. Šigona, assieme al *dvoreckij* del Gran Palazzo, il principe I.I. Kubenskij, concentrò nelle proprie mani il governo di quasi tutti i principali uffici centrali dello Stato russo.

tavola, mandò a chiamare il fratello, il principe Andrej Ivanovič, perché venisse a cacciare con lui; e il principe Andrej arrivò in breve tempo. Allora il gran principe, con grande fatica, uscì con il principe Andrej Ivanovič in campagna, con i cani, ma si allontanarono poco, solo di due verste dal villaggio, e tornarono a Kolp'. E mentre sedeva a tavola con il fratello, il principe Andrej Ivanovič, egli era completamente senza forze, e da quel momento non gli fu più apparecchiata la tavola, ma iniziò a mangiare a letto.

Il gran principe Vasilij Ivanovič decise di chiamare per la propria malattia il principe Michail L'vovič Glinskij⁴⁰, e i propri dottori, Nikolaj Ljuev⁴¹ e Fefil⁴², e come prima cosa ordinò di applicare sulla piaga della farina di frumento con del miele fresco⁴³ e della cipolla cotta, ma a causa di ciò la piaga iniziò ad arrossarsi; ne fece applicare ancora, e apparve sulla piaga una sorta di piccola pustola, e da essa uscì un po' di pus. Il gran principe rimase a Kolp' per due settimane.

Al gran principe venne voglia di recarsi a Volokolamsk, ma non riusciva ad andare a cavallo; allora i *deti bojarskie* e i principi lo portarono a piedi, su una lettiga. E il gran principe giunse a Volokolamsk.

E dalla piaga gocciolava un po' di pus: la ferita non aveva la crosta, ma sembrava avesse qualcosa conficcato, e né si ingrandiva, né si rimpiccioliva. E il gran principe ordinò di applicare dell'unguento sulla piaga, e da essa iniziò ad uscire del pus, all'inizio poco, poi sempre di più: ne riempirono una tazza e mezza.⁴⁴ E il gran principe provava un grande dolore e una grave sofferenza, e sentiva nel petto una grande pesantezza. E per dargli sollievo usarono i vasi dei tre giorni e i semi⁴⁵, e il tutto si sgonfiò, ma la sua malattia continuava ad essere grave. E da questo momento il gran principe non ebbe più appetito, smise di mangiare.

⁴⁰ *Michail L'vovič Glinskij* – zio della granduchessa Elena, esercitava una grande influenza alla corte di Vasilij III.

⁴¹ *Nikolaj Ljuev* – (nome corretto: Bulev) medico di corte di Vasilij III, giunse in Russia dalla città di Lubecca attorno al 1494. Fu uno degli uomini più colti del suo tempo: si occupò di medicina e astronomia, e fu anche un famoso pubblicista e autore di scritti teologici.

⁴² *Fefil (Feofilo)* – sulla figura del secondo medico non ci sono dati attendibili: alcuni studiosi lo considerano greco, altri tedesco di Lubecca.

⁴³ *con del miele fresco* – si intende del normale miele, non l'idromele.

⁴⁴ *tazza* – unità di misura usata nella vita quotidiana per indicare il volume dei liquidi. [SRJa]

⁴⁵ *i vasi dei tre giorni e i semi* – i dettagli della procedura utilizzata per dare sollievo al principe, e le relative strumentazioni, non sono oggi del tutto chiari.

Allora mandò segretamente a Mosca il proprio *strjapčij*⁴⁶ Jakov Mansurov e il proprio fidato *d'jak*⁴⁷ Grigorij Nikitin Men'soj Putjatin⁴⁸, a prendere le lettere spirituali del nonno e del padre⁴⁹; e ordinò di non farne parola a Mosca né al metropolita, né ai boiari. Jakov Mansurov e Men'soj Putjatin tornarono rapidamente da Mosca, e portarono in segreto le lettere spirituali del nonno e del padre, il gran principe Ivan, di nascosto da tutti: dalla granduchessa, dai fratelli, il principe Jurij e il principe Andrej, dai boiari, e dal principe Michail L'vovič Glinskij. Così in segreto anche il gran principe decise di viaggiare fino a Mosca, e non lo venne a sapere nessuno, tranne Šigona e Men'soj Putjatin.

E nella notte tra il venerdì e il sabato di Dmitrij⁵⁰, ci fu un segno: dal cielo cadde un gran numero di stelle, e sembrava che delle grandi nuvole stessero riversando pioggia e grandine sulla terra; e una moltitudine di persone vide questo segno dal cielo, a Mosca e a Volokolamsk, e in tutte le terre della Rus'.

E allora, il sabato, alla vigilia del giorno di Dmitrij, nella sesta ora della notte⁵¹, ordinò a Men'soj Putjatin di portare segretamente le lettere spirituali, e permise anche al *dvoreckij* di Tver' Ivan Jur'evič Šigona e al *d'jak* Men'soj Putjatin di partecipare alla дума sulle lettere spirituali. E il gran principe iniziò a riflettere su chi ammettere a quella дума e a chi affidare i propri ordini sovrani. Ed erano allora a Volokolamsk con il gran principe questi boiari: il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij, il principe Ivan

⁴⁶ *strjapčij* – inizialmente, gli *strjapčie* erano semplici servitori del gran principe, con diversi compiti e funzioni (il termine deriva infatti dal verbo *strjapat'* “fare, lavorare”): potevano lavorare come stallieri, cuochi, panettieri, o assistere il sovrano durante le funzioni religiose. Col tempo, questo termine venne ad indicare un vero e proprio rango di servizio, non molto elevato, ma al quale appartenevano anche alcuni boiari illustri. [ESBE]

⁴⁷ *d'jak* – inizialmente, i *d'jaki* non avevano una posizione molto elevata: erano infatti servitori personali del principe, e spesso erano privati della loro libertà; tuttavia, si occupavano di compiti importanti, come la gestione del tesoro del principe e la scrittura di lettere d'affari. Col passare del tempo, assunsero sempre maggiore importanza: nel XVI secolo, affiancavano gli amministratori dei governi locali, di cui gestivano le finanze; a volte si occupavano perfino di questioni militari. [ESBE]

⁴⁸ *Grigorij Nikitin Men'soj Putjatin* – G.N. Men'sik-Putjatin fu uno dei più importanti funzionari del gran principe ed un famoso diplomatico; godette di particolare fiducia da parte di Vasilij III: fu proprio lui a scrivere sotto dettatura del gran principe, secondo l'usanza del tempo, le lettere, giunte fino a noi, dirette ad Elena Glinskaja.

⁴⁹ *le lettere spirituali del nonno e del padre* – si tratta dei testamenti di Vasilij II e Ivan III. Le cronache *Postnikovskaja* e *Sofijskaja II* narrano invece che il gran principe fece portare il testamento di Ivan III ed il proprio (scritto già nel 1510, prima della nascita di un erede), ed ordinò di bruciarlo. Secondo A.A. Šachmatov, tuttavia, si tratterebbe di un'aggiunta più tarda.

⁵⁰ *tra il venerdì e il sabato di Dmitrij* – la notte tra venerdì 24 e sabato 25 ottobre, alla vigilia della festa del martire Dmitrij Solunskij.

⁵¹ *nella sesta ora della notte* – per il 26 ottobre, si tratta delle 21.30.

Vasil'evič Šujskij⁵², il principe Michail L'vovič Glinskij, e i suoi *dvoreckie*: il principe Ivan Ivanovič Kubenskij e il principe Ivan Jurevič Šigona.⁵³

Allora giunse presso il gran principe suo fratello, il principe Jurij Ivanovič; il gran principe continuava a nascondergli la propria malattia. Egli restò per poco tempo, poi il gran principe lo lasciò tornare nel suo appannaggio, a Dmitrov; egli non voleva andarsene, ma il gran principe lo fece partire.

Allora, la notte della vigilia della festa del taumaturgo Varlaam Chutynskij⁵⁴, gli uscì dalla piaga molto pus, più di una tazza, ed uscì anche una parte dura⁵⁵, lunga più di una spanna e mezza, ma essa non uscì del tutto. Il gran principe se ne rallegrò, sperando in un miglioramento della propria malattia, e allora fece chiamare da Mosca il proprio etmano⁵⁶ Jan. Jan giunse rapidamente e iniziò ad applicare sulla piaga un normale unguento; grazie all'unguento di Jan il gonfiore diminuì un poco.

Allora il gran principe mandò a chiamare a Mosca il proprio *starec*⁵⁷, Misail Sukin⁵⁸; la sua malattia era grave, e fece chiamare il proprio boiario, Michail Jur'evič.⁵⁹ Lo *starec* Misail Sukin e il boiario Michail Jur'evič giunsero presto da lui. E il gran principe iniziò a riflettere con i boiari, ed in quel momento erano presenti questi boiari: il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij e il principe Ivan Vasil'evič Šujskij, e Michail Jur'evič, e il principe Michail L'vovič Glinskij; e i suoi *dvoreckie*: il principe Ivan

⁵² il principe Ivan Vasil'evič Šujskij – boiario e voivoda di Vasilij III.

⁵³ il principe Ivan Jurevič Šigona – a quanto sembra, il principe Šigona non era in realtà presente; si tratta probabilmente di un errore.

⁵⁴ la notte della vigilia della festa del taumaturgo Varlaam Chutynskij – questo miglioramento della malattia di Vasilij III, verificatosi il 5 novembre, appare proiettato dall'autore della *Povest'* su un simile episodio letterario, che racconta uno dei miracoli postumi di Varlaam Chutynskij: questi, nel 1407, aveva guarito il principe Konstantin Dmitrievič (figlio di Dmitrij Donskoj), anch'egli gravemente ammalatosi durante un viaggio.

⁵⁵ una parte dura – si tratterebbe dei frammenti di osso staccatisi a causa dell'infezione; questa abbondante fuoriuscita di materiale purulento, interpretata positivamente come segno di un miglioramento della salute del sovrano, indica in realtà una situazione ormai irrimediabilmente compromessa (si veda anche la nota 159 nella *Parte III* del presente lavoro). [n.d.T.]

⁵⁶ etmano – termine usato dal XV secolo per designare il grado militare superiore dell'esercito del Granducato di Lituania e del Regno di Polonia; si diffuse poi anche presso i cosacchi del Don, grazie ai loro strettissimi contatti con i polacchi-lituani (soprattutto nella variante *atamano*, che indicava il supremo comandante sia militare sia politico). [ESBE / BSE]

⁵⁷ *starec* – termine che designa la figura di un monaco ortodosso dotato di particolare carisma e seguito, dedito alla preghiera, alla meditazione, alla comunione mistica con Dio. [ET]

⁵⁸ Misail Sukin – monaco del monastero della Trinità-S.Sergio, proveniente dall'antica famiglia boiara dei Sukin. Dal testo della *Povest'* appare evidente che Vasilij III riponeva in lui particolare fiducia (secondo S.A. Morozov, sarebbe proprio lui l'autore della *Povest'*).

⁵⁹ Michail Jur'evič – si tratta di M.J. Zachar'in, il quale, assieme a Šigona, era una delle figure più vicine e fedeli a Vasilij III, ed uno dei personaggi politici più in vista degli anni '30 del XVI secolo. Le cronache riportano in dettaglio l'attività militare e diplomatica di M.J. Zachar'in, energico sostenitore del rafforzamento della centralizzazione dello Stato. Morì all'inizio del 1539.

Ivanovič Kubenskij, Ivan Jur'evič Šigona; e i suoi *d'jaki*: Grigorij Men'soj Putjatin ed Elizar Cypljatev, Afanasij Kurycin, Tret'jak Rakov. E il gran principe iniziò a riflettere su come recarsi a Mosca; e il gran principe, con i boiari, decise di andare da Volokolamsk al monastero di Iosif⁶⁰ per pregare la Vergine Immacolata.

Allora il gran principe partì da Volokolamsk verso il monastero di Iosif, per pregare la Vergine Immacolata, e celebrò l'ultimo giorno prima del digiuno⁶¹ nel proprio villaggio, a Buegorod, e il fratello Andrej Ivanovič era con lui.

Il mattino seguente giunse al monastero di Iosif per pregare l'Immacolata e prostrarsi sulla tomba dell'igumeno Iosif. E alle porte del monastero vennero incontro al gran principe, con le icone e gli incensieri, l'igumeno con i confratelli e i sacerdoti, e tutto il coro della chiesa.

Il gran principe aveva viaggiato da Kolp' a Volokolamsk, e da Volokolamsk al monastero di Iosif su una *kaptana*⁶², e non si muoveva mai dalla propria lettiga, ma restava sempre disteso; e lo giravano da un lato all'altro, poiché era privo di forze a causa della grave malattia, e mangiava poco. E mentre viaggiava da Volokolamsk verso il monastero di Iosif, erano con lui sulla *kaptana* il principe Dmitrij Ivanovič Škurljatev e il principe Dmitrij Fëdorovič Paleckij⁶³, per girarlo durante il viaggio.

Quando il gran principe giunse al monastero di Iosif, e fu accolto dall'igumeno con i confratelli, lo presero sottobraccio in due, il principe Dmitrij Škurljatev e il principe Dmitrij Paleckij, e lo portarono al santuario dell'Immacolata. E in chiesa, quando il diacono iniziò a recitare l'*ektenia*⁶⁴ per il sovrano gran principe, non riusciva a parlare a causa delle lacrime, e l'igumeno e i confratelli piangevano amaramente e chiedevano misericordia al Signore Dio e alla Madre Immacolata; la granduchessa e i figli erano lì,

⁶⁰ *al monastero di Iosif per pregare la Vergine Immacolata* – il monastero dell'Assunzione di Iosif-Volokolamsk (a 20 km da Volokolamsk) fu fondato nel 1479 da Iosif Sanin (detto Volockij), una delle principali figure religiose e politiche della fine del XV secolo. Fu uno dei baluardi del potere del gran principe e protagonista della lotta contro le correnti riformatrici tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Il principale santuario del monastero è quello dell'Assunzione della Vergine. Vasilij III raggiunse il monastero il 15 novembre.

⁶¹ *l'ultimo giorno prima del digiuno* – si intende l'inizio del digiuno di S. Filippo, il 14 novembre.

⁶² *kaptana* – un tipo di slitta coperta, usata per i viaggi durante l'inverno.

⁶³ *il principe Dmitrij Ivanovič Škurljatev e il principe Dmitrij Fëdorovič Paleckij* – D.I. Škurljatev (Kurljatev-Obolenskij) fu un noto politico nel periodo successivo, sotto Ivan IV; D.F. Paleckij fu uno degli ufficiali di Vasilij III, e poi di Ivan IV. La loro presenza come accompagnatori del malato Vasilij III si spiega probabilmente con la loro giovane età e forza fisica.

⁶⁴ *il diacono iniziò a recitare l'ektenia* – l'*ektenia* è una parte del rito liturgico bizantino, adottata anche dalla Chiesa ortodossa, durante la quale il diacono pronuncia la richiesta di perdono, accompagnato dalla risposta del coro.

e piangevano amaramente, pregando la Vergine Immacolata per la salute del sovrano; anche i boiari e tutti gli altri presenti piangevano e pregavano Dio per il sovrano.

Il gran principe uscì dalla chiesa e si distese sulla lettiga; non riusciva infatti a sedersi, sfinito a causa della grave malattia. E iniziarono la liturgia divina. Il gran principe giaceva sulla lettiga, nel porticato della chiesa.

Alla fine della liturgia divina, portarono il gran principe in una cella monastica; l'igumeno pregò il sovrano di assaggiare del cibo; il gran principe, con fatica, mangiò un poco. Allora il gran principe mandò il proprio fratello, il principe Andrej Ivanovič, con i boiari, a sedersi nel refettorio. Ed il gran principe trascorse la notte nel monastero di Iosif.

Il mattino seguente, il gran principe partì verso Mosca, e lasciò andare il fratello, il principe Andrej, nel proprio appannaggio; e portarono il gran principe sulla *kaptana*; e accanto al gran principe sedevano il principe Dmitrij Škurljatev e il principe Dmitrij Paleckij; le soste del gran principe erano frequenti.

E durante il viaggio iniziò a riflettere con i boiari, poiché doveva entrare nella città di Mosca senza farsi vedere, dal momento che, in quel tempo, a Mosca c'erano molti stranieri e ambasciatori.

E il gran principe giunse nel proprio villaggio di Vorob'ëvo⁶⁵ nel giorno della Presentazione della Beata Vergine Maria⁶⁶, e restò a Vorob'ëvo per due giorni, soffrendo per la grave malattia e perdendo le ultime forze.

Allora giunse a Vorob'ëvo, presso il gran principe, il padre metropolita Daniil⁶⁷, per fargli visita, e con lui c'erano Vassian, arcivescovo di Kolomenskoe⁶⁸ e Dosofej, arcivescovo di Kruticy⁶⁹, e gli archimandriti, e i boiari del gran principe che si trovavano a Mosca: il principe Ivan Vasil'evič Šujskij, Michail Semënovič Voroncov e

⁶⁵ *Vorob'ëvo* – residenza del gran principe a sud di Mosca (oggi all'interno dei confini della città).

⁶⁶ *nel giorno della Presentazione della Beata Vergine Maria* – il 21 novembre.

⁶⁷ *il padre metropolita Daniil* – allievo e discepolo di Iosif Volockij, fu metropolita dal 1522 al 1539; docile esecutore del volere del gran principe, approvò il divorzio di Vasilij III da Solomonija Saburovaja e celebrò il matrimonio con Elena Glinskaja.

⁶⁸ *Vassian, arcivescovo di Kolomenskoe* – Vassian Toporkov, nipote di Iosif Volockij e continuatore della sua attività, condivideva le stesse idee del metropolita Daniil; dal 1525 divenne vescovo di Kolomenskoe. Era considerato “compagno di merende” di Vasilij III, poiché spesso partecipava ai suoi banchetti.

⁶⁹ *Dosofej, arcivescovo di Kruticy* – vescovo di Kruticy dal 1508, anch'egli fu un attivo sostenitore delle idee di Iosif Volockij e della politica centralizzatrice di Vasilij III ed Elena Glinskaja.

il tesoriere Pëtr Ivanovič Golovin⁷⁰, e molti altri *deti bojarskie*, che non erano stati a Volokolamsk con il gran principe. Tutti piangevano e singhiozzavano, vedendo quel grande sovrano giacere senza forze. Il gran principe ordinò di far costruire un ponte sul fiume Moscova presso Vorob'ëvo, di fronte al Nuovo monastero⁷¹, poiché allora il fiume scorreva ancora tranquillo. E perforarono il ghiaccio, e conficcarono dei tronchi, e così, alla fine, il ponte fu costruito. Ed erano allora *prikaščiki*⁷² cittadini Dmitrij Volynskij e Aleksej Choznikov, ed altri.

Il mattino seguente, la domenica, il gran principe si recò nella gloriosa città di Mosca. Quando giunse sul ponte, quello nuovo, appena costruito – alle stanghe della *kaptana* del gran principe erano imbrigliati quattro cavalli mori – mentre i cavalli stavano salendo sul ponte, questo crollò; i *deti bojarskie* trattennero la *kaptana* del gran principe, e le cinghie dei cavalli si spezzarono. E allora il gran principe tornò indietro e si adirò con i *prikaščiki*, ma non inflisse loro alcuna punizione. Il gran principe giunse quindi su un traghetto nei pressi di Dorogomilovo, ed entrò nella propria gloriosa città di Mosca attraverso la porta Borovickij⁷³, e lo portarono nelle sue stanze. Quello stesso giorno giunse dal gran principe il fratello, il principe Andrej Ivanovič.

E il gran principe iniziò a consultarsi con i boiari, ed erano con lui questi boiari: il principe Vasilij Vasil'evič Šujskij, Michail Jur'evič, Michail Semënovič Voroncov, il tesoriere Pëtr Ivanovič Golovin, ed il *dvoreckij* di Tver' Ivan Jur'evič Šigona, ed il *d'jak* Men'soj Putjatin, e Fëdor Mišurin. E il gran principe li chiamò a sé ed iniziò a parlare del proprio figlio, il principe Ivan, e della granduchessa, e del proprio testamento, e di come governare il regno dopo la propria morte, poiché il figlio era piccolo: aveva solo tre anni, quasi quattro.

⁷⁰ *il tesoriere Pëtr Ivanovič Golovin* – uno degli uomini più in vista del tempo di Vasilij III, responsabile della cancelleria del gran principe, la *kazna* (il Tesoro), tra il 1519 e il 1533; di sua competenza era anche la gestione pratica degli affari con gli ambasciatori.

⁷¹ *di fronte al Nuovo monastero* – il Nuovo monastero (o monastero delle Nuove Vergini, o di Novodevičij) fu fondato da Vasilij III nel 1525, in onore dell'annessione di Smolensk a Mosca.

⁷² *prikaščiki* (o *prikazčiki*) – all'inizio del periodo moscovita della storia russa, si occupavano dell'esazione delle tasse, dell'assegnazione di terre ai monasteri e della gestione di alcune questioni giudiziarie e di polizia. In seguito, sotto il comando dei voivodi, divennero quasi dei governatori locali, responsabili, tra le altre cose, delle fortificazioni cittadine. [ESBE]

⁷³ *su un traghetto...attraverso la porta Borovickij* – dopo la fallita traversata presso Vorob'ëvo, il corteo del gran principe tornò verso nord, in senso opposto allo scorrere della Moscova; attraversato il fiume presso Dorogomilovo, imboccarono una strada che portava direttamente al Cremlino. La porta Borovickij (il cui nome significa “presso la pineta”, dal russo *bor*) è l'ingresso occidentale del Cremlino; fu costruita dall'architetto italiano Pietro Antonio Solari (noto in Russia come Pëtr Antonin Frjazin) nel 1440. Vasilij III entrò a Mosca il 23 novembre.

E allora il gran principe ordinò al *d'jak* Grigorij Nikitin Men'soj Putjatin di scrivergli il testamento spirituale, e ordinò al *d'jak* Fëdor Mišurin di aiutarlo. Allora il gran principe ammise alla дума per il proprio testamento anche questi boiari: il principe Ivan Vasil'evič Šujskij e il principe Michail Vasil'evič Tučkov.⁷⁴ E, consultandosi con i boiari, ammise anche il principe Michail L'vovič Glinskij, poiché era imparentato con lui attraverso la moglie, la granduchessa Elena. Ed anche il fratello, il principe Jurij Ivanovič, giunse velocemente a Mosca presso il gran principe.

E il gran principe iniziò a consultarsi con questi boiari e a dare ordini sul proprio figlio, il gran principe Ivan, sulla granduchessa Elena, sul proprio figlio, il principe Jurij Vasil'evič, e sul proprio testamento spirituale.

Ed iniziò a consultarsi con il metropolita, padre Daniil, e con l'arcivescovo Vassian di Kolomenskoe, e con lo *starec* Misail Sukin, e con l'arciprete Aleskej, suo padre spirituale, per indossare l'abito monastico, poiché già da tempo pensava di farsi monaco. E quando ancora era a Volokolamsk, il gran principe aveva ordinato allo *starec* Misail Sukin e al proprio padre spirituale Aleksej: "Fate in modo, *starec* Misail e arciprete Aleksej, che io non venga sepolto con gli abiti secolari. Anche se fossi in salute, voglio e desidero con tutto il cuore diventare monaco". E a Volokolamsk il gran principe aveva ordinato allo *starec* Misail di preparargli l'abito monastico. E durante il viaggio verso Mosca, aveva chiamato il *dvoreckij* di Tver' Ivan Jur'evič Šigona e il *d'jak* Men'soj Putjatin, ed aveva iniziato a dare loro ordini su come vestirlo, perché non lo seppellissero in abiti secolari.

E il gran principe ordinò al sacerdote dell'Annunciazione Grigorij di celebrare segretamente una messa nella chiesa dell'Annunciazione⁷⁵, nella cappella di Vasilij il Grande⁷⁶; e alla messa parteciparono l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian, e Misail Sukin, e l'arciprete Aleksej; e l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian e Misail Sukin portarono i doni eucaristici⁷⁷ al gran principe.

Il mercoledì, poco prima del giovedì, il gran principe ricevette in segreto l'estrema unzione, ed erano presenti l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian, Misail Sukin,

⁷⁴ *Michail Vasil'evič Tučkov* – M.V. Tučkov (della casata dei Morozov) fu un famoso diplomatico del XVI secolo, una delle figure politiche più vicine a Vasilij III.

⁷⁵ *nella chiesa dell'Annunciazione* – nella cattedrale dell'Annunciazione al Cremlino, chiesa privata del gran principe.

⁷⁶ *nella cappella di Vasilij il Grande* – parte della cattedrale dedicata al padre della Chiesa Vasilij il Grande (329-378).

⁷⁷ *portarono i doni eucaristici* – l'ostia e il vino distribuite durante la divina liturgia.

l'arciprete Aleksej, e il sacerdote della chiesa dell'Annunciazione Grigorij; e nessuno lo venne a sapere.

E la notte precedente alla domenica della festa di San Nicola, ricevette pubblicamente l'estrema unzione, ed ordinò al proprio padre spirituale, l'arciprete Aleksej, e al sacerdote della chiesa dell'Annunciazione Grigorij di celebrare una messa, la domenica, nella chiesa della Natività della Santa Vergine⁷⁸; e l'arciprete Aleksej portò al gran principe i doni eucaristici, e il sacerdote Grigorij portò la *dora*.⁷⁹ Ed ecco l'incredibile: egli fino a quel momento non riusciva più a voltarsi sull'altro fianco, ma lo dovevano girare; ed ordinò che gli dicessero quando gli avrebbero portato i doni, ed ordinò di avvicinarli al letto una poltrona; e il gran principe si alzò da solo – lo sostenne un po' Michail Jur'evič – si sedette sulla poltrona, e l'arciprete Aleksej gli portò i doni eucaristici. Ed egli si alzò sulle proprie gambe, e, ricevuti i doni eucaristici con onore, si commosse; dopo aver preso un po' di *dora* e di pane benedetto, e dell'acqua santa, e della *kut'ja*⁸⁰, mangiò un po' di ostia, e si mise a letto.

E chiamò il metropolita Daniil, suo padre spirituale, e i propri fratelli, il principe Jurij Ivanovič e il principe Andrej Ivanovič, e tutti i propri boiari; infatti, molti boiari si erano radunati a Mosca venendo dai propri appannaggi, avendo saputo della malattia del sovrano. Il gran principe Vasilij Ivanovič iniziò a parlare al padre metropolita Daniil e ai propri fratelli, il principe Jurij e il principe Andrej, e a tutti i boiari: “Affido mio figlio Ivan a Dio e alla Vergine Madre di Dio, ai santi taumaturghi e a te, padre mio Daniil, metropolita di tutta la Rus’; consegno a lui il mio regno, che mio padre, il principe di tutta la Rus’ Ivan Vasil’evič, aveva affidato a me con la sua benedizione. E voi, fratelli miei, principe Jurij, principe Andrej, mantenete saldamente la vostra parola, sulla quale abbiamo giurato baciando la croce, e i nostri patti; e voi, fratelli miei, restate uniti negli affari del regno, nelle guerre contro i nemici di mio figlio ed i vostri, perché il dominio dei cristiani ortodossi si estenda sugli infedeli e sui cattolici. E voi, boiari, *deti bojarskie*, principi, restate uniti assieme a mio figlio e ai miei fratelli contro i nemici, e servite mio figlio con la stessa devozione con cui avete servito me”.

⁷⁸ nella chiesa della Natività della Santa Vergine – la chiesa, la più antica del Cremlino tra quelle giunte fino a noi, fu costruita dall'architetto italiano Aloisio nel 1514.

⁷⁹ *dora* (o *Antidoron*) – il pane benedetto; parte dell'ostia destinata ad essere distribuita ai fedeli in chiesa.

⁸⁰ *kut'ja* – piatto tradizionale russo, bielorusso, ucraino e polacco, a base di riso cotto con uva passa e miele; solitamente si serve alle commemorazioni funebri, la vigilia di Natale e in altri giorni prefestivi. [SRJa]

Allora congedò il metropolita e i propri fratelli, e fece restare tutti i boiari: il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij con i fratelli⁸¹, e i principi Šujskij, Gorbatyj e Poplevinyj, e il principe Michail L'vovič Glinskij. E iniziò a dire loro: “Sapete voi stessi che dal gran principe Vladimir di Kiev ha avuto origine il nostro regno di Vladimir, Novgorod e Mosca. Noi siamo i vostri sovrani naturali, e voi siete da sempre i nostri boiari. E voi, fratelli, restate uniti, perché mio figlio diventi sovrano nel proprio regno, e perché la giustizia regni sulla terra. Vi affido i miei familiari⁸², il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij con suoi i fratelli e il principe Michail L'vovič Glinskij, poiché il principe Michail è mio parente tramite mia moglie, perché restiate tutti uniti, e compiate ogni azione in accordo. E voi, miei familiari, principe Dmitrij con i fratelli, restate uniti nelle guerre e negli affari del regno, e servite fedelmente mio figlio. E tu, principe Michail Glinskij, che tu possa versare il tuo sangue per mio figlio, il principe Ivan, per la mia granduchessa Elena, e per mio figlio, il principe Jurij, e che per loro tu possa offrire la tua vita”.

Il gran principe era talmente sofferente e senza forze da non sentire più il dolore, e la sua ferita non si ingrandiva, ma emanava solo un forte odore, e da essa usciva un odore di morte.

Allora chiamò il principe Michail Glinskij e Michail Jur'evič, e i propri dottori Nikolaj Ljuev e Fefil, perché applicassero dell'unguento sulla piaga o mettessero qualcosa sulla ferita, perché non ne uscisse odore. E iniziò a parlargli il suo boiario Michail Jur'evič, confortandolo: “Sovrano, gran principe, si potrebbe preparare un infuso e introdurlo nella ferita, e lavarla, poiché, signore, è difficile vederti così tormentato; sarebbe bene, signore, lasciarlo un giorno o due, perché ci sia, signore, anche solo un piccolo sollievo alla tua malattia; bisognerebbe applicare un infuso”. Allora il gran principe chiamò Nikolaj e prese a dirgli: “Fratello Nikolaj, sei venuto dalle tue terre fino a qui, e hai visto la mia grande benevolenza nei tuoi confronti. Sei in

⁸¹ *il principe Dmitrij Fëdorovič Bel'skij con i fratelli* – i principi Bel'skij erano cugini di secondo grado di Vasilij III per linea femminile: erano infatti nipoti di Anna Rjazanskaja, sorella di Ivan III. Il frammento del discorso di Vasilij III sui fratelli Bel'skij, così come le richieste a loro dirette, sono assenti nella Cronaca *Sofijskaja II* e nella Cronaca *Postnikovskaja*. Ancora oggi gli studiosi non hanno formulato un'opinione condivisa: si discute se questo passaggio possa essere un'aggiunta successiva oppure, al contrario, costituisca la prima redazione, e se Vasilij III intendesse affidare la protezione del trono non solo a M.L. Glinskij, ma anche ai propri parenti della famiglia Bel'skij.

⁸² *i miei familiari* – il termine utilizzato in russo è in realtà *sestričiči*, che indica in maniera specifica i figli della sorella, ossia i nipoti della parte della sorella. Si noti la ricchezza e la complessità della terminologia familiare della lingua russa, che distingueva la linea femminile da quella maschile. [n.d.T.]

grado di alleviare la mia malattia?” E rispose Nikolaj: “Signore, gran principe! Io, signore, ero nelle mie terre, e dopo aver udito della tua grande benevolenza e bontà, io, signore, ho lasciato mio padre e mia madre e le mie terre, e sono venuto fin qui da te, signore, e ho visto, signore, la tua grande benevolenza verso di me, e ho ricevuto il pane e il sale.⁸³ Ma io non posso rendere vivo un morto, poiché, signore, io non sono Dio!”⁸⁴ Il gran principe si voltò e iniziò a dire ai *deti bojarskie* e agli *strjapčie*: “Fratelli, Nikolaj ha compreso che io non sono più tra voi”. Gli *strjapčie* e i *deti bojarskie* che erano accanto a lui si misero a piangere amaramente; piansero poco finché restarono con lui, ma, dopo che furono usciti, piansero e singhiozzarono amaramente, ed erano come morti, vedendo il sovrano vicino alla fine.

E quella notte, la vigilia della domenica, dopo essersi accostato ai sacramenti ed essersi calmato un poco, il gran principe iniziò a pregare, e sembrava essere assopito: “Alleluia, alleluia, gloria a Te, Dio!” E poi, ridestatosi, iniziò a dire: “Sia fatta la volontà del Signore; il nome del Signore sia benedetto d’ora in poi fino alla fine dei secoli!”

E nel terzo giorno di dicembre, tra il martedì e il mercoledì prima della festa di S. Nikola, il gran principe ordinò al proprio padre spirituale, l’arciprete Aleksej, di tenere pronti per lui i doni eucaristici nella chiesa dell’Annunciazione. Allora giunse Ioasaf, l’igumeno del monastero della Trinità⁸⁵, e il gran principe gli disse: “Prega, padre, per il mio regno e per mio figlio Ivan, e per i miei peccati; grazie alle vostre suppliche e preghiere, Dio e il grande taumaturgo Sergej mi hanno dato mio figlio Ivan, e io l’ho battezzato presso il taumaturgo, e l’ho affidato al taumaturgo, e l’ho posto nella *raka*⁸⁶ del taumaturgo, e a voi, padre, ho dato mio figlio in braccio⁸⁷; e voi, pregate Dio e la sua Madre Immacolata e i grandi taumaturghi per Ivan, mio figlio, e per mia moglie, l’infelice; e non pensare nemmeno, igumeno, ad allontanarti o a lasciare la città!”.

⁸³ *il pane e il sale* – simboli di una cordiale accoglienza ed ospitalità. [SRJa]

⁸⁴ *Ma io non posso...io non sono Dio!* – è inverosimile che questa risposta, attribuita a Nikolaj Bulev, sia stata realmente pronunciata nel 1533; probabilmente, fu aggiunta più tardi, allo scopo di rafforzare l’idea della tragica incurabilità della malattia del sovrano; le cronache *Postnikovskaja* e *Sofijskaja II* riportano infatti una diversa versione del dialogo tra il gran principe e il medico: “Se potessi, sacrificherei la mia vita per te, signore, ma nella mia mente non ho nient’altro se non l’aiuto di Dio”.

⁸⁵ *Ioasaf, l’igumeno del monastero della Trinità* – Ioasaf Skripicyn, igumeno del monastero della Trinità-S. Sergio; nel 1530 battezzò il futuro zar Ivan IV.

⁸⁶ *raka* – teca o arca, solitamente a forma di bara, che contiene le spoglie o le reliquie di un santo.

⁸⁷ *ho dato mio figlio in braccio* – Vasilij III ricorda di aver “affidato” il figlio appena nato alla protezione speciale di Sergej Radonežskij e dei monaci del monastero della Trinità.

Il mercoledì andò da lui l'arciprete Aleksej, suo padre spirituale, e gli portò i doni eucaristici. Il gran principe non riusciva a alzarsi dal letto, ma lo sollevarono per le braccia, e fece la comunione, e dopo la comunione bevve un po' di *vzvar*.⁸⁸ Chiamò a sé i boiari: i principi Vasilij e Ivan Vasil'evič Šujskij, Michail Voroncov, Michail Tučkov, il principe Michail Glinskij, Šigona, Pëtr Golovin, e i *d'jaki* Men'soj Putjatin e Fëdor Mišurin. E i boiari rimasero con lui dalla terza alla settima ora⁸⁹; e impartì loro ordini riguardo al proprio figlio, il gran principe Ivan Vasil'evič, e agli affari del regno, e su come governare dopo il proprio regno. E i boiari se ne andarono, e restarono con lui, fino a notte fonda, Michail Jur'ev, il principe Michail Glinskij e Šigona. E diede loro ordini sulla granduchessa Elena, su come lei dovesse comportarsi senza di lui e su come i boiari dovessero rapportarsi con lei; e diede ordini su ogni cosa, e su come guidare il regno senza di lui.

Allora giunsero i suoi fratelli, il principe Jurij e il principe Andrej, ed iniziarono ad insistere perché mangiasse qualcosa. Il gran principe assaggiò solo un po' di *kaša*⁹⁰ di mandorle; ne portò solo un po' alle labbra, e i fratelli se ne andarono. Ed egli ordinò di far tornare suo fratello, il principe Andrej. Allora erano con lui Michail Jur'ev, il principe Michail Glinskij, e Šigona; e il gran principe disse loro: "Io stesso vedo che la mia vita sta giungendo al termine; voglio far chiamare mio figlio Ivan e benedirlo con la croce del taumaturgo Pëtr; e voglio far chiamare mia moglie, la granduchessa Elena, e dirle addio". Ma subito il gran principe tornò sulle proprie parole: "Non voglio far venire mio figlio, il gran principe Ivan, poiché mio figlio è piccolo, e io sono molto sofferente; non voglio che mio figlio si spaventi, vedendomi!" Il principe Andrej e i boiari presero a dire al gran principe, per convincerlo: "Sovrano, gran principe! Fate chiamare vostro figlio Ivan, dategli la benedizione. E fate chiamare, signore, la granduchessa".

Allora il gran principe mandò il fratello, il principe Andrej, e il principe Michail Glinskij, a chiamare la granduchessa, ed ordinò di portare il figlio, il principe Ivan, prima della granduchessa, temendo che lei piangesse; e pose su di sé la croce del

⁸⁸ *vzvar* – bevanda ottenuta bollendo dell'acqua con l'aggiunta di miele, bacche, erbe, o frutta. [SRJa]

⁸⁹ *dalla terza alla settima ora* – in base all'ora dell'alba del 3 dicembre, si tratta dell'intervallo tra le 17.30 e le 21.30.

⁹⁰ *kaša* – piatto salato o dolce, molto comune della cucina russa, a base di cereali cotti in acqua o latte, con l'aggiunta di altri possibili ingredienti, quali frutta fresca o secca, marmellata, verdure, e, a volte, carne o pesce. [TSD / SRJa]

taumaurgo Pëtr.⁹¹ E in quel momento erano con lui Michail Jur'ev e Šigona, e il *d'jak* Ivan Ivanovič Čeljadin, e suo cognato, il principe Jurij Glinskij. E portarono al gran principe il figlio, il principe Ivan; lo portò in braccio il cognato, il principe Ivan Glinskij, e dietro di lui giunse anche la balia Agrafena⁹², moglie di Vasilij Andreevič. Il gran principe si tolse la croce del taumaturgo Pëtr, e la avvicinò al figlio, e lo benedisse con la croce, e gli disse: “Siano su di te la misericordia di Dio e della Vergine Immacolata, e la benedizione del taumaturgo Pëtr, così come il taumaturgo Pëtr diede la sua benedizione al nostro capostipite, il gran principe Ivan Danilovič, fino ai giorni nostri; e la benedizione del taumaturgo Pëtr scenda su di te, sui tuoi figli e sui tuoi nipoti, di generazione in generazione; e la mia benedizione, la benedizione di un peccatore, scenda su di te, sui tuoi figli e nipoti, di generazione in generazione”. E allora il gran principe ordinò ad Agrafena: “Che tu, Agrafena, non ti allontani nemmeno di un palmo da mio figlio Ivan!” E congedò il gran principe Ivan, suo figlio.

Allora giunse da lui la granduchessa Elena, e a fatica la sostenevano il fratello di lui, il principe Andrej Ivanovič, e dall'altro lato Elena⁹³, moglie del boiario Ivan Andreevič Čeljadin. La granduchessa sussultava e piangeva amaramente, e le lacrime scorrevano incessantemente dai suoi occhi, come da una sorgente ricca d'acqua. Vi furono molti pianti, lacrime e singhiozzi. Il gran principe la confortò, dicendole: “Moglie, basta, non piangere! Ora la mia malattia è più leggera, non sento alcun dolore, grazie a Dio”; infatti il gran principe non sentiva più nulla. E dopo che il gran principe la ebbe confortata per un po', la granduchessa smise di piangere. E la granduchessa iniziò a parlare: “Sovrano, gran principe! A chi mi lasci, e a chi affidi, sovrano, i tuoi figli?” Il gran principe rispose dicendo: “Ho dato la mia benedizione a mio figlio Ivan affinché erediti lo Stato, un grande regno, e per quanto riguarda te, ho dato le opportune disposizioni nel mio testamento spirituale, così come avevano fatto nei precedenti testamenti i nostri padri e progenitori, come alle precedenti granduchesse”. E la granduchessa iniziò a supplicarlo perché benedicesse il figlio, il principe Jurij. E il gran principe mandò a prendere il figlio, il principe Jurij, e portarono il principe Jurij, poiché il principe Jurij era ancora piccolo, aveva solo un anno. E il gran principe lo benedisse,

⁹¹ *taumaurgo Pëtr* – Pëtr, il primo metropolita di Mosca (1308-1325), sostenne il gran principe di Mosca Ivan Danilovič Kalita (1328-1341) nella sua battaglia per il principato di Vladimir.

⁹² *la balia Agrafena* – la balia di Ivan IV, Agrafena Čeljadina.

⁹³ *Elena* – moglie di un boiario, molto vicina ad Elena Glinskaja.

e gli diede la croce di Paisij⁹⁴, ed ordinò al boiario Michail Jur'evič di consegnargli quella croce dopo la propria morte, e riguardo all'eredità rispose: "Ho dato disposizioni nel mio testamento spirituale, così come è opportuno". Allora la granduchessa non voleva allontanarsi da lui, ma il gran principe la mandò via⁹⁵; e il gran principe le disse addio e le diede il suo ultimo bacio. Che tristezza fu vederlo, quante lacrime e sofferenze in quel momento!

Allora il gran principe mandò a chiamare l'arcivescovo Vassian e lo *starec* Misail Sukin, e gli ordinò di portare l'abito monastico, e in quello stesso momento chiese dell'igumeno del monastero di S. Kirill, poiché già in precedenza aveva pensato di prendere gli ordini presso l'Immacolata nel monastero di S. Kirill.⁹⁶ Ma gli dissero che l'igumeno di S. Kirill non era a Mosca. E allora mandò a chiamare Ioasaf, l'igumeno del monastero della Trinità; Misail giunse da lui e gli portò l'abito nero.

Arrivò allora il metropolita Daniil, ed il fratello, il principe Jurij, e il principe Andrej, e tutti i boiari, e i *deti bojarskie*. Ed iniziò a parlargli il metropolita, assieme all'arcivescovo Vassian, chiedendo che il gran principe mandasse a prendere la grande e miracolosa icona della Vergine Immacolata di Vladimir⁹⁷, quella che aveva dipinto l'evangelista Luca, e l'icona del taumaturgo Nikola Gostunskij.⁹⁸ Il gran principe mandò a prendere le icone della Vergine e di Nikola, e subito portarono le icone della Vergine e del taumaturgo Nicola. E chiamò a sé il *dvoreckij* di Tver' Ivan Jur'evič Šigona, e lo mandò a chiamare il proprio padre spirituale, l'arciprete Aleksej, e gli ordinò di portare i doni eucaristici conservati nella chiesa, ed ordinò di chiedergli (poiché per lui era una cosa comune) in quale momento l'anima si separa dal corpo. L'arciprete rispose che poche volte aveva assistito a tale evento. E gli ordinò di entrare nella stanza con i doni eucaristici, e gli ordinò di mettersi di fronte a sé, ed ordinò allo

⁹⁴ *la croce di Paisij* – si tratta probabilmente della croce di Paisij Jaroslavov, igumeno del monastero della Trinità-S. Sergio tra il 1478 e il 1482, che aveva battezzato Vasilij III.

⁹⁵ *Allora la granduchessa...la mandò via* – nelle cronache *Postnikovskaja* e *Sofijskaja II* è contenuta una diversa versione di tale episodio, in cui la granduchessa si comporta in maniera non adatta all'etichetta: il gran principe voleva darle le proprie ultime disposizioni, ma, a causa del suo pianto disperato, non si riuscì a sentire nemmeno una parola.

⁹⁶ *nel monastero di S. Kirill* – il monastero di Kirill-Belozerskij, fondato nel 1397 dal monaco Kirill, è uno dei principali monasteri a nord-est di Mosca.

⁹⁷ *icona della Vergine Immacolata di Vladimir* – l'icona della Madonna di Vladimir fu icona patronale delle terre di Vladimir-Suzdal e in seguito del principato di Mosca.

⁹⁸ *l'icona del taumaturgo Nikola Gostunskij* – nel 1507 questa icona fu donata da Vasilij III al santuario, da lui fatto costruire, di Nikola Gostunskij; divenne famosa grazie ad alcuni miracoli di guarigione.

strjapčij Fëdor Kučekij di mettersi accanto all'arciprete, poiché Fedec aveva già assistito alla morte di suo padre, il gran principe Ivan.

E poi ordinò al proprio *krestovyj d'jak*⁹⁹ Danilka di cantare il canone¹⁰⁰ per la grande martire Ekaterina ed il canone per la separazione dell'anima, ed ordinò che gli venisse recitata l'*otchodnaja*.¹⁰¹ E dopo essersi un poco assopito, ed essersi ridestato dal sonno, il gran principe iniziò a parlare, nello stesso momento in cui il diacono iniziava a cantare il canone, come se avesse una visione: "Grande signora Ekaterina, è tempo di regnare!" E risvegliatosi come da un sogno, prese l'icona della grande martire, si avvicinò ad essa con amore, e la toccò con la mano destra, poiché in quel momento la mano gli doleva. Poi gli portarono le reliquie della grande martire Ekaterina, ed egli le baciò, e le toccò con la mano destra, ed era sdraiato sul letto; e chiamò a sé il boiario Michail Semënovič Voroncov e, dopo averlo baciato, gli disse addio.

E da quel momento restò steso per lungo tempo. E gli si avvicinò l'arciprete Aleksej, suo padre spirituale, e voleva dargli i doni eucaristici, ma lui lo fermò e gli disse: "Vedi tu stesso che giaccio sofferente, ma sono ancora in me. Quando l'anima inizierà a separarsi dal corpo, allora mi darai i doni. Guardami attentamente e sorvegliami!"

E dopo aver atteso un po' di tempo, chiamò a sé il fratello, il principe Jurij Ivanovič, e gli disse: "Ti ricordi, fratello, che nostro padre, il gran principe Ivan, morì dopo il giorno di Dmitrij, il lunedì, e la sofferenza lo affliggeva giorno e notte? Anche per me, fratello, è arrivata l'ora della morte, la fine si avvicina".

E dopo aver atteso un poco, chiamò il padre metropolita Daniil, e l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian, i propri fratelli, e tutti i boiari, e disse: "Vedete voi stessi che le forze mi abbandonano e sono vicino alla fine, ma da lungo tempo desidero prendere i voti. Fatemi monaco!" Allora il padre metropolita Daniil ed il boiario Michail Jur'evič lo lodarono, poiché desiderava il giusto. Ma suo fratello, il principe Andrej Ivanovič, iniziò ad opporsi, e con lui Michail Semënovič Voroncov, e Šigona; e dicevano: "Il gran principe Vladimir di Kiev morì senza essere monaco, e non meritò allora un giusto

⁹⁹ *krestovyj d'jak* – diacono domestico, che prestava servizio nella chiesa privata del palazzo reale; tra le sue mansioni rientravano la lettura dei testi religiosi nelle stanze dello zar, la recita dei salmi, il canto nel coro della chiesa.

¹⁰⁰ *canone* – canto religioso in lode di un santo o di una festa.

¹⁰¹ *otchodnaja* – preghiera recitata negli ultimi momenti di vita di un moribondo. [SRJa]

riposo? Ed altri gran principi morirono senza vestire l'abito monastico, e forse non hanno ottenuto la pace tra i giusti?" E ci fu tra loro una grande discussione.

Il gran principe, chiamato a sé il padre metropolita Daniil, gli disse: "Ti ho confessato, padre, il mio segreto, cioè che desidero diventare monaco. Perché dovrei giacere in questo modo fino alla fine? Concedimi la grazia di vestirmi dell'abito monastico, tagliami i capelli!"¹⁰² E dopo aver atteso un po', gli disse: "Posso forse giacere in questo modo, signore, metropolita?" E iniziò a farsi il segno della croce, e a dire: "Alleluia, alleluia, gloria a Te, Dio!" Ed iniziò a pregare, scegliendo le parole dall'*ikos*¹⁰³, e a pronunciare a bassa voce, tra sé e sé, altre parole. E, facendosi il segno della croce, disse: "Rallegrati, Grembo della Divina Incarnazione!" E poi iniziò a dire: "Ti lodiamo, venerabile padre Sergej, e onoriamo la tua santa memoria, guida per i monaci e compagno degli angeli!"

E poi – la sua fine si avvicinava – iniziò a perdere il controllo della parola, ma continuava a chiedere la tonsura; e, afferrando il lenzuolo, iniziò a baciare. E poi non riuscì più a sollevare il braccio destro, e allora gli avvicinava il lenzuolo il boiario Michail Jur'evič; egli non smetteva di farsi sul viso il segno della croce e guardava verso l'alto, a destra, verso l'immagine della Vergine Maria, che era appesa sulla parete di fronte a lui.

Allora il metropolita Daniil fece chiamare lo *starec* Misail, e ordinò di portare nella stanza l'abito monastico; e il metropolita aveva con sé l'*epitrachilio*¹⁰⁴ e tutto il necessario per la tonsura; il gran principe aveva già dichiarato la propria rinuncia¹⁰⁵ al metropolita, quando aveva ricevuto i doni eucaristici, la domenica prima del giorno di San Nicola, ed allora aveva ordinato al metropolita: "Se non ti lasceranno farmi diventare monaco, allora, anche se sarò già morto, vestimi dell'abito monastico, poiché da lungo tempo lo desidero."

Lo *starec* Misail giunse con l'abito, e il gran principe si stava avvicinando alla morte. Il metropolita prese l'*epitrachilio* e lo diede, dall'altra parte del letto del gran principe, a Ioasaf, igumeno del monastero della Trinità. Il principe Andrej Ivanovič ed il

¹⁰² *tagliami i capelli* – si riferisce al rito della tonsura, in cui al candidato venivano tagliate quattro ciocche di capelli, a formare una croce, come forma simbolica di rinuncia al mondo.

¹⁰³ *ikos* – un tipo di canto religioso.

¹⁰⁴ *epitrachilio* – parte dei paramenti sacerdotali, costituita da una doppia stola indossata attorno al collo durante le funzioni liturgiche.

¹⁰⁵ *la propria rinuncia* – la rinuncia al mondo e ai beni terreni, parte del rito per diventare monaco. [SRJa]

boiario Michail Semënovič Voroncov non volevano far diventare monaco il gran principe. E il metropolita Daniil disse al principe Andrej: “Io non ti benedico né ora, né mai, ma lui non me lo porterai via: un vaso d’argento è bello, ma uno dorato è ancora meglio”.

Il gran principe se ne stava andando, e si affrettavano per la tonsura: il metropolita Daniil mise l’epitrachilio all’igumeno del monastero della Trinità, ed egli stesso fece monaco il gran principe, e gli mise la *peremanatka* e la tonaca, ma il mantello¹⁰⁶ non c’era, poiché, portandolo di fretta, l’avevano fatto cadere; allora il *kelar*’¹⁰⁷ del monastero della Trinità Serapion Kurcov si tolse il proprio mantello, e lo poggiarono sul gran principe, ed anche lo schema angelico¹⁰⁸, e gli posero sul petto il Vangelo. E vicino a lui c’era Šigona. E non appena gli posero il Vangelo sul petto, Šigona vide la sua anima, come un leggero fumo, andarsene. Tutti allora piangevano e singhiozzavano, ed i boiari piangevano amaramente, ed il popolo piangeva ancora più forte, e così in tutta la terra.

Ed il suo viso si illuminò come fosse una luce, e divenne bianco come la neve. Dopo la sua morte, dalla ferita non uscì più alcun odore, e la stanza si riempì di un buon profumo.

Il gran principe di tutta la Rus’ Vasilij Ivanovič, che da monaco fu chiamato Varlaam, morì nell’anno 7041, nel terzo giorno del mese di dicembre, tra il mercoledì e il giovedì, nella dodicesima ora della notte, alla vigilia del giorno di Santa Barbara.¹⁰⁹

E quella stessa notte lo vestirono di tutto l’abito monastico; il metropolita Daniil stesso prese un fazzoletto di cotone, vi versò sopra un po’ d’acqua, e lo lavò fino alla vita.

Tutti allora piangevano e si disperavano, ed erano inconsolabili. Il metropolita Daniil e i boiari cercavano di far cessare i pianti, ma tra le molte grida non si riusciva a sentire ciò che si dicevano. La granduchessa non aveva ancora saputo della morte del

¹⁰⁶ *la pememanatka...la tonaca...il mantello* – parti di un comune abito monacale; la *peremanatka* è una sorta di scialle quadrangolare indossato sul petto e sulle spalle, con raffigurati la croce ed altri simboli della sofferenza di Cristo. [SRJa]

¹⁰⁷ *kelar*’ – economo monastico, colui che si occupava dei possedimenti e delle scorte del monastero.

¹⁰⁸ *schema angelico* – grado più alto del monachesimo ortodosso, che richiede la completa rinuncia al mondo ed il rispetto delle regole più severe. Per estensione, si intende anche l’abito (o parte di esso) indossato da questo tipo di monaci. [BSE]

¹⁰⁹ *tra il mercoledì...di Santa Barbara* – Vasilij III morì il 4 dicembre 1533, alle ore 2.30 della notte tra il mercoledì ed il giovedì.

gran principe, e i boiari cercavano di fermare i pianti, perché non li sentissero la granduchessa e coloro che si trovavano nelle altre stanze.

Allora il metropolita Daniil portò nell'anticamera i fratelli del gran principe, Jurij e il principe Andrej Ivanovič, e fece loro giurare, baciando la croce, che avrebbero servito il gran principe di tutta la Rus' Ivan Vasil'evič, e sua madre, la granduchessa Elena, e che sarebbero rimasti nei propri appannaggi; e che avrebbero mantenuto con onestà il giuramento fatto al gran principe di tutta la Rus' Vasilij Ivanovič, e gli accordi tra di loro e il gran principe Vasilij; e che non avrebbero avanzato pretese sul regno del gran principe, né che avrebbero cercato di portare al proprio servizio coloro che servivano il gran principe; e che avrebbero combattuto contro i nemici del gran principe ed i propri, i cattolici e i musulmani, e che sarebbero rimasti, come avevano promesso di comune accordo, tutti uniti.

E fece giurare, baciando la croce, anche i boiari, i *deti bojarskie*, e i principi, che avrebbero desiderato il bene del gran principe di tutta la Rus' Ivan Vasil'evič e di sua madre, la granduchessa Elena, e che avrebbero desiderato veramente il bene di tutta la terra russa, e che sarebbero rimasti insieme, tutti uniti, contro i cattolici e i musulmani, nemici del gran principe e di tutta la terra russa, e che non avrebbero cercato un altro sovrano al di fuori del gran principe.

Allora il metropolita Daniil, con i fratelli del gran principe e i boiari, andò dalla granduchessa per consolarla. E la granduchessa, vedendo il metropolita e i boiari avvicinarsi, cadde, come morta, e giacque per circa due ore, e a stento riprese conoscenza. La confortò allora il metropolita, assieme ai fratelli del gran principe e ai boiari, e infine tutti lasciarono la granduchessa.

E vicino al gran principe restarono l'igumeno della Trinità Ioasaf e lo *starec* Misail Sukin; ed iniziarono a prepararlo, e a tagliargli la barba nella maniera adatta al suo rango monastico, e lo posero su un letto di taffetà nero, e portarono per lui dal monastero di Michail-Čudov¹¹⁰ un letto funebre, sopra il quale posero il suo corpo.

E quando il gran principe spirò, allora gli *starcy* di Iosif iniziarono a vestirlo, e allontanarono gli *strjapčie* del gran principe. E poi i diaconi con l'arciprete iniziarono a cantare, vicino a lui, le lodi mattutine, e la liturgia delle ore¹¹¹, e i canoni, e il canone

¹¹⁰ dal monastero di Michail-Čudov – si tratta del monastero di Čudov, dedicato all'arcangelo Michele, situato all'interno del Cremlino.

¹¹¹ la liturgia delle ore – preghiere quotidiane, suddivise nelle varie ore della giornata.

funebre, e cantarono tutto come quando era vivo. E allora giunsero molte persone a dargli l'ultimo saluto: i *deti bojarskie*, i principi, i mercanti, gli *strjapčie* addetti alla sepoltura, e tutti coloro che non erano stati da lui; e tutti piansero e singhiozzarono amaramente.

La mattina del giovedì, nella prima ora del giorno, il metropolita Daniil ordinò di far suonare la campana grande.

Il boiario Michail Jur'evič, dopo essersi consultato con il metropolita, con i fratelli del gran principe e con i boiari, ordinò di scavare una tomba nella cattedrale dell'Arcangelo, accanto a quella del padre, il gran principe Ivan Vasil'evič, presso le porte di Simeon Letoprovodec.¹¹² E dopo aver parlato col metropolita, Michail Jur'evič mandò a chiamare il *postel'ničij*¹¹³ Rusin Ivanov, figlio di Semën; egli prese le misure del gran principe, e gli fu ordinato di portare una bara di pietra.

Allora giunse il metropolita Daniil, e con lui c'erano l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian, e Dosofej Krutickij; e gli altri arcivescovi erano ancora nelle loro diocesi, perché non avevano fatto in tempo ad arrivare; e in quel momento c'erano gli archimandriti Iona di Čudov, Filofej di Simon, Zosima di Andronovo; l'igumeno della Trinità, l'igumeno di Iosif, e tutti gli igumeni di Mosca; gli arcipreti di Mosca e tutti i sacerdoti. E dopo che furono arrivati i fratelli del gran principe, il principe Jurij ed il principe Andrej Ivanovič, e tutti i boiari, e tutto il popolo, che piangeva e singhiozzava amaramente, ordinò ai suoi amati diaconi, cantori del grande coro, di mettersi vicino alle porte della stanza, ed essi iniziarono a cantare il "Santo Dio", una grande preghiera.¹¹⁴

Allora gli *starcy* dei monasteri della Trinità e di Iosif presero il corpo del gran principe, il monaco Varlaam, e, tenendolo sopra le loro teste, lo portarono

¹¹² *ordinò di scavare...Simeon Letoprovodec* – la costruzione della cattedrale dell'Arcangelo Michele, all'interno del Cremlino, fu completata da Aloisio Frjazin nella primavera del 1508; la cattedrale divenne il luogo di sepoltura dei principi moscoviti: nell'ottobre 1508, alla presenza di Vasilij III, avvenne il trasferimento delle tombe di tutti i gran principi e degli altri principi. Le tombe di Ivan III e Vasilij III si trovano "accanto alla parete meridionale", vicino alle "porte di Simeon Letoprovodec". "Letoprovodec" era il nome russo dell'asceta bizantino Simeon Stolpnik (noto anche come Simeone Stilita il Vecchio, 356-459), la cui festa si celebra il 1° settembre, giorno in cui nell'antica Rus' aveva inizio il nuovo anno, (o la nuova "estate", *leto* in russo).

¹¹³ *postel'ničij* – antico rango di servizio a palazzo; tra i compiti di questo importante servitore vi era il controllo della pulizia, dell'ordine e della sicurezza del letto del sovrano, nonché della biancheria e degli oggetti della sua camera (come icone, croci, piatti d'oro e d'argento). [ESBE]

¹¹⁴ *il "Santo Dio", una grande preghiera* – si tratta del *Trisagion*, inno della liturgia delle Chiese orientali cattoliche e ortodosse; in esso, viene ripetuta la formula "Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi", riferita alle Persone della Trinità. [ESBE]

nell'anticamera. E coloro che non lo avevano ancora visto piangevano e singhiozzavano amaramente. E lo portarono nel loggiato, accompagnandolo con le candele e gli incensieri, cantando il “Santo Dio”. E appena lo portarono nella piazza, tali furono il pianto e i singhiozzi della folla, che non si riuscì a sentire il suono delle campane, e sembrava che la terra stessa emettesse dei gemiti. I *deti bojarskie* portarono su una slitta¹¹⁵ la granduchessa Elena dalle sue stanze fino alla scalinata, e con lei c'erano questi boiari: il principe Vasilij Vasil'evič Šujskij, Michail Semënovič Voroncov, il principe Michail L'vovič Glinskij, il principe Ivan Fëdorovič Ovčina. Ed erano con la granduchessa anche le mogli dei boiari: la principessa Anastasia, nipote del gran principe, moglie del principe Fëdor Mstislavskij; la principessa Mar'ja, moglie del principe Ivan Danilovič Penkov; Alena, moglie di Ivan Andreevič Čeljadin; Agrafena, moglie di Vasilij Andreevič; Feodosija, moglie di Michail Jur'evič; Agrafena, moglie di Vasilij Ivanovič; e la principessa Anna, moglie del principe Vasilij L'vovič Glinskij.¹¹⁶

¹¹⁵ *su una slitta* – particolari slitte venivano usate come carri in riti come funerali o matrimoni (ad esempio, per il trasporto di un moribondo o di un defunto, o della dote di una sposa). [SRJa]

¹¹⁶ *questi boiari...Vasilij L'vovič Glinskij* – tra coloro che accompagnavano Elena Glinskaja, sono menzionati alcuni personaggi che, subito dopo la sepoltura di Vasilij III, presero parte ad una furiosa lotta per il potere: il leader del gruppo degli Šujskij, V.V. Šujskij; il “seguace” di M.L. Glinskij, M.S. Voroncov, riconciliatosi con Vasilij III poco prima della sua morte; lo stesso M.L. Glinskij, pretendente ad un ruolo di primo piano nel governo dello Stato; I.F. Ovčina-Telepnev Obolenskij, favorito di Elena Glinskaja. Le mogli dei boiari che accompagnavano la granduchessa erano mogli o vedove di alti funzionari di Vasilij III, oppure sue dirette parenti e persone di fiducia: la nipote Anastasia, figlia di sua sorella Evdokija e del principe di Kazan' Pëtr, che si era fatto battezzare, e moglie del principe F.M. Mstislavskij, che Vasilij III (secondo l'ipotesi di A.A. Zimin) aveva annunciato quale erede al trono, prima della nascita di Ivan IV; la principessa Marja Pen'kova, moglie di I.D. Pen'kov, morta attorno al 1535, era la sorella minore di Elena Glinskaja (Ivan Chomjak Danilovič Pen'kov fu boiario di Vasilij III dal 1524 e sua persona di fiducia; fin dai primi giorni di governo di Elena Glinskaja fu tra le figure a lei più fedeli; morì nel 1540). Elena e Agrafena Čeljadina erano vedove di due dei maggiori dignitari di Vasilij III all'inizio del suo regno, i fratelli Čeljadin; Agrafena, bambinaia di Ivan IV e sorella della moglie del boiario I.F. Telepnev, esercitò una grande influenza sulla granduchessa; dopo la morte improvvisa di Elena Glinskaja, il 3 aprile 1538, ed il massacro dei boiari, fu costretta a ritirarsi in convento con I.F. Telepnev (il quale morì in carcere una settimana dopo la morte di lei). Feodosija Jur'eva-Zachar'ina era la moglie di M.J. Zachar'in. Anna Glinskaja era la madre della granduchessa. Nelle diverse varianti della *Povest'* la lista di coloro che accompagnavano Elena Glinskaja venne più volte modificata e ridotta in diversi modi.

PARTE II

ANALISI LINGUISTICA

NOTE ALL'ANALISI LINGUISTICA

- La traduzione presentata per gli esempi tratti dal testo e riportati in questa sezione potrebbe differire dalla traduzione letteraria proposta nella prima parte del nostro lavoro. In questo caso, infatti, si è preferito attenersi ad una traduzione più letterale, per meglio evidenziare le particolarità linguistiche incontrate nel corso della nostra analisi.
- Alla fine di ogni esempio, è riportato tra parentesi il numero di pagina del volume *Biblioteka literatury Drevnej Rusi* da cui esso è tratto.
- Per rendere la lettura comprensibile a tutti, infine, è stato scelto di traslitterare in caratteri latini le frasi contenute negli esempi. Per una maggiore precisione, tuttavia, sono stati mantenuti i caratteri di segno debole [ѣ] e di segno forte [ѣ], mentre la *i* breve è stata resa con il grafema [ĭ], per evitare confusione con lo [j] di lettere quali [ja] o [ju].

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

A	= caso accusativo	P	= caso prepositivo
D	= caso dativo	p.	= persona
f.	= femminile	pl.	= plurale
G	= caso genitivo	S	= caso strumentale
L	= caso locativo	SEA	= slavo ecclesiastico antico
lett.	= letteralmente	sg.	= singolare
m.	= maschile	sogg.	= soggetto
N	= caso nominativo	V	= caso vocativo
n.	= neutro	v.	= verbo

ANALISI LINGUISTICA

1. IL NOME

1.1 La flessione singolare

Oltre alla più ampia declinazione in *-o/-jo*, esisteva per i sostantivi maschili anche una più ristretta declinazione in *-ŭ*, la quale però non fu più produttiva nello slavo orientale già a partire dall'XI secolo. L'evoluzione della flessione nominale portò in seguito ad una semplificazione dell'intero sistema, ed i sostantivi dell'antica declinazione in *-ŭ* confluirono proprio nella flessione in *-o/-jo*. In tale processo, tuttavia, essi cedettero alla nuova flessione alcune delle loro caratteristiche, in particolare il genitivo e il locativo singolare in *-u*, ed il genitivo plurale in *-ov* (Černych 1954: 177-8).

Ancora oggi, alcuni sostantivi maschili presentano, accanto al normale genitivo in *-a*, un genitivo in *-u*. Ciò accade specialmente quando sono usati con significato partitivo o quantitativo (es. *kupitʹ kilo risu*, comprare un chilo di riso; *pitʹ čašku čaj*, bere una tazza di tè), o in alcune frasi negative (es. *ni sacharu*, *ni mēdu*, né zucchero, né miele), o, nel caso della parola *narod*, popolo, in particolari espressioni (es. *mnogo narodu*, molta gente; *ploščadʹ byla polna narodu*, la piazza era piena di gente). Il locativo in *-u* è invece utilizzato in alcuni complementi di luogo (es. *on vyšel iz domu*, è uscito di casa; *v lesu*, nel bosco, *na mostu*, sul ponte) e di tempo (es. *ja tebja ždala do času*, ti ho aspettato fino all'una; *v godu*, nell'anno).¹¹⁷

Non sorprende dunque la presenza, nel testo qui preso in esame, di alcuni genitivi in *-u*, oltre al genitivo maschile singolare con regolare desinenza in *-a*. Negli esempi (1) e (2), si può osservare un significato partitivo/quantitativo (nel testo ne ritroviamo 5 occorrenze), mentre nell'esempio (3) riportiamo una frase negativa (4 occorrenze totali nel testo):

- (1) [...] v nošči v toj, *mnogo* u nego vyde iz boljački *gnoju* (G), jako bolě *taza* vyde iz nego *gnoju* (G) [...] (p. 26)

[...] quella notte, gli uscì dalla piaga molto pus, gli uscì più di una tazza di pus [...]

¹¹⁷ Gli esempi sono tratti da: Cevese, Dobrovolskaja, Magnanini 2000: 49-50, 66-7.

- (2) Knjazъ že velikiĭ [...] po pričáščenii *malo zvaru* (G) vkusi. (p. 36)
Il gran principe [...] dopo la comunione bevve un po' di vzvar.
- (3) [...] *verchu* (G) že u neja *něstъ*, ni *gnoju* (G) v neĭ *něstъ* [...] (p. 22)
[...] non aveva né crosta, né pus [...]

Si osservano tuttavia anche due casi di genitivo maschile in *-a* all'interno una frase negativa:

- (4) I skazaša emu, čto *igumena* (G) kirilovskogo na Moskvě *nětъ*. (p. 38)
E gli dissero che l'igumento di S. Kirill non era a Mosca.
- (5) [...] i ottole *stola* (G) u nego *ne bystъ*. (p. 24)
[...] e da quel momento non gli fu più apparecchiata la tavola.

Bulachovskij (1958: 135) aggiunge che il genitivo in *-u* si osserva principalmente in parole che di norma non possiedono il numero plurale. Pertanto, conclude, è possibile supporre che questo antico parallelismo tra le flessioni in *-o/-jo* e in *-ŭ* sia derivato proprio dalla necessità di ricreare una particolare categoria di parole dotate solamente del singolare.

Si rileva nel testo anche la presenza di alcuni locativi/prepositivi in *-u*:

- (6) [...] vo inočeskomъ *činu* (L) narečen bystъ Varlam [...] (p. 44)
[...] nel rango monastico fu chiamato Varlaam [...]
- (7) Prizva kъ sobě i načatъ knjazъ veliki govoritĭ o svoemъ *synu* (P), o knjaze Ivane [...] (p. 30)
Il gran principe li chiamò a sé ed iniziò a parlare del proprio figlio, il principe Ivan [...]

Ricordiamo che il sostantivo *synъ*, figlio, apparteneva inizialmente alla declinazione in *-ŭ*, pertanto la desinenza *-u* per il locativo singolare, che osserviamo nell'esempio (7), non dovrebbe stupire. Tuttavia, il passaggio di tale sostantivo nella nuova declinazione in *-o/-jo* è testimoniato da un'oscillazione con la forma più moderna, nonché quella attuale, con la desinenza *-e* (si riscontrano 4 occorrenze di *synu* e 3 di *syne*):

- (8) Pomolisja, otče, o zemskomъ stroenii i o syne (P) moemъ Ivane, i o moemъ sogrešenii [...] (p. 36)

Prega, padre, per il regno, e per mio figlio Ivan, e per i miei peccati [...]

Per quanto riguarda le altre forme di locativo, si riscontra ancora, nella maggior parte dei casi, la regolare desinenza -ě, non la forma moderna -e. Infatti, nonostante le due vocali tendessero a confondersi nelle parlate slavo orientali che stanno alla base del grande russo già dal XIII secolo, Ivanov (1990: 194) afferma che, almeno fino al tempo di Lomonosov, esse coincidevano solamente nella pronuncia del parlato moscovita quotidiano, mentre nelle opere artistico-letterarie continuava ad esistere una certa differenziazione nella pronuncia di [ě] ed [e] in posizione tonica, e pertanto il loro uso era ancora ben distinto.

Ciò è particolarmente evidente soprattutto nei due esempi sotto riportati, in cui è presente la desinenza del locativo -ě. È solo questa infatti, e non -e, a provocare la trasformazione dell'occlusiva velare sorda [k] nell'affricata dentale sorda [c], secondo il fenomeno fonetico noto come "seconda palatalizzazione":

- (9) A bojar togda bystъ na *Voloce* (L) s velikimъ knjazemъ [...] (p. 26)

E c'erano allora a Volok con il gran principe questi boiari [...]

- (10) Knjazъ že veliki povele na Moskvě na *rece* (L) mostъ mostiti pod Vorob'evym [...] (p. 28)

Il gran principe ordinò di costruire un ponte sul fiume Moscova presso Vorob'ëvo [...]

Vi sono, tuttavia, anche alcuni casi della moderna desinenza in -e:

- (11) I javisja u nego mala boljačka na levoī straně, na stegně, na *zgibe* (L) [...] (p. 22)

E gli apparve una piccola piaga sul fianco sinistro, sulla coscia, sull'inguine [...]

- (12) [...] i vosta samъ [...] sěde knjazъ veliki v *kresle* (L), i prines k nemu protopop Aleksěi svjatyja dary. (p. 32)

[...] e si alzò da solo [...] e il gran principe si sedette sulla poltrona, e l'arciprete Alekseï gli portò i santi doni.

Si riscontra una particolare oscillazione anche nel locativo singolare del sostantivo neutro *solnce*, sole. Esso apparteneva alla variante molle della declinazione in -o/-jo, e

dovrebbe quindi presentare, nel caso in questione, la desinenza *-i*. Essa però compare solamente una volta, mentre per due volte troviamo la “moderna” desinenza *-e*¹¹⁸:

- (13) [...] bystъ na nebesi v *solnce* znamenie [...] i nača v *solnce* gibeli pribyvati [...] i bystъ na *solnci* jako do treti izgibe [...] (p. 22)

[...] ci fu in cielo un segno nel sole [...] e questa mancanza nel sole iniziò ad aumentare [...] e rimase nel sole fino alla terza ora [...]

Un'altra interessante alternanza riguarda il sostantivo femminile *zemlja*, terra. Com'è noto, le declinazioni con tema vocalico in *-a/-ja* e *-o/-jo* presentavano, nella maggior parte dei casi, delle desinenze diverse per i sostantivi “duri” e “molli”. Tuttavia, già a partire dall'XI secolo, le due varianti iniziarono ad avvicinarsi, soprattutto grazie alla crescente influenza della flessione dura su quella molle. In particolare, si osservò inizialmente il passaggio dalla forma del locativo singolare in *-i* a quella, tipica della declinazione dura, in *-ě* (Ivanov 1990: 268-9). Il testo analizzato testimonia ancora una volta il momento di transizione tra le due forme: nonostante la maggiore frequenza dell'antico locativo *zemli* – che riportiamo, a titolo di esempio, nella frase (15) – troviamo anche un'occorrenza della nuova, più “moderna”, forma *zemlě*:

- (14) I vy, brate, postoïte krěpko [...] čtob byla v *zemlě* (L) pravda. (p. 34)

E voi, fratelli, restate uniti [...] perché regni la giustizia sulla terra.

- (15) Jaz, gosudarъ, byl vo svoeï *zemli* (L) [...] (p. 34)

Io, sovrano, ero nella mia terra [...]

Col tempo, dunque, le desinenze della variante molle vennero sostituite da quelle della variante dura, con la comparsa, ad esempio, anche del genitivo *zemli* invece dell'antica forma *zemlja* (dallo slavo ecclesiastico antico *zemlję*). La desinenza *-i* per il genitivo singolare molle nacque quando i due fonemi [y] e [i], inizialmente distinti, divennero semplici varianti posizionali di un unico fonema, la cui realizzazione dipendeva solamente dalla qualità della consonante che li precedeva. Pertanto, se nella variante dura la desinenza del genitivo era *-y*, nella variante molle la desinenza non poteva essere altro che *-i* (Ivanov 1990: 269). Nel nostro testo troviamo, questa volta,

¹¹⁸ Si noti inoltre la particolare alternanza tra le preposizioni *v* e *na*, a cui corrisponde anche l'oscillazione tra le desinenze *-e* ed *-i*.

una maggioranza della “nuova” desinenza, ed un solo caso della vecchia forma, che riportiamo nell’esempio (18):

- (16) I tatarove že poidoša vonъ iz *zemli* (G) vskorě [...] (p. 22)
E i tatarì se ne andarono senza indugio dalla terra russa [...]
- (17) [...] i ot nedrugov velikogo knjazja i vsěja *zemli* (G) [...] stojati vopče [...] (p. 44)
[...] e che contro i nemici del gran principe e di tutta la terra [...] sarebbero rimasti uniti [...]
- (18) Brate Mikolae, prišel esi iz svoeja *zemlja* (G) ko mně [...] (p. 34)
Fratello Nikolaj, sei venuto a me dalla tua terra [...]

Si segnala, inoltre, la presenza del caso vocativo, che dal XIV-XV secolo smise di essere utilizzato nella lingua viva, parlata, e continuò ad essere impiegato negli scritti solamente per rivolgersi ad un principe, ad un signore, e così via. Perciò, nelle opere moscovite del XVI secolo, la presenza di tali espressioni è da considerarsi segno di uno stile arcaico o libresco (Efimov 1955: 98):

- (19) *Brate Mikolae* (V m.), prišel esi iz svoeja zemlja ko mně [...] (p. 34)
Fratello Nikolaj, sei venuto a me dalla tua terra [...]
- (20) *Ženo* (V f.), prestani, ne plačisja! (p. 38)
Moglie, basta, non piangere!

Per quanto riguarda le declinazioni a tema consonantico, nel corso dell’evoluzione della lingua russa anch’esse andarono pian piano a confluire nelle tre declinazioni a tema vocalico ancora produttive, a seconda del proprio genere grammaticale. In particolare, la declinazione in -s-, comprendente sostantivi neutri, venne assorbita da quella in -o/-jo.¹¹⁹ È possibile affermare che fin dalla comparsa dei primi manoscritti in terra russa, tali sostantivi seguissero già, almeno nella lingua parlata, la declinazione in -o/-jo, perdendo dunque l’ampliamento consonantico in -s- tipico dei casi obliqui. In effetti, se la presenza della consonante tematica nella declinazione singolare è da considerarsi segno di una lingua letteraria particolarmente elevata, è invece più frequente, anche nei manoscritti più tardi, ritrovare conservata tale consonante nella

¹¹⁹ Così accadde, del resto, anche agli altri sostantivi neutri delle restanti declinazioni consonantiche.

declinazione plurale. Pertanto, si può addirittura parlare di un paradigma flessivo “misto”, differenziato tra singolare e plurale (Gorškova, Chaburgaev 1981: 152-3). È proprio questa la situazione che osserviamo nel nostro testo, nel caso del sostantivo *slovo*, parola:

- (21) Vy by, moi bratija, [...] stojali krěpko vo svoemъ *slove* (L sg.) [...] (p. 32)
E voi, fratelli miei, [...] mantenete saldamente la vostra parola [...]
- (22) I nača govoriti, iz-ykosov *slovesa* (A pl.) vybirajušči, a inye *slověsa* (A pl.) ticho v sobě glagolati. (p. 42)
E iniziò a parlare, scegliendo le parole dall’ikos, e a pronunciare a bassa voce, tra sé e sé, altre parole.

Bisogna comunque ricordare che tale caratteristica non è andata completamente perduta: basti pensare all’attuale declinazione plurale di sostantivi come *čudo*, miracolo (N *čudes*a, G *čudes*, D *čudesam*...), o *nebo*, cielo (N *nebes*a, G *nebes*, D *nebesam*...).

Un’altra particolarità di questa declinazione si rileva osservando proprio il comportamento del sostantivo *nebo*. Nel testo in analisi compare quattro volte, due al genitivo e due al locativo. A differenza degli esempi appena riportati, tuttavia, qui ritroviamo l’ampliamento in -s- anche al singolare:

- (23) [...] *s nebesi* (G sg.) spadoša množestvo zvězdъ [...] i vide to znamenie *s nebesi* (G sg.) množestvo ljuďi [...] (p. 26)
[...] dal cielo cadde un gran numero di stelle [...] e una moltitudine di persone vide questo segno dal cielo [...]
- (24) [...] bystъ *na nebesi* (L sg.) v solnce znamenie [...] *na nebesi* (L sg.) bystъ že svěťlostъ [...] (p. 22)
[...] ci fu in cielo un segno nel sole [...] nel cielo c’era luce [...]

Negli esempi (23) e (24), colpisce anche la presenza della desinenza -esi invece di quella “corretta” per lo slavo ecclesiastico antico, ossia -ese. Si tratta in realtà di una desinenza non così rara, soprattutto per il genitivo e il locativo, e che avvicina la flessione consonantica a quella in -ī (di sostantivi quali *nočъ*, notte, o *putъ*, strada, cammino) (Gorškova, Chaburgaev 1981: 152).

Il sostantivo *denъ*, giorno, apparteneva invece alla declinazione consonantica maschile in -n-. Come scrive Ivanov (1990: 259-60), tale declinazione andò inizialmente a confluire in quella, già citata, in -ī, la quale però, a sua volta, trasferì in

seguito i propri sostantivi maschili nella più produttiva flessione in *-o/-jo*. Per questo motivo, si ritrova nei manoscritti non solo l'antica forma del genitivo slavo ecclesiastico *dbne*, ma anche *dni*, secondo la flessione in *-ĩ*, ed infine la moderna forma *dnja*. Nella *Povest'* si attestano infatti 12 occorrenze dello stadio "intermedio" *dni*, ed anche una della moderna forma *dnja*:

(25) [...] knjazь veliki [...] byсть v Vorob'єve dva *dnja* (G) [...] (p. 28)

[...] il gran principe [...] restò a Vorob'ěvo per due giorni [...]

(26) I priide k velikomu knjazju věstь [...] za tri *dni* (G) do Ospožina *dni* (G) [...] (p. 20)

E giunse al gran principe la notizia [...] tre giorni prima del giorno dell'Assunzione [...]

La forma *dni* era infatti la norma non solo nella lingua letteraria, ma anche nei documenti di carattere personale e commerciale risalenti alla fine del XVI secolo, sia nelle regioni meridionali della Grande Russia, sia nella zona moscovita. La sua stabilità era probabilmente supportata dal fatto che il sostantivo *denь* veniva utilizzato principalmente al singolare. Nonostante la forma *dnja* sia attestata già nel codice legislativo di Mosca del 1497, la forma del genitivo *dni* rimase quella più ampiamente utilizzata almeno fino al XVIII secolo (Gorškova, Chaburgaev 1981: 172-3).

Abbiamo dunque osservato la presenza di alcuni elementi "innovativi" rispetto alla norma slavo-ecclesiastica. Tale norma ritorna però se analizziamo il comportamento di sostantivi come *matь*, madre, e *cerkovь*, chiesa. Il primo, la cui antica forma era in realtà *mati*, apparteneva alla flessione consonantica in *-r-*. La perdita della *-i* finale può essere spiegata in parte foneticamente, ma soprattutto grazie all'influenza, anche in questo caso, della declinazione in *-ĩ*, il cui nominativo terminava proprio in *-b*. La crescente confusione tra nominativo ed accusativo, inoltre, contribuì alla diffusione non solo della forma *matь*, ma anche dell'antico accusativo *materь* per entrambi i casi. Questa forma venne infatti utilizzata come arcaismo nella lingua letteraria perfino da autori come Lermontov (Borkovskij, Kuznecov 1963: 192).

Nel nostro testo osserviamo come tale sostantivo segua in maniera perfetta l'antica declinazione consonantica, e non già quella in *-ĩ*:

(27) [...] ja, gosudarь, ostavil otca i *materь* (A) i zemlju svoju [...] (p. 34)

[...] io, sovrano, ho lasciato mio padre e mia madre e la mia terra [...]

- (28) [...] čto imъ služiti velikomu knjazju [...] i ego *matere* (D) vĕlikoj knjagine Elĕne [...] (p. 44)

[...] che avrebbero servito il gran principe [...] e sua madre, la granduchessa Elena [...]

Anche nel caso di *cerkovъ*, non vi sono alterazioni rispetto alla norma slavo-ecclesiastica: il sostantivo segue ancora la declinazione consonantica in -ѣv- e non ha ancora assunto le desinenze, che ritroviamo ancora oggi, dei sostantivi femminili in -ŕ:

- (29) I egda vo *cerkve* (L) dĭjakon načatъ oktenĭju tvoriti [...] (p. 28)

E quando in chiesa il diacono iniziò a recitare l'ektenia [...]

- (30) Knjazъ že veliki vyde iz *cerkve* (G) i vozleg na odrĕ [...] (p. 28)

Il gran principe uscì dalla chiesa e si sdraiò su una lettiga [...]

1.2 La flessione plurale

Anche il numero plurale presenta alcune caratteristiche tipiche della lingua dell'epoca moscovita. Come afferma Efimov (1955: 99), infatti, si rafforzò proprio in questo periodo la desinenza -ove per i nomi di persona al nominativo maschile plurale, in particolare per quelli indicanti una provenienza etnica (es. *tatarove*, i tatar; *grekove*, i greci):

- (31) I priide k velikomu knjazju vĕstъ [...] čto k Rjazani idutъ bezbožnii *tatarove* krimskie [...] (p. 20)

E giunse al gran principe la notizia [...] che stavano marciando verso Rjazan' gli empi tatar di Crimea [...]

- (32) I *tatarove* že poidoša vonъ iz zemli vskorĕ [...] (p. 22)

E i tatar se ne andarono senza indugio dalla terra russa [...]

Col tempo, questa desinenza scomparve dalla lingua letteraria, mantenendosi solamente in alcuni dialetti.

Negli scritti del XVI secolo iniziarono a comparire, al nominativo plurale, anche forme come *krestĭjanja*, *bojarja* e simili, al posto delle forme corrette *krestĭjane*, *bojare* (i contadini, i boiari). Si tratta di sostantivi maschili appartenenti all'antica declinazione consonantica in -n-, che ha lasciato tuttavia alcune tracce anche nella lingua moderna: basti pensare ai plurali "irregolari" di sostantivi che indicano l'appartenenza ad una

nazione, religione, o ceto sociale (es. N sg. *angličanin*, N pl. *angličane*, inglese; N sg. *graždanin*, N pl. *graždane*, cittadino).

Troviamo testimonianza della desinenza in *-ja* anche nel testo analizzato, nonostante si osservi comunque una maggioranza delle forme in *-e* (ad esempio, si contano 13 occorrenze di *bojare* contro le sole 3 di *bojarja*):

- (33) I snidošasja voevody mnogie na Kolomnu, a s nimi [...] *dvorjanja* (N) velikogo knjazja [...] (p. 20)

E si radunarono molti voivodi a Kolomna, e con loro [...] i nobili del gran principe [...]

- (34) Prizva kъ sobě bojar svoich [...] i byša u nego togda *bojarja* (N) ot tretъjago časa i do sedmogo [...] (p. 36)

Chiamò a sé i propri boiari [...] e i boiari restarono con lui dalla terza alla settima ora [...]

Secondo Bulachovskij (1958: 102), la comparsa di tali forme può essere spiegata tramite una semplice legge fonetica di assimilazione progressiva, ossia la trasformazione di una [e] non accentata in [ja], quando essa segue una *-a/-ja-* accentata; oppure, a causa dell'influenza di forme collettive come *bratъja* (i fratelli), *druzъja* (gli amici), la cui presenza era testimoniata già da lungo tempo.

In generale, il nominativo maschile plurale presenta non più l'antica desinenza *-i*, bensì già quella attuale *-y*, che in precedenza era invece propria solo dell'accusativo plurale:

- (35) [...] *archimandrity* (N) že togda byša [...] *igumeny* (N) moskovskie vsě, *protopopy* (N) moskovskie i vsě *svjaščennicy* (N). (p. 46)

[...] allora c'erano gli archimandriti [...] tutti gli igumeni di Mosca, gli arcipreti di Mosca e tutti i sacerdoti.

Per quanto riguarda il genitivo, è noto che i sostantivi maschili della declinazione in *-o/-jo* non presentavano inizialmente alcuna desinenza, pertanto la forma del genitivo plurale coincideva con quella del nominativo-accusativo singolare. Questa condizione determinò la creazione di una nuova forma che esprimesse in modo inequivocabile il significato del genitivo: tale forma fu la desinenza *-ov* che, come accennato in precedenza, deriva dall'antica flessione in *-ŭ* (Gorškova, Chaburgaev 1981: 213).

Nel nostro testo, ritroviamo un solo esempio dell'antico genitivo maschile con desinenza zero (*otecъ*), che riportiamo nell'esempio (36). Nella stessa frase, è possibile

notare anche il genitivo in *-eŭ* (*praroditelŭ*), anch'esso tipico della variante molle, e derivante dalla desinenza *-iŭ* (< *-bŭb*) della declinazione in *-i* (Černych 1954: 184):

- (36) [...] *kakъ v prežnich duchovnych gramotech otecъ* (G) *našich i praroditelŭ* (G) [...] (p. 38)
[...] come nei precedenti testamenti dei nostri padri e progenitori [...]

Secondo Bulachovskij (1950: 146-7), la nuova desinenza *-ov* iniziò a diffondersi già dal XII secolo, ma non coinvolse tutti i sostantivi. Ne restarono esclusi, ad esempio, quelli indicanti oggetti in coppia (es. *sapog*, stivale; *glaz*, occhio), unità di misura (es. *gramm*, grammo), membri o parti di una truppa (es. *soldat*, soldato), o infine quelli indicanti popolazioni o gruppi sociali, il cui nominativo singolare terminava in *-in*. Si vedano i seguenti esempi:

- (37) [...] *čtoby byla pravoslavnych chrestjan* (G) *ruka vysoka nad besermenskimi i latynskimi*. (p. 32)
[...] perché la mano dei cristiani ortodossi si estenda sugli infedeli e sui latini.
- (38) [...] *i s voevodami poide s Moskvi protivu bezbožnychъ tatar* (G) [...] (p. 20)
[...] e con i voivodi partì da Mosca diretto contro gli empi tatari [...]
- (39) [...] *privezoša duchovnye dēda ego i otca ego* [...] *taĭno, ot vsech ljudeĭ* [...] *i otъ bojar* (G) *svoichъ* [...] (p. 24)
[...] portarono i testamenti del nonno e del padre [...] tenendoli nascosti a tutti [...] e ai propri boiari [...]

In tutti gli altri casi, invece, possiamo già osservare la nuova desinenza *-ov*, così come la sua variante *-ev* per i sostantivi deboli:

- (40) *A vy by* [...] *stojali vopče s moimъ synomъ i moieju bratieju protivъ nedrugov* (G) [...] (p. 32)
E voi [...] restate uniti assieme a mio figlio e ai miei fratelli contro i nemici [...]
- (41) [...] *togda mostъ oblomisja* [...] *a u sannikov* (G) *guži obrēzachu*. (p. 30)
[...] allora il ponte crollò [...] e le cinghie dei cavalli si spezzarono.
- (42) *Da prikazyvaju vamъ svoich sestričičev* (A=G) [...] *čtoby este byli vopče* [...] (p. 34)
Vi affido i miei familiari [...] perché restiate tutti uniti [...]

Per quanto riguarda il plurale dei casi locativo, dativo e strumentale, è noto che le attuali desinenze in *-ach*, *-am* e *-ami*, comuni oggi a tutte le flessioni, derivano dall'antica declinazione femminile in *-a/-ja*. Nei manoscritti, le “nuove” forme iniziarono a comparire anche in tutte le altre declinazioni già dalla seconda metà del XIII secolo; ciò nonostante, il processo di uniformazione non si concluse in maniera rapida. In effetti, le antiche desinenze resistettero nella lingua scritta, dove furono ampiamente utilizzate non solo nel XVI-XVII secolo, ma addirittura fino al XVIII secolo. La più duratura fu la desinenza dello strumentale maschile e neutro in *-y/-i*, che infatti ritroviamo più volte anche nella nostra *Povest'* (Bokrovskij, Kuznecov 1963: 196):

- (43) Togda knjazь veliki posla brata svoego [...] z bojary svoimi vo trapezu sěsti. (p. 28)
Allora il gran principe mandò il fratello [...] con i propri boiari a sedersi nel refettorio.
- (44) I ponesoša ego na krilco, i za nimъ grjaduščā so sveščami (S f. pl.) i s kandily (S n. pl.) [...] (p. 46)
E lo portarono nel loggiato, accompagnandolo con le candele e gli incensieri [...]

Molto diffuso è anche il locativo maschile/neutro plurale in *-ech*¹²⁰:

- (45) I sretoša velikogo knjazja [...] vo vratach (L) monastyrja [...] (p. 28)
E vennero incontro al gran principe [...] alle porte del monastero [...]
- (46) [...] i budi na tobě moe grěšnoe blagoslovenie, i na tvoich detech (L) i vnučatech (L) [...] (p. 38)
[...] e sia su di te la mia benedizione di peccatore, e sui tuoi figli e nipoti [...]
- (47) [...] kakъ v prežnich duchovnyh gramotech (L) otecъ našich i praroditelě [...] (p. 38)
[...] come nei precedenti testamenti dei nostri padri e progenitori [...]

¹²⁰ Si noti anche, nell'esempio (45), la presenza dello slavianismo *vrata*. Nel passaggio dal protoslavo allo slavo comune, infatti, i dittonghi con liquide in posizione interconsonantica (del tipo *tert*, *telt*, *tart*, *talt*) diedero esiti diversi a seconda della regione. In particolare, nello slavo meridionale, si verificò la metatesi con allungamento della prima vocale del dittongo, mentre nello slavo orientale si osservò il fenomeno di pleofonia. Dal protoslavo **vorta*, otteniamo dunque l'esito slavo-ecclesiastico (slavo meridionale) *vrata* e quello russo (slavo orientale) *vorota*. Si osservi come l'esito slavo-ecclesiastico, quindi dotto, viene utilizzato per parlare delle porte di un luogo sacro, il monastero, mentre l'esito russo è usato in riferimento alla città di Mosca: “въеде во slavnyj svoj gradъ Moskvu v vorota Borovickie” (p. 30; “entrò nella propria gloriosa città di Mosca attraverso la porta Borovickij”). Analogamente, l'esito slavo-ecclesiastico *grad* (dal protoslavo **gărd*) viene ampiamente utilizzato per riferirsi alle più importanti città russe, mentre l'esito russo *gorod* si trova nei nomi dei villaggi (come *Bue-gorod*), oppure nel discorso diretto, nel parlato: “ni iz goroda von ne vyezžal!” (p. 36; “[non pensare] neanche a lasciare la città!”).

(48) I inye velikie knjazi ne v *černycech* (L) prestavilisja [...] (p. 42)

Ed altri gran principi non morirono in abiti monastici [...]

Troviamo, tuttavia, anche un caso di desinenza “moderna” per il dativo plurale di un sostantivo maschile:

(49) Prikazyvaju svoego syna Ioanna Bogu i [...] svjatymъ *čjudotvorcamъ* (D) [...] (p. 32)

Affido mio figlio Ivan a Dio e [...] ai santi taumaturghi [...]

Per concludere l’analisi dei sostantivi, è possibile affermare che la *Povest’* rispecchia pienamente la situazione linguistica del XVI secolo, con la presenza di alcuni elementi più arcaici (legati alla tradizione slavo-ecclesiastica, nonché, probabilmente, al tono o all’argomento religioso di alcuni passaggi del testo), ma anche di altri elementi, seppur meno numerosi, più innovativi, caratteristici non solo del periodo in questione, ma anche di una lingua già proiettata verso la modernità.

2. L'AGGETTIVO

2.1. Forma breve e lunga

Nel russo antico, gli aggettivi potevano avere due forme: breve, o nominale, e lunga, o pronominale. L'aggettivo di forma breve si declinava secondo la flessione nominale in *-o/-jo* per il maschile e il neutro, oppure secondo quella in *-a/-ja* per il femminile (es. *dobrѣ, dobra, dobro*, buono). A partire da questa forma, era poi possibile creare la forma lunga semplicemente grazie all'aggiunta, in posizione posposta, dell'antico pronome dimostrativo **jb, *ja, *je* (es. *dobrѣjb, dobraja, dobroje*), anch'esso da declinare regolarmente. Questi due tipi di aggettivi potevano essere utilizzati in maniera indifferente sia in funzione attributiva che in funzione predicativa; si distinguevano solamente in quanto la forma lunga veniva usata in riferimento ad una persona, un oggetto o un evento già noti, nominati, "determinati", mentre la forma breve indicava una qualità assegnata genericamente ad un'entità "indeterminata", non ancora specificata o conosciuta (Černych 1954: 190-6).

Col tempo, tuttavia, le forme brevi smisero di essere utilizzate in funzione attributiva, mantenendo solamente la funzione predicativa, mentre gli aggettivi di forma lunga continuarono a svolgere entrambe le funzioni. In questo processo, tuttavia, gli aggettivi brevi persero gradualmente anche la loro flessione; per questo motivo, nella lingua moderna, essi variano solo a seconda del genere e del numero.¹²¹ Tra le varie motivazioni di questa trasformazione, Ivanov (1990: 292) indica l'indebolimento della distinzione tra le due forme del significato di determinatezza o indeterminatezza. Infatti, mentre la presenza del pronome dimostrativo segnalava la determinatezza del sostantivo a cui l'aggettivo era riferito, l'assenza di tale pronome, al contrario, non ne indicava necessariamente l'indeterminatezza, ma anche semplicemente una condizione di "neutralità" rispetto all'opposizione determinato-indeterminato.

Oltre ai normali aggettivi di forma lunga e breve, di cui parleremo tra poco, osserviamo nel nostro testo la presenza della locuzione *knjazь veliki*, una sorta di espressione cristallizzata che troviamo ripetuta per ben 58 volte. Trovandosi in una formula fissa, l'aggettivo *velikiŭ* (della cui forma piena si segnalano solamente 12

¹²¹ Rimangono tuttavia ancora oggi alcune tracce dell'antica declinazione: si pensi ad espressioni come *sredь bela dnja*, in pieno giorno; *po belu svetu*, in giro per il mondo; *na bosu nogu*, a piedi nudi (esempi tratti da: Cevese, Dobrovolskaja, Magnanini 2000: 284).

occorrenze) andò probabilmente incontro ad un fenomeno di troncamento fonetico. Non si tratta infatti della “normale” forma breve *velikъ*, bensì di una terza forma, in cui si osserva solo una parte della tipica desinenza aggettivale.

Riportiamo di seguito un esempio di ciascuna forma:

- (50) Кнѣзъ *veliki* Vasilěi Ivanovič vsea Rusi načatъ mysliti ěchati vo svoju votčinu [...] (p. 20)

Il gran principe di tutta la Rusъ Vasilěi Ivanovič decise di recarsi nel proprio appannaggio [...]

- (51) Кнѣзъ же *velikiŭ* Vasilěi Ivanovič vseja Rusi poide k Moskve is Kolomenskogo [...] (p. 22)

Il gran principe di tutta la Rusъ Vasilěi Ivanovič partì da Kolomenskoe verso Mosca [...]

Tornando invece all’opposizione tra funzione attributiva e predicativa, si può affermare che, in generale, la nostra *Povest’* riflette una situazione linguistica abbastanza vicina a quella attuale. L’aggettivo di forma breve viene infatti utilizzato prevalentemente in funzione predicativa, e viene concordato solamente per genere e numero¹²²:

- (52) [...] načatъ knѣzъ *veliki* govoriti o svoemъ synu [...] poneže synъ ego *mlad* (m.) [...] (p. 30)

[...] il gran principe iniziò a parlare del proprio figlio [...] poiché il figlio era piccolo [...]

- (53) Lěto bystъ togda *sucho* (n.), i kurenie, dymy chožachu. (p. 22)

L’estate era secca, e si levava il fumo degli incendi.

- (54) [...] i kosnusia rukoju pravoju obrazu eja, poneže bo v tě pory ruka emu *bolna* (f.) sušči. (p. 40)

[...] e toccò la sua immagine con la mano destra, poiché in quel momento la mano era dolente.

- (55) Choti by jaz i *zdorov* (m.) bylъ, no myslъ moja i želanie serdečno predležiti v černečestvo. (p. 30)

Anche se fossi in salute, voglio e desidero con tutto il cuore diventare monaco.

¹²² Negli esempi (59) e (60), notiamo anche la presenza della vocale mobile *-e-*. Essa si originò a partire dall’antica vocale anteriore ultraridotta [ɛ], che, in posizione “forte” o “pari”, andò a vocalizzarsi in maniera “piena”, confluendo nella vocale anteriore [e] già esistente (al contrario, in posizione “debole” o “dispari”, come ad esempio in fine di parola, gli *jer* scomparvero).

- (56) [...] čtoby byla pravoslavnych chrestjan ruka *vysoka* (f.) nad besermenskimi i latynskimi. (p. 32)

[...] perché la mano dei cristiani ortodossi si estenda sugli infedeli e sui cattolici.

- (57) I prosvetisja lice ego aki svěť, i byst' *běl* (m.), aki sneg. (p. 44)

Ed il suo viso si illuminò come una luce, ed egli divenne bianco come la neve.

- (58) [...] stany že velikogo knjazja *časty* (m. pl.). (p. 28)

[...] le soste del gran principe erano frequenti.

- (59) [...] rany u nego ne pribyvaše, no tokmo duch' ot neja *tjažek* (m.) [...] (p. 34)

[...] la sua ferita non si ingrandiva, ma l'odore da essa era forte [...]

- (60) Vidiši sam', čto ležju *bolen* (m.), a v razume svoem'. (p. 40)

Vedi tu stesso che giaccio sofferente, ma sono ancora in me.

Non mancano tuttavia le eccezioni. Nel prossimo esempio, infatti, osserviamo un doppio utilizzo dell'aggettivo di forma breve *velik* in funzione attributiva:

- (61) I byst' že knjaz' *veliki* v skorbi i v bolězni *velice* (L f.); togda že v grudech emu byst' *tjagost' velika* (N f.). (p. 24)

E il gran principe era nel dolore e in una grande sofferenza; in quel momento aveva nel petto una grande pesantezza.

Nel primo caso, l'aggettivo di forma breve non solo ha funzione attributiva, ma si trova anche declinato in un caso diverso dal nominativo. La desinenza *-ě* del locativo femminile singolare, infatti, provoca, come già osservato nel capitolo dedicato ai sostantivi, la seconda palatalizzazione, con la trasformazione dell'occlusiva velare sorda [k] nell'affricata dentale sorda [c].

Riportiamo di seguito altri esempi di aggettivi brevi usati in funzione attributiva:

- (62) I byst' promeži imi prja *velika* (N f.). (p. 42)

E ci fu tra loro una grande discussione.

- (63) Nautrja že togo vo vturnik' byst' pogodie *veliko* (N n.) *těšitisja* [...] (p. 24)

Il giorno seguente, il martedì, c'era un tempo ottimo per cacciare [...]

- (64) I na *mal* (A m.) čas unjav eja knjaz' *veliki*, i predsta ot slez velikaja knjagini. (p. 38)

E dopo che il gran principe la ebbe confortata per un po', la granduchessa smise di piangere.

Negli esempi (61), (62) e (63), notiamo inoltre la posizione posposta dell'aggettivo rispetto al sostantivo. Si tratta di una sorta di forma marcata, nella quale l'aggettivo, sebbene rappresenti un attributo, porta su di sé la maggior parte del significato dell'enunciato. In altre parole, quando si trova al nominativo singolare ed in posizione posposta, l'aggettivo di forma breve sembra in realtà avvicinarsi maggiormente alla funzione predicativa rispetto a quella attributiva; ciò conferisce a tale forma una certa enfasi (Bulachovskij 1958: 322-4).

La frase riportata nell'esempio (61), infine, non è l'unica a presentare un aggettivo breve regolarmente declinato. Osserviamo infatti il seguente caso, in cui l'aggettivo *živъ* si trova all'accusativo maschile singolare:

- (65) A mošno li mně mertvago *živa* (A=G m.) sotvoriti, zaneže, gosudarъ, mně Bogomъ ne byti! (p. 34)

Ma io non posso rendere vivo un morto, poiché, signore, io non sono Dio!

Una particolare categoria di aggettivi brevi è quella dei cosiddetti aggettivi relativi, in particolare quelli che indicano il materiale di cui è costituito un oggetto:

- (66) [...] Michaïlo Jur'evičъ poslaša po postel'ničivo Rusina Ivanova [...] i povelě emu grob privesti *kamen*. (p. 46)

[...] Michail Jur'evič fece chiamare il *postel'ničij* Rusin Ivanov [...] e gli ordinò di portare una bara di pietra.

- (67) [...] zaneže sosud *serebrjan* dobro, a *pozlaščen* – togo lučši. (p. 42)

[...] poiché un piatto d'argento è buono, ma uno d'oro è migliore.

Oggi tali aggettivi possiedono solo la forma lunga, ma un tempo, come si può notare dagli esempi appena riportati, potevano essere utilizzati anche nella forma breve. La loro scomparsa fu dovuta principalmente alle loro caratteristiche semantiche e sintattiche. A differenza degli aggettivi qualificativi, infatti, gli aggettivi relativi possono indicare solamente una qualità fissa, costante nel tempo; essi non possono quindi formare il grado comparativo, né hanno alcuna correlazione con la categoria temporale del verbo. Pertanto, poiché, come detto, la forma breve venne ad assestarsi solamente in funzione predicativa, l'assenza di una connessione speciale con il

predicato comportò la perdita delle forme brevi per questa categoria di aggettivi (Ivanov 1990: 293-4). Concludendo con Gorškova, Chaburgaev (1981: 228), si può affermare che la forma breve di tali aggettivi era tipica soprattutto di opere legate alla norma slavo-ecclesiastica, mentre nel parlato si preferivano forme come *iz kamnja*, o, nel caso di una qualità già nota o ben evidente, l'aggettivo di forma lunga.

Riportiamo infine alcuni esempi di aggettivi di appartenenza, i quali segnalano il rapporto esistente tra un oggetto, una persona o un animale ed un'altra entità animata. Essi si formano a partire dal sostantivo (o il nome proprio) indicante il possessore, con l'aggiunta del suffisso *-ovъ/-evъ* per i sostantivi maschili forti e deboli, oppure *-inъ* per i sostantivi femminili in *-a/-ja*. Mentre oggi seguono una declinazione mista, con alcune forme declinate come sostantivi ed altre come aggettivi lunghi, nel russo antico possedevano solamente la forma breve; essi rimasero molto diffusi fino al XVI-XVII secolo, soprattutto nella lingua moscovita (Černych 1954: 193-4):

- (68) Jan že vskore priide i nača prikladyvati k boljačkě mastъ obyčnuju; ot Janovy (G f.) že masti malo otokъ poljaže. (p. 26)

Jan giunse rapidamente ed iniziò ad applicare sulla piaga un normale unguento; grazie all'unguento di Jan il gonfiore diminuì un poco.

- (69) [...] i tuto knjazъ veliki molilsja, i praznoval čjudotvorcovu (A f.) pamjaty, i molebnaja sveršiv. (p. 22)

[...] e qui il gran principe pregò, e celebrò la festa del taumaturgo, e ascoltò la messa.

- (70) [...] plakachusja gorce u Prečistye Bogorodici o gosudareve (P n.) zdravii [...] (p. 28)

[...] pregavano la Vergine Immacolata per la salute del sovrano [...]

- (71) Prestavi že sja knjazъ veliki [...] mėsjaца dekabrja vъ 3 denъ [...] protivu Varvarina (G m.) dni. (p. 44)

Il gran principe morì [...] il terzo giorno del mese di dicembre [...] alla vigilia del giorno di Santa Barbara.

- (72) [...] bojarynja že togda bystъ s velikoju knjagineju [...] knjažb Ivanova (N f.) Daniloviča Pěnkovo knjagini Marъja [...] da knjažb Vasilъeva (N f.) žena Lvoviča Glinskogo knjagini Anna. (p. 46)

[...] ed erano con la granduchessa le mogli dei boiari [...] la principessa Mar'ja, moglie del principe Ivan Danilovič Penkov [...] e la principessa Anna, moglie del principe Vasilij L'vovič Glinskij.

Nell'ultimo esempio riportato, oltre alle forme in *-ov/-ev*, si noti anche la forma *knjažb*. Nel russo antico, infatti, era possibile formare un aggettivo di relazione anche grazie al suffisso **-jb*, **-ja*, **-je* (Ivanov 1990: 296). Com'è noto, tuttavia, la semivocale palatale [j] provocava la trasformazione della consonante precedente tramite il fenomeno di assimilazione (o meglio, jodizzazione). Così, dal sostantivo *knjazb*, assieme al suffisso **-jb*, si formava l'aggettivo di appartenenza *knjažb* (nelle lingue slave orientali, infatti, *z + j = ž*). Lo stesso accade nel seguente esempio, in cui il sostantivo *Bogb*, unito al pronome femminile **-ja*, dà origine all'aggettivo *Božija*:

(73) Budi na tobě milostb *Božija* i Prečistyja Bogorodicy [...] (p. 38)

Sia su di te la misericordia di Dio e della Vergine Immacolata [...]

2.3. Forma lunga. Flessione.

La prima considerazione sulla flessione degli aggettivi di forma lunga riguarda il nominativo maschile singolare. Nella maggior parte dei casi, nel nostro testo compare l'attuale desinenza *-yŭ/-iŭ*. Tuttavia, essa, oggi come un tempo, non era l'unica: dall'antica desinenza slavo-ecclesiastica *-yi/-ii*, infatti, si era venuta a creare anche una desinenza russa autoctona *-oŭ* (*-eŭ* per la variante molle). Questa forma iniziò a comparire nei testi di provenienza moscovita a partire dal XIV-XV secolo, anche se nel russo moderno si è mantenuta solamente in posizione tonica (Ivanov 1990: 166):

(74) [...] a togda bystb na Kolomnē naměstnikb i voevoda knjazb Ivan *Bělskoŭ* (N) Fedorovič. (p. 20)

[...] e in quel tempo era governatore e voivoda a Kolomna il principe Ivan Fëdorovič Bel'skij.

(75) A togda bystb *gorodovoŭ* (N) *prikaščikb* *Dmitrěŭ* (N) *Volynskoŭ* (N) [...] (p. 30)

Ed era allora *prikaščik* della città Dmitriŭ Volynskiŭ [...]

(76) Knjazb že veliki *Vasileŭ* (N) Ivanovič rozosla gramoty i goncy po vsemb gradomb [...] (p. 20)

Il gran principe Vasilii Ivanovič inviò lettere e corrieri in tutte le città [...]

(77) Kak priēde na mostb, na *novoŭ* (N), moščennyŭ [...] togda mostb oblomisja [...] (p. 30)

Quando giunse sul ponte, quello nuovo, appena costruito [...] allora il ponte crollò [...]

Come accennato in precedenza, la creazione della forma lunga dell'aggettivo avveniva tramite l'aggiunta dell'antico pronome dimostrativo **jb*, **ja*, **je* alla forma breve. Si ottenevano così, nei casi obliqui, forme come *dobra-jego* (G m. sg) o *dobru-jemu* (D m. sg.). Già nel periodo slavo comune, tuttavia, queste desinenze iniziarono a subire delle modificazioni e delle contrazioni, ed in seguito, nelle lingue slave orientali, gli aggettivi lunghi subirono l'influenza della flessione di pronomi come *tb*, *ta*, *to* per la declinazione forte o *moř*, *moja*, *moe* per quella debole (Černych 1954: 196). Così, ad esempio, al posto della forma del genitivo singolare maschile/neutro *dobrajego*, attraverso una forma *dobrajago*, troviamo prima *dobraago*, poi *dobrago* ed infine l'attuale forma *dobrogo*.¹²³ La comparsa di queste nuove forme non avvenne, ovviamente, in maniera simultanea, ma ebbe comunque inizio abbastanza presto, a partire dall'XI-XII secolo (Ivanov 1990: 298).

Nel nostro testo troviamo una nettissima maggioranza della corretta forma in *-ogo/-ego*, ma anche alcuni casi di genitivo di derivazione slavo-ecclesiastica in *-ago/-jago*:

- (78) [...] i nača v solnce gibeli pribyvati ot *pervago* (G) časa do *tretbjago* (G) časa dni [...] (p. 22)

[...] e questa mancanza nel sole iniziò ad aumentare dalla prima alla terza ora del giorno [...]

- (79) I togo že dni bystř pirě na *velikogo* (G) knjazja u Ioanna u Jurěviča u Šigony, u *dvoreckago* (G) *tverskago* (G) i *volockogo* (G). (p. 24)

E in quel giorno ci fu un banchetto in onore del gran principe presso Ivan Jur'evič Šigona, dvoreckij di Tver' e Volokolamsk.

- (80) A mošno li mně *mertvago* (A=G) živa sotvoriti, zaneže, gosudarě, mně Bogomě ne byti! (p. 34)

Ma io non posso rendere vivo un morto, poiché, signore, io non sono Dio!

Inoltre, si osservano perfino alcune desinenze in *-ovo/-evo* (o *-ova/-eva*, per influsso dell'*akanie* moscovita). Si tratta in realtà di desinenze strettamente dialettali, che riuscirono tuttavia a diffondersi ampiamente poiché caratteristiche delle zone centrali dei territori abitati dai grandi russi. Fu proprio la parlata di queste regioni, infatti, ad assumere il maggiore prestigio e a fungere da base per la codificazione della lingua nazionale russa. In ogni caso, la presenza di tali forme, di carattere locale e dunque

¹²³ La desinenza *-ago/-jago* del genitivo singolare maschile e neutro, quando non accentata, si mantenne tuttavia addirittura fino alla riforma ortografica del 1917 (Bulachovskij 1958: 187).

meno dotte, è abbastanza sorprendente nel testo analizzato, che, come abbiamo più volte osservato, tende a conservare alcune delle caratteristiche più antiche della lingua. Probabilmente, l'ampia distribuzione di tali formazioni ha consentito la loro penetrazione anche in un testo come il nostro (Gorškova, Chaburgaev 1981: 238-9):

- (81) Prizva kъ sobě [...] dъjakov svoich: *Menъšovo* (A=G) Putjatina [...] (p. 36)
Chiamò a se i propri *dъjaki*: *Menъšoj* Putjatin [...]
- (82) Togda že knjazъ veliki posla po velikuju knjaginu brata *svoevo* (A=G) [...] (p. 36)
Allora il gran principe mandò il proprio fratello a chiamare la granduchessa [...]
- (83) Mnogo že togdy bystъ vo vseh ljudech slez i rydanija, vidjašče *takova* (A=G) gosudarja v nemošči ležašča. (p. 28)
Molte erano allora le lacrime e la sofferenza in tutti, vedendo un tale sovrano giacere senza forze.

Un'altra osservazione riguarda il genitivo femminile. L'antica desinenza slavo-ecclesiastica *-yę* aveva prodotto due diversi esiti, uno di derivazione diretta, più dotto (*-yja*), e l'altro più tipicamente russo autoctono (*-yě > -ye*).

Nel nostro testo troviamo alcuni esempi della desinenza di derivazione slavo-ecclesiastica *-yja*:

- (84) [...] obraščachu ego so strany na stranu, poneže iznemožotъ ot *zelnyja* (G) bolězni [...] (p. 28)
[...] e lo giravano da un lato all'altro, poiché era privo di forze a causa della grave malattia [...]
- (85) Budi na tobě milostъ Božija i *Prečistyja* (G) Bogorodicy [...] (p. 38)
Sia su di te la misericordia di Dio e della Vergine Immacolata [...]
- (86) Po otpuščenii že *božestvenyja* (G) liturgija nesoša velikogo knjazja v kělju [...] (p. 28)
Alla fine della liturgia divina, portarono il gran principe in una cella monastica [...]
- (87) Knjazъ že vĕliki vkusi *edinyja* (G) *mindalъnyja* (G) kaši malo [...] (p. 36)
Il gran principe assaggiò solo un po' di *kaša* di mandorle [...]
- (88) I togda povelě [...] pĕti kanon *velikija* (G) mučenici Ekateriny [...] (p. 40)
E allora ordinò [...] di cantare il canone della grande Ekaterina [...]

Non manca tuttavia, ed anzi è più frequente, la forma russa autoctona *-ye* (16 occorrenze contro le 9 di *-yja*):

- (89) [...] i togda velikogo knjazja vzjaša dvoji pod ruki [...] i poidoša ko chramu *Prečistye* (G). (p. 28)
[...] e allora in due presero il gran principe sotto braccio [...] e si recarono al santuario dell'Immacolata.
- (90) [...] i pověle služiti v nedělju u Rožestva *svjatye* (G) Bogorodici [...] (p. 32)
[...] ed ordinò di celebrare una messa, la domenica, nella chiesa della Natività della santa Vergine [...]
- (91) [...] i privezoša duchovnye děda ego i otca ego [...] tašno, ot vseh ljudei i ot *velikie* (G) knjagini kryžuščesja [...] (p. 24)
[...] e portarono i testamenti di suo nonno e di suo padre [...] in segreto, di nascosto da tutti e dalla granduchessa [...]

Infine, troviamo anche i seguenti esempi della moderna desinenza *-oi/-ei*, che si sviluppò dalla desinenza pronominale e venne a sostituire quella russa autoctona *-ye*:

- (92) [...] poneže mysl' ego byla preže togo postrichisja u *Prečistoï* (G) v Kirilove monastyre. (p. 38)
[...] poiché già in precedenza aveva pensato di prendere gli ordini presso l'Immacolata nel monastero di S. Kirill.
- (93) [...] byst' v Vorob'jeve dva dnja, ot bol'zni *zelněi* (G) stražjušča i iznemogajušča. (p. 28)
[...] restò a Vorob'ëvo per due giorni, soffrendo per la grave malattia e perdendo le ultime forze.

L'oscillazione tra le desinenze è tale da non permetterci di formulare ipotesi relative ad una preferenza per l'una o l'altra forma a seconda dello stile o dell'argomento, tant'è vero che – come si può notare comparando gli esempi (84)-(93), (85)-(89)-(92) e (88)-(91) – lo stesso aggettivo, anche quando riferito allo stesso sostantivo, può comparire indifferentemente con qualsiasi desinenza. Pertanto, si può semplicemente affermare che, per quanto riguarda questo aspetto della lingua, il nostro testo testimonia un vero e proprio momento di passaggio e di confusione tra le diverse forme.

Ritroviamo le desinenze *-yja* ed *-yě* anche per il dativo femminile singolare, al posto dell'attesa forma di origine pronominale *-oi/-ei*. Seguendo Bulachovskij (1958:

188), possiamo supporre che si tratti di ipercorrettismi, frequenti soprattutto proprio al dativo e al locativo:

- (94) [...] i prigovoril knjazь veliki i z bojary ěchati emu s Voloka v Osifov monastyрь ko *Prečistyja* (D f. sg.) molitisja. Togda že knjazь veliki počde s Voloka v Osifov monastyрь k *Prečistye* (D f. sg.) molitisja [...] (p. 26)

[...] e il gran principe, con i boiari, decise di andare da Volokolamsk al monastero di Iosif per pregare l'Immacolata. Allora il gran principe partì da Volokolamsk verso il monastero di Iosif a pregare l'Immacolata [...]

Qualcosa di simile a quanto detto per il genitivo femminile accade anche per il nominativo plurale. Com'è noto, il russo moderno presenta una desinenza unica per tutti e tre i generi, *-ye/-ie*. Anticamente, tuttavia, ogni genere presentava la propria desinenza; quella femminile, ad esempio, derivava ancora una volta dalla forma slavo-ecclesiastica *-yje*. Anche per il nominativo/accusativo femminile plurale, dunque, notiamo una certa oscillazione tra diverse forme:

- (95) [...] s nebesi spadoša množestvo zvězdъ, jako *velie gradovye* (N f. pl.) ili *doždevyja* (N f. pl.) tuči prolivachusja na zemlju [...] (p. 26)

[...] dal cielo cadde un gran numero di stelle come, come se grandi nuvole di grandine e pioggia si stessero riversando sulla terra [...]

- (96) I togo radi vzjaša gorški *tridnevnyja* (A f. pl.) i sěmjanniki [...] (p. 24)

E per fare ciò presero i vasi dei tre giorni ed i semi [...]

Per quanto riguarda il nominativo plurale maschile e neutro, invece, osserviamo già, nella stragrande maggioranza dei casi, la presenza della nuova desinenza *-ye/-ie*. Tuttavia, non mancano alcuni casi in cui viene mantenuta l'antica desinenza propria di ciascun genere, *-ii* per il maschile ed *-aja* per il neutro:

- (97) I priide k velikomu knjazju věstь [...] čto k Rjazani idutъ *bezbožnii* (N m. pl.) tatarove *krimskie* (N m. pl.) [...] (p. 20)

E giunse al gran principe la notizia [...] che gli empi tataro di Crimea stavano marciando verso Rjazanь [...]

- (98) [...] i tuto knjazь veliki molilsja, i praznoval čjudotvorcovu pamjatъ, i *molebnaja* (N n. pl.) sveršiv. (p. 22)

[...] e qui il gran principe pregò, e celebrò la festa del taumaturgo, e ascoltò la messa.

Per concludere l'analisi del nominativo/accusativo plurale, riportiamo alcuni esempi in cui compare la desinenza “dotta” *-yja* anche all'accusativo maschile plurale:

- (99) *My vamъ gosudari prirožennyja* (A m. pl.), a *vy naši izvečnye* (A m. pl.) *bojare*. (p. 34)

Noi siamo i vostri sovrani naturali, e voi siete i nostri eterni boiari.

- (100) [...] *otecъ ego duchovnyĭ Aleskěj protopop* [...] *prines k nemu svjatyja* (A m. pl.) *dary*. (p. 36)

[...] il suo padre spirituale, l'arciprete Alekseĭ [...] gli portò i santi doni.

- (101) [...] i *pověle otcu svoemu duchovnomu Aleskěju protopopu sobě deržati služebnyja* (A m. pl.) *dary u Blagověščeniĭa*. (p. 34)

[...] ordinò al proprio padre spirituale, l'arciprete Aleksej, di custodire i doni liturgici nella chiesa dell'Annunciazione.

Per quanto riguarda lo strumentale femminile singolare, invece, nel nostro testo troviamo ancora, non solo per gli aggettivi ma anche per i sostantivi appartenenti alla declinazione in *-a/-ja*, le antiche desinenze *-oju/-eju*, mentre non c'è traccia delle forme ridotte *-oĭ/-eĭ*, regolari per il russo moderno:

- (102) [...] *knjazъ veliki s velikoju mužeju* (S) *doide do myľni, za stolom sede vъ postelnyh choromech velikoju mužeju* (S). (p. 24)

[...] il gran principe raggiunse la sauna con grande fatica, e con grande fatica sedette a tavola nelle proprie stanze.

- (103) *Togda že pred čjudotvorcovuju* (S) *pamjatyju Varlama Chutynskogo, v nošči v toĭ* [...] (p. 26)

Allora, alla vigilia della festa del taumaturgo Varlaam Chutynskiĭ, quella notte [...]

- (104) [...] *ljubezno priložisja k něi i kosnusja rukoju pravoju* (S) *obrazu eja* [...] (p. 40)

[...] si avvicinò ad essa con amore, e toccò con la mano destra la sua immagine [...]

Almeno fino al XVIII secolo, infatti, si utilizzarono esclusivamente le vecchie desinenze, che, probabilmente, riuscirono a mantenersi così a lungo proprio grazie all'uguaglianza tra la flessione nominale e quella pronominale (Gorškova, Chaburgaev 1981: 236).

L'ultima osservazione riguarda il grado comparativo e superlativo dell'aggettivo. Anche al grado comparativo, gli aggettivi potevano avere forma lunga o breve, ed essere declinati secondo genere, numero e caso; anche queste forme brevi continuarono ad essere utilizzate esclusivamente in funzione predicativa, perdendo così la loro flessione e dando origine a forme invariabili, ossia quelle utilizzate nel russo moderno. Nel nostro testo, sono presenti delle forme molto simili a quelle odierne:

(105) [...] zaneže sosud serebrjan dobro, a pozlaščen – togo *lučši*. (p. 42)

[...] poiché un piatto d'argento è buono, ma uno d'oro è migliore.

(106) Болѣзнѣ ми естѣ *lechče*, ne bolitъ mi ničto, blagodarju Boga [...] (p. 38)

Ora la malattia mi è più lieve, non mi fa male nulla, grazie a Dio [...]

Nell'esempio (106), in particolare, non troviamo la forma corretta per il russo antico con il suffisso *-ěšš-/-ašš-/-bšš-*, ma già la moderna forma in *-e*, tipica degli aggettivi il cui tema termina con una consonante soggetta a fenomeni di assimilazione (Černych 1954: 200).¹²⁴

Il grado superlativo, invece, veniva formato grazie all'aggiunta di suffissi come *nai-* o *prě-*, oppure di avverbi come *velъmi* o *zělo* (Černych 1954: 203). Ne riportiamo un paio di esempi:

(107) [...] nača mysliti ěchati kъ živonačalněi Troici i *prepodobnomu* ějudotvorcu Segiju igumenu. (p. 22)

[...] decise di recarsi al monastero della Santissima Trinità, dal beato igumeno e taumaturgo Sergej.

(108) [...] slezy že eja neprestanno tekušči ot očiju eja, jako istočnikъ *vělii zelo*. (p. 38)

[...] le sue lacrime scorrevano incessantemente dai suoi occhi, come una sorgente molto grande.

¹²⁴ Si noti anche la particolare grafia dell'aggettivo, che riflette la pronuncia (*lechče* invece di *legče*): per i fenomeni di assimilazione – più precisamente di assordimento – ed in seguito di dissimilazione, l'originaria occlusiva velare sonora [g], influenzata dall'affricata palatale sorda [č], si trasforma prima nella velare sorda [k], poi nella fricativa sorda [ch].

Per concludere, anche l'analisi degli aggettivi ha evidenziato la compresenza di elementi linguistici appartenenti ad uno stile più dotto ed elevato, assieme ad altri di derivazione russa autoctona, se non addirittura dialettale. Tra i primi, ricordiamo soprattutto le desinenze *-yja/-ija* per il genitivo femminile singolare e il nominativo/accusativo femminile plurale, nonché le forme *-ago/-jago* per il genitivo maschile/neutro singolare; del secondo gruppo sottolineiamo invece la variante, tipicamente moscovita, del genitivo maschile in *-ovo/-evo* e l'alta frequenza delle desinenze *-ye/-ie* per il nominativo/accusativo plurale di tutti e tre i generi.

In ogni caso, come già accennato in precedenza, la grande varietà di forme presenti ci consente di affermare che il nostro testo riflette una fase di transizione e di continua modificazione della lingua; alla metà del XVI secolo, infatti, non si è ancora stabilita una norma linguistica ben definita, ma la parlata moscovita, che acquisisce sempre maggiore prestigio grazie all'ascesa politica della nuova capitale, inizia ad imporsi quale base della moderna lingua russa.

3. IL PRONOME

3.1. Pronomi personali

I pronomi personali di prima e seconda persona, oggi come un tempo, non si declinano secondo il genere, ma solamente in base al caso e al numero. Osservandone il paradigma, è possibile notare come, nel corso dello sviluppo della lingua russa, siano in realtà pochi i cambiamenti subiti, per lo più di tipo fonetico. Il primo di tali mutamenti riguarda il nominativo del pronome di prima persona singolare. La forma più antica, di origine indoeuropea, era *jazъ*. Nella lingua letteraria antica era però frequente anche la forma *azъ*, priva della jodizzazione della vocale iniziale. Per lungo tempo le due varianti vennero utilizzate l'una accanto all'altra, senza particolare distinzione. Già dall'XI-XII secolo, tuttavia, comparve una nuova forma, *ja*; essa si sviluppò probabilmente grazie all'influenza degli altri pronomi (*ty*, *my*, *vy*, ecc.), che, a differenza di *jazъ*, erano tutti monosillabi. Tale forma si è poi conservata fino ai giorni nostri (Ivanov 1990: 280).

Secondo Černych (1954: 204), *jaz* era la forma più comune nella regione moscovita nella prima metà del XVI secolo. Nel nostro testo, tuttavia, troviamo lo stesso numero di occorrenze di *jaz* ed *azъ* (anche se spesso privo dello -ъ finale), mentre la moderna forma *ja* compare una sola volta:

- (109) *Jaz* (N), gosudarъ, byl vo svoeĭ zemli, slyšav tvoe gosudarevo velikoe žalovanie i lasku, i *ja* (N), gosudarъ, ostavil otca i materъ [...] (p. 34)

Io, signore, ero nella mia terra, e dopo aver udito della tua grande benevolenza e della tua grande bontà, io, signore, ho lasciato mio padre e mia madre [...]

- (110) Bratie, Nikolaĭ nado mnoju poznal, čto *jaz* (N) ne vašъ. (p. 34)

Fratelli, Nikolaj ha compreso che io non sono più vostro.

- (111) Choti by *jaz* (N) i zdorov bylъ, no mysľ moja i želanie serdečno predležitъ v černečestvo. (p. 30)

Anche se fossi in salute, voglio e desidero con tutto il cuore diventare monaco.

- (112) [...] i *az* (N) krestil ego u čjudotvorca, i dal esmi ego čjudotvorcu [...] (p. 36)

[...] e io l'ho battezzato presso il taumaturgo, e l'ho affidato al taumaturgo [...]

- (113) Ne chočju poslati po syna svoego [...] *az* (N) ležju v velikoĭ svoeĭ nemošči [...] (p. 36)

Non voglio chiamare mio figlio [...] io giaccio in una grande sofferenza [...]

(114) *Azъ (N) tebja ne blagoslovľaju, ni v sěi vek, ni v buduščii [...] (p. 42)*

Io non ti benedico né ora, né mai [...]

La presenza nello stesso testo di tutte e tre le forme, secondo Ivanov (1990: 280), è da considerarsi segno della coesistenza di elementi legati alla tradizione e ad una lingua arcaica, assieme ad altri invece più propriamente russi, vicini alla lingua viva e volti all'innovazione.

Per quanto riguarda il genitivo/accusativo del pronome di prima e seconda persona, nonché del pronome riflessivo, nel russo antico si osservavano le forme in *-e* (*mene, tebe, sebe*). La variante che troviamo oggi (*menja, tebja, sebja*), invece, apparve abbastanza tardi, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, probabilmente a causa dell'influenza delle forme brevi o clitiche (*mja, tja, sja*), oppure per analogia con il genitivo/accusativo in *-a/-ja* dei sostantivi maschili e neutri (Černych 1954: 205).

Nel nostro testo troviamo in effetti ancora una leggera preponderanza delle forme più antiche in *-e* (6 contro le 5 in *-ja*). Riportiamo di seguito alcuni esempi, in cui è possibile notare una certa oscillazione anche all'interno della stessa frase:

(115) [...] čto vamъ *mene* (A) v belomъ platъ položitī. (p. 30)

[...] che non mi seppellite con gli abiti secolari.

(116) Vidite *mene* (A) sami iznemogša i k koncu približusja [...] Postrigite *mene* (A)! (p. 40)

Voi stessi mi vedete senza forze vicino alla fine [...] Fatemi monaco!

(117) Togda že otpusti ot *sebja* (G) mitropolita i bratiju svoju, a ostavil u *sebe* (G) bojar svoich vseh [...] (p. 32)

Allora congedò da sé il metropolita e i propri fratelli, e fece restare con sé tutti i boiari [...]

(118) [...] ja, gosudarъ, ostavil otca i materъ i zemľu svoju i pričchal do *tebja* (G) [...] (p. 34)

[...] io, sovrano, ho lasciato mio padre e mia madre e la mia terra, e sono giunto fino a te [...]

(119) Azъ *tebja* (A) ne blagoslovľaju, ni v sěi vek, ni v buduščii, a togo tebě u *mene* (G) ne otnjati [...] (p. 42)

Io non ti benedico né ora, né mai, ma tu non lo puoi allontanare da me [...]

(120) [...] az ležju v velikoï svoeï nemošči, i něčto by ot *menja* (G) ne drognul synъ moï. (p. 36)

[...] io giaccio in una grande sofferenza; non voglio che mio figlio si spaventi a causa mia.

(121) Na kogo *menja* (A) ostavljaeši, i komu, gosudarъ, dѣti prikazyvaeši? (p. 38)

A chi mi lasci, e a chi affidi, sovrano, i tuoi figli?

Osserviamo ora il dativo/locativo del pronome di seconda persona singolare e del pronome riflessivo. Per questi casi si utilizzavano parallelamente due forme, una con la vocale radicale [o] (*tobě, sobě*), l'altra in [e] (*tebě, sebě*) (Ivanov 1990: 281). Fu quest'ultima a diffondersi maggiormente, a partire proprio dal XVI secolo, giungendo fino ai giorni nostri (Efimov 1955: 99); nel nostro testo, tuttavia, troviamo quasi esclusivamente l'antica forma in [o]:

(122) Budi na *tobe* (L) milostъ Božija [...] i budi na *tebě* (L) blagoslovenie Petra čjudotvorca [...] i budi na *tobě* (L) moe grěšnoe blagoslovenie [...] (p. 38)

Sia su di te la misericordia di Dio [...] e sia su di te la benedizione del taumaturgo Pětr [...] e sia su di te la mia benedizione di peccatore [...]

(123) [...] i nača, aki vo snoviděnni, pětī: “Alilluia, alilluia, a slava *tebě* (D), Bože!” (p. 42)

[...] ed iniziò a cantare, come se fosse assopito: “Alleluia, alleluia, e gloria a Te, Dio!”

(124) [...] pověle k *sobě* (D) prinesti taĭno [...] duchovnye gramoty, i pusti v dumu kъ *sobě* (D) [...] (p. 26)

[...] ordinò che gli fossero portate in segreto [...] le lettere spirituali, e ammise al consiglio presso di sé [...]

(125) [...] i pověle *sobe* (D) skazati, kakъ dary ponesutъ, a *sobě* (D) povelě prinesti krěsla k posteli [...] (p. 32)

[...] ed ordinò che gli fosse detto quando avrebbero portato i doni, ed ordinò di avvicinarli una poltrona al letto [...]

(126) Velikuju že knjagijnju Elěnu nesoša eja izъ ee choromъ v sanijach na *sobě* (L) dēti bojarskie na lěstvicu [...] (p. 46)

I *deti bojarskie* portarono la granduchessa Elena su sé stessi, su una slitta, dalle sue stanze fino alla scalinata [...]

Secondo Borkovskij, Kuznecov (1963: 217), inoltre, la variante in [o] influenzò anche le forme del genitivo/accusativo. Ne troviamo infatti alcuni esempi anche nella nostra *Povest'*:

(127) Knjazъ že velikiĭ snemъ съ *sobja* (G) krestъ Petra čjudotvorca [...] (p. 38)

Il gran principe si tolse la croce del taumaturgo Pětr [...]

(128) Knjazъ že veliki tēši ea [...] poneže bo knjazъ veliki ne čjujaše *sobja* (A). (p. 38)

Il gran principe la confortò [...] il gran principe infatti non sentiva più sé stesso.

(129) I povelě emu vniti v komnatu z daronošeniemъ, i pověle emu stati protivu *sobja* (G) [...] (p. 40)

E gli ordinò di entrare nella stanza con i doni, e gli ordinò di mettersi di fronte a sé [...]

Per quanto riguarda lo strumentale singolare, ancora una volta compare solamente la desinenza più antica *-oju*, oggi considerata tipica della lingua poetica, e non già quella attuale *-oŭ*:

(130) I tatarove že poidoša vonъ iz zemli vskorě, čajachu za *soboju* (S) mnogich ljudei. (p. 22)

E i tatarì se ne andarono senza indugio dalla terra russa, aspettandosi dietro di sé un grande inseguimento.

(131) Bratie, Nikolaï nado *mnoju* (S) poznal, čto jaz ne vašъ. (p. 34)

Fratelli, Nikolaj ha compreso che io non sono più vostro.

(132) [...] i protisja s *neju* (S) knjazъ veliki [...] (p. 38)

[...] e il gran principe le disse addio [...]

Oltre alle forme “lunghe” fin qui analizzate, nel russo antico erano molto diffuse le forme brevi, o clitiche, dei pronomi (*mja*, *tja*, *sja* per l'accusativo singolare; *mi*, *ti*, *si* per il dativo singolare; *ny*, *vy* per l'accusativo e il dativo plurale). Com'è noto, oggi il russo non ha conservato tali forme, che in effetti iniziarono a scomparire nella lingua d'affari e nel parlato già dal XVI secolo (Efimov 1955: 99). Nella lingua letteraria e soprattutto nella poesia, al contrario, esse rimasero almeno fino alla prima metà del XVIII secolo (Bulachovskij 1958: 174). Nel nostro testo, infatti, ne ritroviamo diversi esempi, sia all'accusativo che al dativo:

(133) Smotri že *mja* (A) razumno i beregi! (p. 40)

Guardami attentamente e sorvegliami!

(134) No spodobi *mja* (A) obleščisja vo minišeskī čin, postrigi *mja* (A)! (p. 42)

Ma concedimi la grazia di vestirmi dell'abito monastico, fammi diventare monaco!

(135) [...] ino, gosudarъ, videči takova *tja* (A) gosudarja istomna [...] (p. 34)

[...] poiché, sovrano, è difficile vederti così tormentato [...]

(136) Болѣзнь *mi* (D) естъ lechče, ne bolitъ *mi* (D) ničto, blagodarju Boga [...] (p. 38)

Ora la malattia mi è più lieve, non mi fa male nulla, grazie a Dio [...]

(137) I egda stanet duša ot tela razlučatisja, togda *mi* (D) i dary daï. (p. 40)

Quando l'anima inizierà a separarsi dal corpo, allora dammi i doni.

La principale caratteristica di queste forme, oltre alla loro brevità, era il fatto di non avere un proprio accento; pertanto, dovevano “appoggiarsi” alla parola precedente, occupando regolarmente il secondo posto nella frase (Legge di Wackernagel). Com'è noto, il russo ha successivamente perso le forme clitiche del pronome, tranne il pronome *sja*. Esso, infatti, venne a trovarsi sempre adiacente (soprattutto posposto) al verbo, fino a divenirne parte integrante, esprimendo significato riflessivo (Černych 1954: 205-6). Già nel nostro testo, infatti, appare quasi esclusivamente quale particella legata al verbo:

(138) I ottudu že knjazъ veliki vozvratisja i pokručinisja na gorodckichъ prikaščikov [...] (p. 30)

Allora il gran principe tornò indietro e si adirò con i *prikaščiki* della città [...]

(139) I protivu neděli toja nošči, koli pričastisja prečestnychъ taïnъ, i utěšisja malo [...] (p. 34)

E quella sera, la vigilia della domenica, si accostò ai sacramenti e si calmò un poco [...]

(140) [...] i zabyvsja malo i pročnuvsja otъ sna, i nača govoriti [...] (p. 40)

[...] e dopo essersi un poco assopito ed essersi ridestato dal sonno, iniziò a parlare [...]

Solamente in tre casi il pronome *sja* compare staccato dal verbo, perfino separato da esso da altre parole, secondo l'uso più antico:

(141) Bjušče že *sja* vĕlikaja knjagini, i plačesja gorko [...] (p. 38)

La granduchessa si batteva il petto e piangeva amaramente [...]

(142) Knjazъ veliki Vladimir Kievskiï umre ne v černъsech, ne spodobi li *sja* pravednogo pokoja? (p. 42)

Il gran principe Vladimir di Kiev morì senza essere monaco, e non si meritò allora un giusto riposo?

(143) Prestavi že *sja* knjazъ veliki Vasilĕi Ivanovič vsea Rusi [...] (p. 44)

Morì il gran principe di tutta la Rus' Vasilĕi Ivanovič [...]

Consideriamo ora il pronome di terza persona. Anticamente, questa funzione era svolta dal pronome dimostrativo *jb, ja, je*, le cui forme del nominativo singolare e plurale scomparvero però molto presto dalla lingua, sostituite da un altro pronome dimostrativo: *onъ, ona, ono* (Ivanov 1990: 283):

(144) [...] *on* že nača bolě prikladyvati [...] (p. 24)

[...] egli ne fece applicare di più [...]

(145) [...] *on* že ne chotjaše ēchati, knjazъ že veliki otpusti ego. (p. 26)

[...] egli non voleva andarsene, ma il gran principe lo fece partire.

La forma del genitivo/accusativo maschile e neutro, *ego*, conobbe anche la variante *evo*, sorta in alcune parlate nel XV secolo, e la cui diffusione si fece notevole proprio nel XVI secolo (Bulachovskij 1958: 177). Nel nostro testo, tuttavia, non ne troviamo traccia (a differenza della desinenza *-ovo/-evo* registrata per la flessione dell'aggettivo); per quanto riguarda il pronome, infatti, compare solamente la forma “corretta”, più aderente alla norma slavo-ecclesiastica, *ego*:

(146) [...] privezoša duchovnye dēda *ego* (G) i otca *ego* (G) velikogo knjazja Ioanna [...] (p. 24)

[...] portarono i testamenti di suo nonno e di suo padre, il gran principe Ivan [...]

(147) [...] i az krestil *ego* (A) u čjudotvorca, i dal esmi *ego* (A) čjudotvorcu [...] (p. 36)

[...] e io l'ho battezzato presso il taumaturgo, e l'ho affidato al taumaturgo [...]

(148) I togda ruka *ego* (G) pravaja ne načatъ podnimatisja, i podnosjaše eja bojarin *ego* (G) Michaïlo Jurъevič [...] (p. 42)

E poi non riuscì più a sollevare la sua mano destra, e allora gliela avvicinava il suo boiario Michail Jurъevič [...]

Come già osservato nell'analisi della declinazione aggettivale, anche per quanto riguarda il genitivo/accusativo femminile del pronome di terza persona si contrapponevano due forme: quella russa autoctona *eě* (che in seguito diede origine alla forma *ee*, da cui l'attuale *eě*), e quella di origine slavo-ecclesiastica *eja*. Nel nostro testo troviamo una netta maggioranza della forma più antica, che ritroviamo in 14 casi contro i soli 5 della variante *ee*. Riportiamo qui gli esempi della forma più recente:

- (149) Togda že pride k nemu velikaja knjaginja Elëna, edva že deržachu *ee* (A) bratъ ego knjazъ Ondrěi Ivanovič [...] (p. 38)

Allora giunse da lui la granduchessa Elena, e a fatica la sostenevano il fratello di lui, il principe Andrej Ivanovič [...]

- (150) Velikuju že knjaginju Elënu nesoša eja izъ *ee* (G) choromъ v sanjach [...] (p. 46)

Portarono la granduchessa Elena dalle sue stanze su una slitta [...]

- (151) [...] verchu že u neja něstъ, rana že u *nee* (G) aki utъknuto [...] (p. 24)

[...] sopra di essa non c'era crosta, ma la ferita sembrava avesse qualcosa conficcato [...]

- (152) [...] sterženъ bolě polutory pjadi, no i ešče ne vesъ sterženъ vyde iz *nee* (G). (p. 26)

[...] una parte dura, lunga più di una spanna e mezza, ma la parte dura non uscì del tutto.

- (153) [...] Danil žo mitropolitъ vzetъ samъ bumagu chlopčatuju, i vody malo vospusti na *nee* (A) [...] (p. 44)

[...] il metropolita Daniil stesso prese un fazzoletto di cotone, vi versò sopra un po' d'acqua [...]

Di seguito, invece, alcuni esempi della forma di derivazione slavo-ecclesiastica *eja*¹²⁵:

- (154) [...] slezy že *eja* (G) neprestanno tekušči ot očiju *eja* (G) [...] (p. 38)

[...] le sue lacrime scorrevano incessantemente dai suoi occhi [...]

- (155) I na mal čas unjav *eja* (A) knjazъ veliki, i predsta ot slez velikaja knjagini. (p. 38)

E dopo che il gran principe la ebbe confortata per un po', la granduchessa smise di piangere.

- (156) [...] rany u nego ne pribyvaše, no tokmo duchъ ot *neja* (G) tjažekъ, idušču že iz *neja* (G) nežid smertnyī. (p. 34)

[...] la sua ferita non si ingrandiva, ma da essa usciva un forte odore, e da essa proveniva un odore di morte.

Ritroviamo infine anche un esempio dell'antica forma dell'accusativo femminile *ju*, la cui scomparsa, a partire proprio dal XVI secolo, fu dovuta, probabilmente, alla sua eccessiva brevità e al suo scarso "peso" fonetico (Bulachovskij 1958: 178):

- (157) Těša že *ju* (A) mitropolitъ, i bratija velikogo knjazja, i bojare [...] (p. 44)

La confortarono il metropolita, e i fratelli del gran principe, e i boiari [...]

¹²⁵ In effetti, tale grafia si è confermata quale forma artistico-letteraria per il genitivo femminile singolare fino alla riforma del 1917 (Bulachovskij 1958: 177).

Osservando gli esempi (151), (152), (153) e (156), è possibile notare, nei casi obliqui retti da preposizione, la comparsa di una *n-* eufonica non etimologica davanti al pronome. Essa deriva in realtà dalle antiche preposizioni *vn*, *kn*, *sn*. Trovandosi di fronte ai pronomi personali, tali forme vennero interpretate semplicemente come *vn*, *kn*, *sn*, mentre la *-n* finale fu “attribuita” al pronome che le seguiva. In seguito, l’aggiunta della *n-* al pronome fu estesa per analogia anche in presenza delle altre preposizioni (Ivanov 1990: 284).

3.2. Pronomi non personali¹²⁶

Iniziamo la nostra analisi dai pronomi dimostrativi. Nel russo antico, esistevano tre pronomi che indicavano una diversa relazione tra il parlante ed il referente: *sb*, *si*, *se* per l’oggetto vicino; *tb*, *ta*, *to* per l’oggetto a media distanza; *onb*, *ona*, *ono* per l’oggetto lontano.

Il più diffuso tra questi fu probabilmente *tb*, *ta*, *to*. La forma del nominativo/accusativo maschile singolare *tb* fu presto sostituita, nella maggior parte delle parlate russe, dalla forma “raddoppiata” *tot* (< *tbtb*). In altre parlate, tuttavia, comparve anche la forma con *-ĩ*, *toĩ* (Černych 1954: 209). Nel nostro testo troviamo un esempio per entrambe le varianti:

(158) [...] i prikaza otnesti *tot* (A) krestb po prestavlennii svoemb [...] (p. 38)
 [...] ed ordinò di portare quella croce dopo la propria morte [...]

(159) Po prestavlennii že ego ot rany ducha ne bystb, i ispolnisja chramb *toĩ* (A) i blagouchanie.
 (p. 44)
 Dopo la sua morte, dalla ferita non uscì più alcun odore, e un buon profumo riempì quella stanza.

Al genitivo maschile e neutro, a partire dal XV secolo, iniziò ad essere attestata anche la desinenza *-vo* al posto di *-go* (Černych 1954: 210). Si tratta di una questione simile a quella già discussa per la declinazione degli aggettivi e che, anche in questo caso, nel nostro testo rimane molto circoscritta. Infatti, prevale nettamente la corretta

¹²⁶ In questa sezione, per comodità, analizzeremo le diverse categorie di pronomi non personali anche quanto essi svolgano in realtà, nel nostro testo, la funzione di aggettivi.

forma *togo*, mentre la variante *tovo*, che fissa anche nella grafia la pronuncia con la fricativa [v], è utilizzata solamente una volta:

- (160) [...] i s *tovo* (G n. sg.) prinese emu na niz [...] (p. 24)
[...] e grazie a quello lo fece sgonfiare [...]

Per quanto riguarda il genitivo femminile, invece, Černych (1954: 210) afferma che l'antica desinenza *-oě* fu presto sostituita nella lingua letteraria dalle forme *-oŭ/-eŭ*, giunte peraltro fino a noi. Nel nostro testo, però, queste nuove desinenze non compaiono mai, mentre troviamo una volta la forma *toe*, e per due volte perfino la variante più dotta, di origine slavo-ecclesiastica, *toja*:

- (161) [...] napered *toe* (G f. sg.) vësti knjazъ že velikiŭ poslal v Meščeru. (p. 20)
[...] prima di questa notizia, il gran principe aveva inviato nella Meščëra.
- (162) I protivu nedëli *toja* (G f. sg.) nošči [...] (p. 34)
E quella notte, la vigilia della domenica [...]
- (163) I *toja* (G f. sg.) že nošči oblekoša ego vo vsju černečeskiju odežju [...] (p. 44)
E quella notte lo vestirono di tutto l'abito monastico [...]

Al nominativo/accusativo plurale, col passare del tempo, fu eliminata la distinzione tra i generi, e già dal XV secolo si stabilì un'unica forma per tutti e tre i generi, *tě* (da cui deriva l'attuale *te*); essa nacque grazie all'influenza delle forme dei casi obliqui plurali come *těchъ*, *těmъ*, e così via (Černych 1954: 210-1):

- (164) [...] i kosnusa rukoju pravoju obrazu eja, poneže bo v *tě* (A f. pl.) pory ruka emu bolna sušči. (p. 40)
[...] e toccò la sua immagine con la mano destra, poiché in quei momenti la mano gli faceva male.
- (165) Bě že v *te* (A f. pl.) pory plačъ i rydanie vo vsech [...] (p. 42)
In quei momenti tutti piangevano e singhiozzavano [...]

Osserviamo ora il pronome *sъ*, *si*, *se*, che nel nostro testo compare esclusivamente nella forma allungata *seŭ*, *sija*, *sie*. Eccone alcuni esempi:

- (166) Divno že estъ: *seŭ* (N m. sg.) dotole ne možaše obratitsja so strany [...] (p. 32)
Ed ecco l'incredibile: egli, fino a quel momento, non riusciva a girarsi [...]

(167) *Azъ tebja ne blagoslovljaju, ni v sěĩ (A m. sg.) vek, ni v buduščĩĩ [...] (p. 42)*

Io non ti benedico né in questo secolo, né in quello futuro [...]

(168) *O sěĩ (P f. sg.) že rěči vozvratisja knjazъ veliki [...] (p. 36)*

Il gran principe tornò su queste parole [...]

Tale pronome, sia al nominativo sia nei casi obliqui, venne utilizzato nella lingua letteraria fino alla metà del XIX secolo, per poi essere sostituito dal pronome *etot, eta, eto*. Anche nel russo moderno ne restano tuttavia alcune tracce: basti pensare a parole come *seĩčas*, adesso (lett.: in questa ora), *segodnja*, oggi (lett.: in questo giorno), o ad espressioni come *do sich por*, fino ad ora (Černych 1954: 214).

Per quanto riguarda i pronomi determinativi, osserviamo il comportamento di *vesъ, vsja, vse*. Anche per questo pronome vale quanto appena detto per il pronome dimostrativo *tъ, ta, to*: le forme del nominativo/accusativo plurale, diverse per i tre generi, furono influenzate dalle desinenze in *-ě* della flessione plurale; si venne così a creare la forma *vsě*, da cui l'attuale *vse*. Anche in questo caso predomina la forma più recente:

(169) [...] *igumeny moskovskie vsě (N m. pl.), protopopy moskovskie i vsě (N m. pl.) svjaščennicy [...] i bojare vsě (N m. pl.), i vesъ narod [...] (p. 46)*

[...] tutti gli igumeni di Mosca, gli arcipreti di Mosca e tutti i sacerdoti [...] e tutti i boiari, e tutto il popolo [...]

(170) *Těša že ju mitropolitъ, i bratija velikogo knjazja, i bojare, i poidoša ot vĕlikija knjagini vsě (N m. pl.). (p. 44)*

La confortarono il metropolita, e i fratelli del gran principe, e i boiari, e tutti lasciarono la granduchessa.

Compagno tuttavia anche delle varianti più arcaiche; osserviamo ad esempio le forme *vsi* e *vsja*, ossia quelle previste dal russo antico rispettivamente per il nominativo maschile plurale e neutro:

(171) [...] *bojare že i vsi (N m. pl.) ljudie plačjušče i moljašče Boga o gosudare. (p. 28)*

[...] i boiari e tutte le persone piangevano e pregavano Dio per il sovrano.

- (172) I togda načaša u nego pèti zautrennjuju [...] i časy, i kanony, i pogrebaniju kanonъ, i vsja (N m. pl.) otpěša, jakože bě pri živomъ. (p. 46)

E allora iniziarono a cantare, vicino a lui, le lodi mattutine [...] e la liturgia delle ore, e i canoni, e il canone funebre, e cantarono il tutto come quando era vivo.

Infine, al genitivo femminile singolare notiamo la presenza di due varianti, *vseja* e *vsea*, rispettivamente con e senza la jodizzazione dell'ultima vocale. La norma che prevedeva la caduta dello *jod* tra due vocali fu introdotta dal metropolita Kiprian durante il periodo della cosiddetta "seconda influenza slavo-meridionale".¹²⁷ Nel nostro testo, tuttavia, le due forme compaiono con la stessa frequenza, ed anzi, se si considerano anche altri pronomi (es. *svoeja*), prevale la forma con lo *jod*. Riportiamo un paio di esempi per ogni variante:

- (173) Prikazyvaju svoego syna [...] tebe, otcu svoemu Danilu mitropolitu vsěja (G f. sg.) Rusi [...] (p. 32)

Affido mio figlio [...] a te, padre Daniil, metropolita di tutta la Rusъ [...]

- (174) [...] i vide to znamenie s nebesi množestvo ljudej na Moskvě i na Voloce, i vseja (G f. sg.) zemli Ruskie oblasti. (p. 26)

[...] e una moltitudine di persone vide questo segno dal cielo, a Mosca e a Volok, e le regioni russe di tutta la terra.

- (175) Knjazь veliki Vasilěi Ivanovič vseja (G f. sg.) Rusi načatъ mysliti ěchati vo svoju votčinu [...] (p. 20)

Il gran principe di tutta la Rusъ Vasilii Ivanovič decise di recarsi nel proprio appannaggio [...]

- (176) [...] daju emu svoe gosudarstvo, kotorym mene blagoslovil otecъ moj, knjazь Ivan Vasil'evič vseja (G f. sg.) Rusi. (p. 32)

[...] consegno a lui il mio regno, che mio padre, il principe di tutta la Rusъ Ivan Vasil'evič, aveva affidato a me con la sua benedizione.

Come accennato, dunque, anche il genitivo femminile del pronome possessivo *svoj*, *svoja*, *svoe* riporta la desinenza di origine slavo-ecclesiastica *-eja*; non troviamo mai, invece, quella autoctona *-eě*, né tantomeno quella moderna *-eř*:

¹²⁷ A partire dalla fine del XIV secolo, con la conquista dei regni di Serbia e Bulgaria da parte dei Turchi, e la successiva caduta di Costantinopoli, Mosca divenne il principale centro della cristianità ortodossa, la "terza Roma". Per questo motivo, un gran numero di monaci, sacerdoti ed eruditi emigrò dalle regioni slave meridionali verso la capitale russa. Tra questi vi fu anche il metropolita Kiprian, il quale promosse una verifica degli scritti religiosi, allo scopo di riportare ordine e correggere eventuali errori rispetto alle versioni originali, ed anche una riforma ortografica, che vide, tra le altre cose, proprio la caduta dello *jod* in posizione intervocalica (Efimov 1955: 100).

(177) Knjazъ že velikiŭ o tomъ vozveselisja, čaja bolězni *svoeja* (G) oblechčanija [...] (p. 26)

Il gran principe se ne rallegrò, sperando in un miglioramento della propria malattia [...]

(178) Brate Mikolae, prišel esi iz *svoeja* (G) zemlja ko mně [...] (p. 34)

Fratello Nikolaj, sei venuto a me dalla tua terra [...]

Segnaliamo anche la forma del nominativo/accusativo femminile plurale *svoja*, precedente al processo di unificazione delle forme del plurale che ha portato all'odierno *svoi*:

(179) On že vosta samъ na nogi *svoja* (A f. pl.) [...] (p. 32)

Egli si alzò da solo sulle proprie gambe [...]

Tra i pronomi relativi, invece, notiamo la presenza di *iže*, *jaže*, *eže*, formato dal dimostrativo *jb*, *ja*, *je* e dalla particella rafforzativa *že*. Non è noto se tale pronome fosse utilizzato nel parlato, ma in ogni caso scomparve presto dall'uso, conservandosi solamente nella lingua letteraria, soprattutto in seguito al rafforzamento degli elementi di derivazione slavo-ecclesiastica dovuto alla seconda influenza slavo-meridionale (Černych 1954: 215):

(180) [...] poslal po Prečistye obraz bolšiŭ, čjudotvorěnnye Vladimirskie, *eže* (N m. sg.) Luka euaggelistъ napisa [...] (p. 40)

[...] mandò a prendere la grande icona della miracolosa Vergine Immacolata di Vladimir, quella che dipinse l'evangelista Luca [...]

(181) Ispovědach esmi, otče, tobě vsju svoju taĭnu, *eže* (N n. sg.) želaju černečstva [...] (p. 42)

Ti ho confessato, padre, il mio segreto, cioè che desidero diventare monaco.

(182) [...] na obraz Prečistye Bogorodicu, *eže* (N m. sg.) pred nimъ na prestene stoitъ. (p. 42)

[...] verso l'immagine della Vergine Maria, che era appesa sulla parete di fronte a lui.

Come si può notare dagli esempi (180) e (182), tuttavia, l'uso di tale pronome non è completamente corretto: in entrambi i casi è infatti presente la forma di genere neutro, nonostante ci si riferisca a sostantivi maschili. Ciò è probabilmente un segno della normale evoluzione linguistica, che porta alla perdita delle distinzioni di genere nelle

forme pronominali (si pensi anche, in italiano, alla forma invariabile “che” al posto di “il/la quale”).

Più frequente è invece il pronome *kotoryi*, *kotoraja*, *kotoroe*, che non presenta eccezioni rispetto all’uso moderno; osserviamo infatti, ad esempio, la presenza della desinenza unica *-ye* al nominativo maschile plurale:

(183) [...] bojarja velikogo knjazja, *kotorye* (N m. sg.), byli na Moskvě [...] i inye mnogie dēti bojarskie, *kotorye* (N m. sg.) s velikim knjazemъ ne byli na Voloce. (p. 28)

[...] i boiari del gran principe che erano a Mosca [...] e molti altri *deti bojarskie* che non erano a Volok con il gran principe [...]

(184) I bystъ slez i rydanija množestvo v ljudech, *kotorye* (N m. sg.) ego ne viděša. (p. 46)

E coloro che non lo avevano ancora visto piangevano e singhiozzavano amaramente.

Per quanto riguarda i pronomi negativi, si segnala il pronome *nikto*, che presenta tuttavia una variazione fonetica: al posto dell’occlusiva velare [k], troviamo infatti la fricativa velare [ch], originatasi per dissimilazione dall’occlusiva dentale [t]. Secondo Černych (1954: 216), la forma *nichto* si ritrova negli scritti moscoviti già a partire dal XIV secolo:

(185) Do Moskvy že knjazъ veliki dođe, a to u nego ne vědal *nichto* (N) [...] (p. 26)

Il gran principe viaggiò fino a Mosca, e non lo venne a sapere nessuno [...]

(186) [...] taĭno maslomъ svjaščalsja [...] a ne vědal togo *nichto* (N). (p. 32)

[...] ricevette in segreto l’estrema unzione [...] e nessuno lo venne a sapere.

Infine, segnaliamo la presenza del pronome indefinito *nečto*, assieme all’aggettivo corrispondente *nekiĭ*, rispetto ai quali, comunque, non si evidenziano particolari eccezioni rispetto all’uso moderno:

(187) [...] čtob prikladyvati k boljačkě mastъ ili by *nečto* (A) pustiti v ranu [...] (p. 34)

[...] perché applicassero dell’unguento sulla piaga o mettessero qualcosa sulla ferita [...]

(188) [...] načaša ego pritužati, čtoť *něčto* (A) malo vkusil [...] (p. 36)

[...] iniziarono ad insistere perché mangiasse qualcosa [...]

(189) [...] i *něčto* (A) by ot menja ne drognul synť moĩ [...] (p. 36)

[...] che mio figlio non si spaventi per qualcosa per causa mia [...]

(190) Ljudie že porazsudiv, i glagolachu v sebe, jako byti vo carstvě preměneniju *nekoemu* (D m. sg.). (p. 22)

La gente, dopo aver ragionato su ciò che aveva visto, diceva tra sé e sé che ci sarebbe stato un qualche cambiamento nel regno.

Ancora una volta, dunque, il nostro testo combina elementi propri della tradizione slavo-ecclesiastica, a volte ormai così “lontani” dalla mente del parlante da provocare errori ed inesattezze (come nel caso del pronome relativo *iže, jaže, eže*), ed altri più vicini al parlato, tanto da riflettere nella grafia la pronuncia regionale (si ricordino, ad esempio, i fenomeni fonetici di assimilazione e dissimilazione). Anche per quanto riguarda l’uso dei pronomi, pertanto, la nostra analisi sembra evidenziare una certa confusione, dovuta alla mancanza di una norma linguistica ben definita.

4. IL VERBO

4.1. La diatesi

La categoria verbale della diatesi, com'è noto, indica il rapporto tra il soggetto che compie l'azione espressa dal verbo, l'azione stessa, e l'oggetto verso cui essa è diretta. Nel russo antico, così come oggi, esistevano diversi modi per esprimere la diatesi di un verbo: in particolare, attraverso l'uso di un participio passato in funzione predicativa, o con l'aiuto del pronome clitico *sja*, divenuto poi particella riflessiva indipendente.¹²⁸

Nel nostro testo ritroviamo diversi esempi di costrutti participiali¹²⁹ utilizzati per esprimere la diatesi passiva, ossia la condizione in cui il soggetto subisce l'azione indicata dal verbo:

- (191) [...] togda že u velikogo knjazja u kaptany v ogloblech *vprijažennyi* 4 sanniki vorony [...] (p. 30)

[...] allora alle stanghe della *kaptana* del gran principe erano imbrigliati quattro cavalli mori [...]

- (192) [...] rana že u nee aki *utbknuto* [...] (p. 24)

[...] sembrava che la ferita avesse qualcosa conficcato [...]

- (193) [...] vo inočeskomъ činu *narečen* bysť Varlam [...] (p. 44)

[...] nel rango monastico fu chiamato Varlaam [...]

Nelle seguenti frasi, invece, osserviamo l'utilizzo del suffisso *-sja* per rendere il verbo passivo, come accade oggi per i verbi di aspetto imperfettivo:

- (194) I vy, brate, postoite krěpko, čtoбъ moй synъ *učinilsja* na godudarъstve godudarъ [...] (p. 34)

E voi, fratelli, restate uniti, perché mio figlio sia fatto sovrano nel regno [...]

- (195) [...] prikaza, kak bez nego carstvu *stroitisja*. (p. 36)

[...] diede ordini su come il regno doveva essere costruito senza di lui.

La particella *-sja*, oggi come un tempo, viene inoltre utilizzata per esprimere la diatesi riflessiva. Ne riportiamo un paio di esempi:

¹²⁸ Si veda il paragrafo 3.1. del presente lavoro.

¹²⁹ Si veda in seguito il paragrafo 4.6.4 per una trattazione più completa dei participi passati passivi.

(196) I *snidošasja* voevody mnogie na Kolomnu [...] (p. 20)

E si radunarono molti voivodi a Kolomna [...]

(197) [...] jako velie gradovye ili doždevyja tuči *prolivachusja* na zemlju [...] (p. 26)

[...] come se grandi nuvole di grandine e pioggia si stessero riversando sulla terra [...]

La particella *sja* è dunque uno degli elementi principali per l'espressione della diatesi. Come già affermato in precedenza, si trattava originariamente della forma clitica dell'accusativo singolare del pronome riflessivo; essa, col tempo, iniziò ad essere utilizzata sempre legata al verbo, in funzione di particella riflessiva. Nel nostro testo, come detto, vi sono solamente tre casi¹³⁰ in cui essa compare staccata dal verbo, secondo l'uso più antico, mentre in tutti gli altri casi la osserviamo già unita alla forma verbale. A differenza dell'uso moderno, tuttavia, notiamo che nel testo analizzato non viene mai riportata la variante "ridotta" *-sb*, che oggi, com'è noto, è necessaria quando la desinenza del verbo termina con una vocale. La forma *-sb* iniziò a comparire in posizione atona e postvocalica solo dal XVI-XVII secolo (Černych 1954: 257); tuttavia, nella nostra *Povest'* ritroviamo esclusivamente la forma "piena" anche dopo una vocale:

(198) I priide že starecъ Misailo s platiem, a knjazъ veliki *približašesja* къ koncu. (p. 42)

E giunse lo starec Misail con l'abito, ma il gran principe si stava avvicinando alla morte.

(199) [...] i *učinisja* na boljačke jako pryščъ malъ, i *pojavisja* v neĭ malo gnoju. (p. 24)

[...] e apparve sulla piaga una sorta di piccola pustola, e da essa uscì un po' di pus.

Infine, osserviamo la presenza di una particolare variante grafica di *sja*. La fricativa [s], quando preceduta dall'occlusiva [t] del verbo alla terza persona, si trasformava nell'affricata [c]; la desinenza *-tca* così formatasi è testimoniata a partire dal XIV secolo (Černych 1954: 258), ma costituisce semplicemente la riproduzione grafica della pronuncia del particolare nesso consonantico [ts]. Nel nostro testo la ritroviamo solamente in due casi – che osserviamo negli esempi (200) e (201) – mentre in altri quattro casi viene mantenuta la forma originaria *sja* (ne riportiamo solo uno nell'esempio (202)):

¹³⁰ Si vedano gli esempi (141), (142) e (143) del paragrafo 3.1.

(200) [...] ot vĕlikogo knjazja Volodimera Kievskogo *vedetca* naše godudarĕstvo [...] (p. 34)
[...] dal gran principe Vladimir di Kiev ha avuto origine il nostro regno [...]

(201) Vižju samъ, čto životъ mōi kъ smerti *približaetca* [...] (p. 36)
Io stesso vedo che la mia vita sta giungendo al termine [...]

(202) A mně, brate, takože smertnyĭ čas, konecъ *približaetsja*. (p. 40)
Anche per me, fratello, è arrivata l'ora della morte, la fine si avvicina.

4.2. Il modo infinito

Inizialmente, ossia nell'epoca dello slavo comune, la desinenza dell'infinito era sempre *-ti*; col passare del tempo, tuttavia, la *-i* finale, se non si trovava in posizione tonica, subì un processo di riduzione tale da portare alla sua caduta. La desinenza *-tb* iniziò a comparire, seppur molto sporadicamente, già dall'XI secolo, e a diffondersi pian piano in varie regioni e nei diversi generi letterari (Ivanov 1990: 355-6). Nella lingua cancelleresca moscovita del XVI-XVII secolo le due forme continuavano ad alternarsi, mentre fino al XVIII secolo la forma "piena" dell'infinito continuò ad essere sentita come caratteristica dei generi più elevati e legati alla sfera slavo-ecclesiastica (Černych 1954: 269).

Nel nostro testo, prevale ancora nettamente la desinenza più arcaica, mentre sono rarissimi i casi in cui troviamo la desinenza ridotta *-tb*; tra i 156 casi totali di verbi all'infinito, infatti, solamente i seguenti cinque la riportano:

(203) [...] isperva že pověle k boljačke *prikladyvatъ* muku pšeničnuju [...] (p. 24)
[...] per prima cosa ordinò di applicare sulla piaga della farina di frumento [...]

(204) [...] a na Moskve ne povelě togo *skazatъ* ni mitropolitu, ni bojaromъ. (p. 24)
[...] e ordinò di non dirlo a Mosca né al metropolita, né ai boiari.

(205) I nača že s tĕmi bojary dumati knjazъ veliki i *prikladyvatъ* o svoemъ synu [...] (p. 30)
E il gran principe iniziò a consultarsi con quei boiari e a dare ordini sul proprio figlio [...]

(206) I pověle kъ sobě *vorotitъ* brata svoego [...] (p. 36)
Ed ordinò di far tornare suo fratello [...]

(207) [...] byсть slez i rydanija ot naroda, jakože i zvonu v kolokoly ne *slyšatъ*. (p. 46)

[...] tali furono il pianto e i singhiozzi della folla, che non si riusciva a sentire il suono delle campane.

In due dei casi di infinito in cui è presente la particella riflessiva *-sja*, inoltre, non si registra né la desinenza piena *-ti*, né quella ridotta *-tb*, ma semplicemente una *-t*; si tratta probabilmente di una forma ulteriormente ridotta proprio a causa della presenza della desinenza *-sja*:

(208) [...] načatъ mysliti ěchati vo svoju votčinu [...] *těšitsja*. (p. 20)

[...] iniziò a pensare di recarsi nel proprio appannaggio [...] a cacciare.

(209) [...] chočju poslati po ženu svoju [...] i chočju *prostitsja* s neju. (p. 36)

[...] voglio far chiamare mia moglie [...] e voglio dirle addio.

Dalla desinenza *-ti*, in seguito ad alcuni cambiamenti fonetici, sorse anche la forma *-či* (oggi *-čb*) per i verbi la cui radice terminava con una velare (Černych 1954: 267). Di questo gruppo fa parte anche il verbo *postriči* (da **postrig-ti*), di cui riportiamo un paio di esempi:

(210) [...] želanie moe davno byсть *postričisja*. (p. 40)

[...] da tempo il mio desiderio è diventare monaco.

(211) [...] ne chotěša dati vĕlikogo knjazja *postriči*. (p. 42)

[...] non vollero far diventare monaco il gran principe.

Nel prossimo esempio, invece, è presente il verbo *mošči*. Anche in questo caso nell'antica radice del verbo osserviamo l'incontro tra due occlusive, di cui una velare (**mog-ti*). Invece dell'esito russo autoctono [č], tuttavia, in questo caso viene mantenuto quello slavo-ecclesiastico [šč]:

(212) Počde že knjazъ veliki k Voloku na svoe selo na Ozereckoe, i tu načatъ ne *mošči*. (p. 22)

Il gran principe si recò nel proprio villaggio di Ozereckoe, vicino a Volokolamsk, e qui iniziò a sentirsi senza forze.

Infine, particolare attenzione merita l'infinito del verbo *idti*. Tale forma sorse a partire dal XIV secolo grazie all'influenza del tema del presente in *-d-* (*id-u*, *id-eši* ecc.). Nel nostro testo, tuttavia, non ne troviamo traccia, mentre è presente esclusivamente

l'antica forma *iti*, che oggi si conserva solo in combinazione con i prefissi (es. *uĭti*, andare via, *naĭti*, trovare, *zaĭti*, passare) (Bulachovskij 1950: 227). Nei seguenti esempi, infatti, osserviamo il verbo *iti* sia nella forma “semplice”, sia preceduto da un prefisso¹³¹:

(213) [...] i povelĕ ljudjamъ *iti* къ sobĕ [...] (p. 20)

[...] ed ordinò alle truppe di raggiungerlo [...]

(214) I povĕle emu *vniti* v komnatu [...] (p. 40)

E gli ordinò di entrare nella stanza [...]

Al posto di *idti* compare invece la variante, piuttosto diffusa, *itti*, in cui agisce il principio fonetico di assimilazione:

(215) [...] nača iz boljački *itti* gnoju pomalu [...] (p. 24)

[...] iniziò ad uscire un po' di pus dalla piaga [...]

(216) Togda že velikaja knjaginja ne chotjaše *itti* ot nego [...] (p. 38)

Allora la granduchessa non voleva allontanarsi da lui [...]

4.3. Il modo imperativo

Il sistema dell'imperativo nel russo moderno è molto più semplice rispetto a quello della lingua antica: un tempo esistevano infatti le forme di seconda e terza persona singolare, nonché quelle di prima e seconda persona sia plurale che duale. Tale sistema si è poi notevolmente semplificato, grazie alla scomparsa del duale e alla caduta di altre persone, ed oggi comprende solamente la seconda persona singolare e plurale.

Nel nostro testo non si evidenziano notevoli differenze rispetto all'attuale uso dell'imperativo; troviamo tuttavia alcuni esempi dell'imperativo di terza persona del verbo *byti*, essere. Come afferma Ivanov (1990: 351), l'uso della terza persona indicava non tanto una “spinta” all'azione, ma piuttosto un desiderio:

(217) [...] *budi* imja Gospodne blagosloveno otnynĕ i do vĕka! (p. 34)

[...] sia benedetto il nome del Signore da ora fino alla fine dei secoli!

¹³¹ Prefisso che, oltretutto, conserva la *-n-* dell'antica preposizione *vn-*.

(218) *Budi* na tobe milostъ Božija [...] i *budi* na tebě blagoslovenie Petra čjudotvorca [...] i *budi* na tobě moe grěšnoe blagoslovenie [...] (p. 38)

Sia su di te la misericordia di Dio [...] e sia su di te la benedizione del taumaturgo Pětr [...] e sia su di te la mia benedizione di peccatore [...]

Per quanto riguarda la seconda persona singolare, l'antica desinenza *-i* iniziò a cadere, quando si trovava in posizione atona, già dal XII-XIII secolo. Tuttavia, essa continuò a mantenersi soprattutto nei contesti religiosi e libreschi, nei quali la nuova forma in *-b* si assestò definitivamente solo a partire dal XVII secolo (Avanesov, Ivanov 1982: 148). Nel nostro testo, infatti, compare sempre la desinenza più antica, anche in posizione atona:

(219) *Ženo, prestani, ne plačisja!* (p. 38)

Moglie, smettila, non piangere!

(220) No *spodobi* mja obleščisja vo minišeskiī čin, *postrigi* mja! (p. 42)

Ma concedimi la grazia di vestirmi dell'abito monastico, fammi diventare monaco!

L'ultima osservazione riguarda l'imperativo del verbo *dati*, dare. Esso formava l'imperativo di seconda persona singolare in maniera irregolare, ossia con l'aggiunta del suffisso *-jb*.¹³² Si otteneva così la forma *dažb*, la quale, in seguito alla caduta dello [ɤ] finale e all'assordimento di [ž], si trasformò in *dašb*. Tale forma, tuttavia, essendo coincidente alla seconda persona singolare del presente indicativo, non poté conservarsi anche all'imperativo. Essa venne dunque sostituita da una nuova forma, creata a partire da una base diversa: *daī* (Ivanov 1990: 353). Ne vediamo un esempio nel testo:

(221) I egda stanet duša ot tela razlučatisja, togda mi i dary *daī*. (p. 40)

Quando l'anima inizierà a separarsi dal corpo, allora dammi i doni.

4.4. Il modo condizionale

Per esprimere il significato del condizionale, il russo antico utilizzava inizialmente una forma perifrastica comprendente il participio in *-l* del verbo principale e l'aoristo del verbo *byti*, declinato secondo la persona. Tuttavia, a partire dal XIII

¹³² Così si comportavano anche altri due verbi atematici, *ěsti* (mangiare) e *věděti* (sapere), mentre *byti* (essere) e *iměti* (avere) formavano l'imperativo in maniera regolare.

secolo, principalmente a causa della graduale scomparsa dell'aoristo, l'aoristo di *byti* iniziò a perdere l'accordo con il soggetto. Così, tra tutte le forme, restò solamente quella di seconda e terza persona singolare, *by*, che divenne col tempo una semplice particella (Ivanov 1990: 350-1):

- (222) *Choti by jaz i zdorov byl* (1^a sg.), *no mysl' moja i želanie serdečno predležit' v černečestvo*. (p. 30)

Anche se fossi in salute, voglio e desidero con tutto il cuore diventare monaco.

Il “distacco” di *by* dalle forme del verbo in *-l* e la sua trasformazione in una particella indipendente, in grado di esprimere da sola il significato modale, è poi testimoniato dalla possibilità di trovarla legata anche ad altre congiunzioni, come ad esempio *čto*, *a*, *da* (Avanesov, Ivanov 1982: 156); in questi casi, la frase assume prevalentemente un significato finale:

- (223) [...] *igumen že moli gosudarja, čtoby vkusil brašna* [...] (p. 28)

[...] l'igumeno pregò il sovrano, affinché assaggiasse del cibo [...]

È inoltre possibile trovarla assieme ad altre forme verbali, in particolare l'infinito (Gorškova, Chaburgaev 1981: 316):

- (224) [...] *čto bylo, gosudar', chotja malo bol'ezni tvoe' oblegčanie, ino by togda votka pustiti*. (p. 34)

[...] perché ci sia, signore, anche solo un piccolo sollievo alla tua malattia, bisognerebbe applicare un infuso.

- (225) [...] *i prikazav' im' o svoem' synu* [...] *i o ustroen'e zemskom', kako by praviti posle ego gosudar'stva*. (p. 36)

[...] e diede loro ordini riguardo al proprio figlio, [...] e agli affari del regno, su come governare dopo il proprio regno.

Infine, registriamo la presenza della variante ridotta *bъ*, che dal XV secolo è attestata nei casi in cui la particella si trovi dopo una vocale (Avanesov, Ivanov 1982: 157):

- (226) *A ty bъ, knjaz' Michailo Glinskoj, za moego syna knjazja Ivanna* [...] *krov' svoju prolijal i telo svoe na razdroblenie dal*. (p. 34)

E che tu, principe Michail Glinskiĭ, possa versare il tuo sangue per mio figlio, il principe Ivan [...] e offrire la tua vita.

4.5. Il modo indicativo

Anche il sistema dei tempi dell'indicativo era più esteso nel russo antico rispetto ad oggi. A differenza dell'attuale tripartizione tra presente, passato e futuro, infatti, esistevano anche due forme perifrastiche del futuro e ben quattro tempi per il passato: aoristo, imperfetto, perfetto e piuccheperfetto.

Oltre alla semplificazione del sistema temporale, che, com'è noto, ha coinciso con lo sviluppo della categoria aspettuale, le principali differenze rispetto alla situazione odierna sono di tipo fonologico e morfologico.

4.5.1. Il tempo presente

Iniziamo la nostra analisi dal tempo presente che, com'è noto, esprime un'azione contemporanea al momento dell'enunciazione. In questa sezione analizzeremo il presente sia dei verbi imperfettivi che dei verbi perfettivi. Infatti, nonostante oggi il presente dei verbi perfettivi esprima un'azione futura, alla metà del XVI secolo la categoria dell'aspetto non si era ancora pienamente stabilizzata, ed era pertanto possibile trovare un presente imperfettivo con valore di futuro, oppure, al contrario, un presente perfettivo con valore di presente. Nel caso si dovessero incontrare particolarità di questo genere, dunque, le segnaleremo di volta in volta.

Osserviamo innanzitutto il comportamento di alcuni dei verbi atematici.¹³³ A differenza dei verbi tematici, ossia quelli che utilizzavano una vocale tematica (-e- oppure -i-) nella loro flessione, i verbi atematici non possedevano tale vocale ed avevano pertanto delle diverse desinenze (Černych 1954: 227).

Tra questi, il verbo *věděti*, di origine slavo-ecclesiastica, già nel russo antico era in realtà raramente utilizzato al di fuori della lingua letteraria. Al suo posto si preferiva il verbo russo *znati*, oppure la variante “regolare”, tematica, *vědati* (Gorškova, Chaburgaev 1981: 289). Nel nostro testo troviamo proprio quest'ultima variante, regolarmente declinata alla seconda persona plurale:

(227) *Vědaete* i sami, koe ot vĕlikogo knjazja Volodimera Kievskogo vedetca naše gosudarŕstvo [...] (p. 32)

Sapete voi stessi che dal gran principe Vladimir di Kiev ha avuto origine il nostro regno [...]

¹³³ Come già accennato, si tratta dei verbi *byti*, essere, *dati*, dare, *ěsti*, mangiare, *věděti*, sapere, *iměti*, avere.

Per quanto riguarda il verbo *byti*, invece, esso perse parte della propria coniugazione; in effetti, oggi ritroviamo solamente la terza persona singolare *estb* e, più raramente, anche quella plurale *sutb*. Com'è noto, il verbo *bytb* viene di norma omissso al presente, e si utilizza solamente nelle definizioni scientifiche o nei proverbi (es. *naši nedostatki sutb prodolženie našich dostoinstv*, dalle nostre virtù derivano i nostri difetti), oppure, in alcuni casi, nella costruzione di possesso (es. *u menja estb vopros*, ho una domanda).¹³⁴ Nel nostro testo, invece, la terza persona singolare *estb* compare due volte in maniera esplicita, anche laddove nel russo moderno potrebbe essere omessa:

(228) Divno že *estb*: sěi dotole ne možaše obratitsja so strany [...] (p. 32)

È incredibile: egli, fino a quel momento, non riusciva a girarsi [...]

(229) Bolěznъ mi *estb* lechče, ne bolitъ mi ničto, blagodarju Boga [...] (p. 38)

Ora la malattia mi è più lieve, non mi fa male nulla, grazie a Dio [...]

Ancora più sorprendente è la presenza della forma negativa del verbo *byti*, la quale, secondo Matthews (1967: 204), iniziò ad essere obsoleta già dal XIV secolo:

(230) [...] verchu (G) že u neja *něstb*, ni gnoju (G) v neī *něstb* [...] (p. 22)

[...] non c'era una crosta, né c'era del pus [...]

(231) A iz boljački že malo gnoju issjakajuči, verchu (G) že u neja *něstb* [...] (p. 24)

E dalla piaga gocciolava un po' di pus, la ferita non aveva la crosta [...]

In un altro caso, invece, il presente negativo del verbo *byti* è sostituito dalla semplice negazione *netb*, secondo l'uso moderno. Si noti comunque che, anche nei due esempi precedenti, il soggetto logico viene espresso, in maniera corretta, al genitivo:

(232) I skazaša emu, čto igumena kirilovskogo (G) na Moskvě *nětb*. (p. 38)

E gli dissero che l'igumento di S. Kirill non era a Mosca.

Ritroviamo anche il verbo *dati*, il cui presente non si formava dalla semplice radice, ma dalla forma “raddoppiata” *dad-*. Qui lo osserviamo coniugato alla terza persona

¹³⁴ Gli esempi sono tratti da Cevese, Dobrovolskaja, Magnanini 2000: 444-7.

plurale, non più con l'originaria forma *dadjatъ*, che scomparve tra il XIV e il XV secolo, bensì con quella odierna *dadutъ* (Černych 1954: 228)¹³⁵:

(233) Ašče li ne *dadutъ* mene postriči, no na mertvogo mene položi platie černečeskoe [...] (p. 42)

Se non ti lasceranno farmi diventare monaco, allora, anche se sarò già morto, vestimi dell'abito monastico [...]

Per quanto riguarda i verbi tematici, invece, osserviamo innanzitutto la desinenza della seconda persona singolare. Nel russo antico la desinenza usuale, nonché la più vicina a quelle delle altre lingue indoeuropee, era *-šb*, coincidente con quella attuale. Tuttavia, la variante *-ši* utilizzata nello slavo ecclesiastico antico si impose quale norma della lingua letteraria, restando in uso fino al XVIII secolo. Fu da questa forma, in seguito al processo di riduzione che investì le vocali non accentate in posizione finale, che sorse l'attuale desinenza *-šb* (Borkovskij, Kuznecov 1963: 296-7; Gorškova, Chaburgaev 1981: 288). Come prevedibile, tuttavia, il nostro testo riporta solamente la desinenza di origine slavo-ecclesiastica *-ši*:

(234) Na kogo menja *ostavljaeši*, i komu, gosudarъ, dēti *prikazyvaeši*? (p. 38)

A chi mi lasci, e a chi affidi, sovrano, i tuoi figli?

(235) *Vidiši samъ*, čto ležju bolen, a v razume svoemъ. (p. 40)

Vedi tu stesso che giaccio sofferente, ma sono ancora in me.

(236) *Pomniši li*, brate, koli otca našego [...] ne stalo nazavtree Dmitreeva dni [...] (p. 40)

Ti ricordi, fratello, come nostro padre [...] morì dopo il giorno di Dmitrij [...]

Alla terza persona singolare e plurale, invece, osserviamo un'oscillazione tra la desinenza dura *-tъ* (5 casi) e quella molle *-tb* (4 casi). Anche in questo caso, la prima forma era di derivazione slavo-ecclesiastica ed era quindi considerata la norma per uno stile letterario dotto, mentre la seconda era caratteristica, almeno fino al XIII secolo, del russo antico. A partire dal XIV secolo, tuttavia, iniziò a comparire anche nei testi antico-russi la desinenza *-tъ*, che rifletteva una pronuncia dura della consonante finale (Ivanov 1990: 319). Secondo Černych (1954: 232), è probabile che tale forma si sia

¹³⁵ Si noti inoltre che, in questa frase, il verbo *dati* esprime un significato futuro, e può quindi già essere considerato un verbo pienamente perfettivo.

originata per distinguersi dall'infinito in *-tb*, dato che in moltissimi casi le due forme non si differenziavano, come invece accade oggi, per la posizione dell'accento.

Riportiamo alcuni esempi di tale oscillazione¹³⁶:

(237) I priide k velikomu knjazju věst' [...] čto k Rjazani *idut'* bezbožnii tatarove krimskie [...] (p. 20)

E giunse al gran principe la notizia [...] che stavano marciando verso Rjazan' gli empi tatar di Crimea [...]

(238) [...] rana že u nee aki ut'knuto, a ne *pribudet'*, a ne *ubyvaet'* [...] (p. 24)

[...] sembrava che la ferita avesse qualcosa conficcato, e né si ingrandiva, né si rimpiccioliva [...]

(239) [...] pověle sobe skazati, kak dary *ponesut'* [...] (p. 32)

[...] ordinò che gli dicessero quando avrebbero portato i doni [...]

(240) Bolězn' mi est' lechče, ne *bolit'* mi ničto, blagodarju Boga [...] (p. 38)

Ora la malattia mi è più lieve, non mi fa male nulla, ringrazio Dio [...]

(241) [...] na obraz Prečistye Bogorodici, eže pred nim' na prestene *stoiť*. (p. 42)

[...] verso l'immagine della Vergine Maria, che era appesa sulla parete di fronte a lui.

Oltre all'alternanza appena discussa, registriamo anche alcuni casi in cui gli *jer* sono già scomparsi, lasciando il posto a quella che è, a tutti gli effetti, la desinenza odierna:

(242) [...] pochvališi emu dělo to, čto dobra *žalaet*. (p. 40)

[...] lo lodarono, poiché desiderava il giusto.

(243) I egda *stanet* duša ot tela razlučatisja, togda mi i dary dať. (p. 40)

Quando l'anima inizierà a separarsi dal corpo, allora dammi i doni.

Nella desinenza della prima persona plurale, invece, lo *-b* è ancora presente:

(244) *Ublažajet'* tja [...] i *čtem'* svjatuju pamjat' tvoju [...] (p. 42)

Ti lodiamo [...] e onoriamo la tua santa memoria [...]

¹³⁶ Osservando l'esempio (238), notiamo non solo che esso presenta entrambe le desinenze in due verbi molto vicini tra loro, ma anche che contiene un verbo "perfettivo", *pribudet'*, accanto ad uno "imperfettivo", *ubyvaet'*. In questo caso, tuttavia, ci sembra corretto interpretare entrambi i verbi con significato di presente, o meglio, di presente storico. Nell'esempio successivo, invece, è evidente il valore futuro della forma verbale *ponesut'*; in questo caso, dunque, il verbo *nesti* è reso perfettivo grazie al prefisso *po-*.

4.5.2. Il tempo futuro

Oltre ai casi di futuro espresso tramite il presente di verbi “perfettivi”, analizzati nella sezione precedente, nel russo antico esistevano altri due modi per formare il futuro. Il primo prevedeva l'utilizzo del participio passato in *-l* del verbo principale e del futuro di *byti*, ed esprimeva il significato di futuro anteriore. Il secondo tipo, invece, si creava grazie al presente di un verbo ausiliare (come *načati*, iniziare, *chotěti*, volere, *iměti*, avere), concordato con il soggetto, e all'infinito del verbo principale.

Tuttavia, secondo alcuni studiosi (Ivanov 1990: 337-8; Gorškova, Chaburgaev 1981: 293-4), quest'ultima costruzione non può essere considerata un vero e proprio tempo futuro: la presenza di verbi ausiliari dal significato non del tutto “neutro” conferiva infatti all'espressione una certa sfumatura modale. Si potrebbe trattare, pertanto, di semplici combinazioni libere che assumevano il significato di tempo futuro. In effetti, negli esempi (245) e (246), gli ausiliari *chočju* e *stanet* esprimono senza alcun dubbio delle sfumature semantiche, rispettivamente, di desiderio e di inizio dell'azione, ma indicano anche, più in generale, delle azioni che si svolgeranno nel futuro:

(245) [...] *chočju* poslati po syna svoego Ivanna, i *chočju* ego blagosloviti [...] i *chočju* poslati po ženu svoju [...] i *chočju* prostitsja s neju. (p. 36)

[...] voglio far chiamare (/farò chiamare) mio figlio Ivan, e voglio benedirlo (/lo benedirò) [...] e voglio far chiamare (/farò chiamare) mia moglie [...] e voglio dirle (/le dirò) addio.

(246) I egda *stanet* duša ot tela *razlučatisja*, togda mi i dary daī. (p. 40)

Quando l'anima inizierà a separarsi (/si separerà) dal corpo, allora dammi i doni.

Questi verbi differivano dunque dall'ausilare *byti*, il quale esprimeva in maniera neutra l'attribuzione dell'azione al tempo futuro. Infatti, com'è noto, oggi è solamente questo verbo ad essere utilizzato per la formazione del futuro dei verbi imperfettivi.

4.5.3. Il tempo passato

Come accennato all'inizio di questa sezione, nel russo antico esistevano ben quattro diversi tempi passati, due sintetici e due analitici, ossia formati con la partecipazione di un verbo ausiliare: l'aoristo indicava un'azione passata, compiuta e senza legami con il presente; l'imperfetto esprimeva un'azione passata svoltasi in un certo lasso di tempo, oppure un'azione ripetuta nel passato; il perfetto indicava un'azione avvenuta in un

passato tendenzialmente vicino, e con conseguenze o tracce nel presente (tale significato era evidenziato dall'ausiliare *byti* coniugato al presente); il piuccheperfetto designava infine un'azione in un passato molto lontano, o comunque anteriore ad un'altra azione nel passato (Černych 1954: 236-44).

Con l'evolversi della lingua, tuttavia, tale varietà andò perdendosi: com'è noto, infatti, il russo moderno possiede solamente un tempo passato (derivato dall'antico perfetto), mentre ha avuto un enorme sviluppo la categoria dell'aspetto, che da sola esprime oggi i diversi significati temporali sopra citati. Il primo tempo a scomparire dalla lingua parlata fu l'imperfetto, seguito poi dall'aoristo. Essi vennero utilizzati più a lungo nelle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali, ma in ogni caso già nel XIII-XIV secolo anche negli scritti novgorodiani (non solo di argomento laico, ma anche religioso) è testimoniato l'inizio della loro scomparsa: numerosi sono infatti gli esempi di errori e di confusione tra le desinenze dei due tempi verbali (Borkovskij, Kuznecov 1963: 279). Fu solamente in seguito alla seconda influenza slavo-meridionale (dalla fine del XIV fino a tutto il XV secolo) che l'aoristo e l'imperfetto tornarono ad essere le forme predilette per l'espressione del tempo passato nella lingua letteraria di ispirazione slavo-ecclesiastica, mentre nel parlato continuarono ad essere sentiti quali elementi obsoleti (Černych 1954: 238-9).

Si spiega in questo modo l'enorme presenza del nostro testo di verbi all'aoristo (oltre 350 occorrenze), di cui riportiamo un paio di esempi a scopo illustrativo:

- (247) I togda knjazь veliki *posla* (3^a p. sg.) po vladyku [...] i *povelě* (3^a p. sg.) emu platie prinesti černečeskoe [...] i v to vremja *popyta* (3^a p. sg.) igumena kirilovskogo [...] (p. 38)

E allora il gran principe fece chiamare il vescovo [...] e gli ordino di portare l'abito monastico [...] e nello stesso momento chiese dell'igumeno del monastero di S. Kirill [...]

- (248) Todga *vzjaša* (3^a p. pl.) tělo velikogo knjazja [...] i *ponesoša* (3^a p. pl.) ego na golovach, i *vynesoša* (3^a p. pl.) ego v prednjuju izbu. (p. 46)

Allora presero il corpo del gran principe [...] e lo portarono sopra le loro teste, e lo portarono fuori, nell'anticamera.

Com'è possibile notare dall'esempio (247), nella maggior parte dei casi la forma della terza (nonché della seconda) persona singolare coincideva con il puro tema

verbale. Quando esso terminava in consonante, tuttavia, si aggiungeva la desinenza *-e*¹³⁷ (Avanesov, Ivanov 1982: 85):

- (249) Knjazъ že vĕliki vkusi edinyja mindal'nyja kaši malo, tokъmo ko ustomъ *prinese* (3^a p. sg.) [...] (p. 36)

Il gran principe assaggiò solo un po' di *kaša* di mandorle; ne portò solo un po' alle labbra [...]

- (250) I malo vremja poždav, prizva k sobě brata svoego [...] i *reče* (3^a p. sg.) emu [...] (p. 40)

E dopo aver atteso un po' di tempo, chiamo a sé il fratello [...] e gli disse [...]

Vi era poi la possibilità di trovare anche la desinenza secondaria *-tъ*, soprattutto per i verbi monosillabi; nel nostro testo, ad esempio, il verbo *načati* compare 28 volte nella forma “semplice” *nača*, ma anche 9 volte nella forma “allungata” con *-tъ*:

- (251) [...] ot togo boljačka *nača* (3^a p. sg.) rdětisja; on že *nača* (3^a p. sg.) bolě prikladyvati [...] (p. 24)

[...] a causa di ciò la piaga iniziò ad arrossarsi; si mise ad applicarne ancora [...]

- (252) [...] i *nača* (3^a p. sg.), aki vo snoviděnni, pěti [...] potomъ, probudivsja, *načatъ* (3^a p. sg.) govoriti [...] (p. 34)

[...] ed iniziò a cantare, come se fosse assopito [...] poi, dopo essersi ridestato, iniziò a dire [...]

Molto frequenti sono anche gli aoristi del verbo *byti* e dei suoi composti, nelle loro regolari forme per la terza persona singolare e plurale:

- (253) I togda že *bystъ* (3^a p. sg.) poslě Ospožina dni [...] *bystъ* (3^a p. sg.) na nebesi v solnce znamenie [...] i *bystъ* (3^a p. sg.) na solnci jako do tret'i izgibe [...] na nebesi *bystъ* (3^a p. sg.) že světlostъ, ne *bystъ* (3^a p. sg.) ni oblaka. (p. 22)

E allora ci fu, dopo il giorno dell'Assunzione [...] ci fu in cielo un segno nel sole [...] e rimase nel sole fino alla terza ora [...] in cielo c'era luce, non c'era neanche una nuvola.

- (254) [...] i ottudu poede vo svoe selo Pokrovskoe, *prebystъ* (3^a p. sg.) tuto dva dni [...] (p. 22)

[...] e da lì si recò nel proprio villaggio di Pokrovskoe, e vi restò due giorni [...]

- (255) [...] a inye že vладыky *byša* (3^a p. pl.) togda vo svoich oblastech [...] archimandrity že togda *byša* (3^a p. pl.) [...] (p. 46)

[...] e gli altri arcivescovi erano ancora nelle loro diocesi [...] e in quel momento c'erano gli archimandriti [...]

¹³⁷ Essa, tuttavia, non di rado provocava fenomeni di palatalizzazione: si veda infatti l'esempio (250), in cui l'occlusiva velare [k] dell'antica radice verbale **rek-*, seguita dalla vocale anteriore [e], si trasforma nell'affricata [č], secondo la cosiddetta “prima palatalizzazione”.

La desinenza secondaria *-stb*, che osserviamo negli esempi (253) e (254), era propria della terza persona singolare dei verbi atematici (Avanesov, Ivanov 1982: 86); la ritroviamo infatti anche con *dati* e i suoi composti:

(256) I blagoslovi ego knjazь veliki, i *dastb* (3^a p. sg.) emu krestь [...] i prostisja s neju knjazь veliki, i *otdastb* (3^a p. sg.) ei poslédnee svoe celovanie. (p. 38)

E il gran principe lo benedisse, e gli diede la croce [...] e il gran principe le disse addio, e le diede il suo ultimo bacio.

Oltre a queste osservazioni, che ricollegano la lingua del testo analizzato alla norma slavo-ecclesiastica, è necessario farne altre riguardanti alcuni piccoli errori ed inesattezze. Come detto, sono proprio questi a testimoniare il fatto che tali forme verbali non esistevano più nella lingua viva, parlata (Avanesov, Ivanov 1982: 90). Si osservino, ad esempio, i due seguenti esempi, in cui i verbi presentano la desinenza della terza persona plurale *-ša*, nonostante siano riferiti ad un soggetto singolare¹³⁸:

(257) I tu na nich pride knjazь Dmitrěi (sogg. sg), i *potoptaša* ich, i mnogi že *izbiša*, a inych živych *izymaša* i k velikomu knjazju *otoslaša*. (p. 22)

E qui, contro di loro, giunse il principe Dmitrij, e li sconfisse; e uccise molti tatar, ed altri superstiti li catturò e li mandò al gran principe.

(258) [...] bystь pogodie veliko tšitisja gosudarju (sogg. sg), i *poslaša* po lovčichь svoich [...] (p. 24)

[...] c'era un tempo ottimo per cacciare per il sovrano, e fece chiamare i propri capicaccia [...]

Anche nel prossimo esempio si rileva la presenza di una desinenza completamente errata per la terza persona plurale¹³⁹:

(259) Todga že mitropolitь i bojare ego [...] *pochvališi* (3^a p. pl.) emu dělo to, čto dobra žalaet. (p. 40)

Allora il metropolita ed i suoi boiari [...] lo lodarono, poiché desiderava il giusto.

Infine, un altro frequente errore consisteva nell'utilizzare un imperfetto al posto di un aoristo (Avanesov, Ivanov 1982: 91). La frase che segue riporta la descrizione di una

¹³⁸ Nel caso dell'esempio (257), si potrebbe anche ipotizzare un "trasferimento" dell'azione espressa dal verbo dal soggetto singolare (il principe Dmitrij) ai vari soggetti che egli stesso guida (il suo esercito). Dal punto di vista strettamente grammaticale, comunque, resta l'uso incorretto della desinenza plurale.

¹³⁹ La desinenza *-ši* potrebbe essere derivata per assonanza da quella *-vši* del participio passato attivo femminile di forma breve (si veda il paragrafo 4.6.2. del presente lavoro).

catena di eventi, e richiederebbe dunque l'uso di aoristi; in mezzo a due forme corrette (*doede* e *pobi*) troviamo però anche un imperfetto (*potoptaše*):

(260) Knjazъ že Ioanъ *doede* storožei tatarskich, i *potoptaše* (3^a p. sg.) ichъ, i *pobi*. (p. 22)

Il principe Ivan raggiunse le truppe di cavalleria dei tatari, e li sconfisse, e li massacrò.

Per quanto riguarda l'imperfetto, esso, come accennato in precedenza, esprimeva un'azione passata prolungata nel tempo, o ripetuta più volte. Il numero di forme verbali all'imperfetto è notevolmente inferiore rispetto a quello degli aoristi (ne troviamo infatti solo una sessantina), il che riflette l'affermazione secondo cui tale tempo verbale si conservò nella lingua parlata meno a lungo rispetto all'aoristo. Si vedano i seguenti esempi¹⁴⁰:

(261) [...] knjazъ že veliki *tajaše* (3^a p. sg.) ot nego bolěznъ svoju. (p. 26)

[...] il gran principe continuava a nascondergli la propria malattia.

(262) [...] i ne *ischožaše* (3^a p. sg.) ot posteli ni malo, *prebyvaše* (3^a p. sg.) na postěli; *obraščachu* (3^a p. pl.) ego so strany na stranu [...] i brašna malo *vkušaše* (3^a p. sg.). (p. 28)

[...] e non si muoveva mai dalla propria lettiga, ma restava sempre disteso; e lo giravano da un lato all'altro [...] e mangiava poco.

(263) [...] bojare *unimachu* (3^a p. pl.) ljudei i ot plača, no ne slyšati *bě* (3^a p. sg.) vo mnozemъ kričanii, čto drugъ ko drugu *glagolachu* (3^a p. pl.). (p. 44)

[...] i boiari cercavano di far cessare i pianti, ma tra le molte grida non si riusciva a sentire ciò che si dicevano l'un l'altro.

(264) I *prosekachu* (3^a p. pl.) led, stolby *bijachu* (3^a p. pl.), i mostъ namostiša. (p. 30)

E perforarono (/perforavano – più volte) il ghiaccio, e conficcarono (/conficcavano – più volte) dei tronchi, e il ponte fu costruito.

Particolarmente interessante, nell'esempio (264), è anche la contrapposizione di due verbi “imperfettivi”, coniugati all'imperfetto (*prosekachu* e *bijachu*), per indicare un'azione prolungata nel tempo e ripetuta più volte, e dell'ultimo verbo *namostiša*, di

¹⁴⁰ In questo caso non vi sono particolari osservazioni di tipo morfologico da fare, in quanto le forme che troviamo nel nostro testo coincidono perfettamente con la norma del russo antico. Si noti solamente, nell'esempio (263), la forma *bě* dell'imperfetto di seconda e terza persona singolare del verbo *byti*.

aspetto perfettivo e coniugato all'aoristo, che indica invece il completamento dell'azione, il raggiungimento di un risultato.

Nella seguente frase, invece, l'imperfetto del verbo principale è seguito dalla prima persona singolare dell'ausiliare *byti*. Si tratta probabilmente di un errore, forse influenzato dalla costruzione del perfetto e dovuto al fatto che, come detto, già dal XIII secolo l'imperfetto era uscito dall'uso comune:

(265) *Ispovědach esmi* (1^a p. sg.), otče, tobě vsju svoju taĭnu [...] (p. 42)

Ti ho confessato, padre, il mio segreto [...]

Osserviamo ora proprio il tempo perfetto. Esso veniva formato grazie al participio in *-l* del verbo principale, concordato a seconda del genere e del numero del soggetto, e al presente dell'ausiliare *byti*. Era proprio quest'ultimo ad esprimere il fatto che l'azione espressa dal verbo, pur essendo compiuta nel passato, aveva effetti nel presente, o era causa di una condizione presente (Ivanov 1990: 326-7). Questo significato originario del perfetto, tuttavia, andò presto perduto. Sempre più spesso, infatti, il perfetto iniziò ad essere usato anche al posto dell'aoristo e dell'imperfetto, soprattutto perché, a differenza di questi due tempi passati, la seconda e la terza persona singolare del perfetto erano ben distinguibili tra loro, ed inoltre esso poteva essere formato da verbi sia perfettivi che imperfettivi. Grazie anche all'aiuto della categoria aspettuale, il perfetto fu quindi in grado di esprimere le più diverse sfumature di significato del tempo passato (Černych 1954: 242). Tale ampliamento semantico ridusse notevolmente l'importanza del verbo ausiliare *byti*, che, come detto, conferiva al perfetto il proprio particolare significato originario. Pertanto, esso iniziò ad essere considerato non più necessario, fino ad essere completamente omissso. Con la perdita definitiva dell'ausiliare, il perfetto giunse ad indicare un'azione compiuta *in generale* nel passato (Avanesov, Ivanov 1982: 97). Proprio da questa forma, priva dell'ausiliare e del proprio significato originale, deriva il tempo passato della moderna lingua russa.

Nel nostro testo, troviamo 14 forme di perfetto con la rispettiva copula, e tutte, ci sembra di poter affermare, mantengono ancora il significato di “azione passata con effetto nel presente”. Ne riportiamo alcuni esempi:

(266) [...] i az krestil ego u čjudotvorca, i *dal esmi* (1[^] p. sg. m.) ego čjudotvorcu [...] (p. 36)

[...] e io l'ho battezzato presso il taumaturgo, e l'ho affidato al taumaturgo [...]

(267) *Blagoslovil esmi* (1[^] p. sg. m.) syna svoego [...] a tobě *esmi napisal* (1[^] p. sg. m.) vъ duchovnoï svoeï gramotě [...] *Prikazal esmi* (1[^] p. sg. m.) v duchovnoï gramotě, napisal po dostojaniju. (p. 38)

Ho benedetto mio figlio [...] e ho scritto di te nel mio testamento spirituale [...] Ho dato disposizioni mio testamento spirituale, così come è opportuno.

(268) [...] a služili by este moemu synu, kak *este* mně *služili* (2[^] p. pl.) prjamo. (p. 32)

[...] e che serviate mio figlio, con la stessa devozione con cui avete servito me.

(269) Brate Mikolae, *prišel esi* (2[^] p. sg. m.) iz svoeja zemlja ko mně, a *videl esi* (2[^] p. sg. m.) moe veliko žalovanje k sobě. (p. 34)

Fratello Nikolaj, sei venuto a me dalla tua terra, e hai visto la mia grande benevolenza nei tuoi confronti.

Solo in un caso si nota una particolarità nella forma del verbo *byti*: per la prima persona plurale troviamo infatti la variante *esmja* (al posto di *esmъ*), formatasi nel XIV secolo nell'ambito del processo di differenziazione tra le desinenze della prima persona singolare e plurale (Avanesov, Ivanov 1982: 49):

(270) Vy by [...] stojali krěpko vo svoemъ slove, na čom *esmja* krestъ celovali (1[^] p. pl.) [...] (p. 32)

Voi [...] mantenete saldamente la vostra parola, sulla quale abbiamo giurato baciando la croce [...]

Vi sono tuttavia anche numerosi casi di uso del perfetto pienamente corrispondente all'uso moderno, ossia privo di ausiliare e con un significato più generale. Si vedano i seguenti esempi¹⁴¹:

(271) Poide knjazъ velikî [...] pomolitisja na pamjaty čjudotvorca Sergija; i tuto knjazъ velikî *molilsja* (3[^] p. sg. m.), i *praznoval* (3[^] p. sg. m.) čjudotvorcovu pamjaty [...] (p. 22)

Il gran principe partì [...] per pregare in ricordo del taumaturgo Sergej; e qui il gran principe pregò, e celebrò la festa del taumaturgo [...]

(272) V sredu že knjazъ velikî [...] taĭno maslomъ *svjaščalsja* (3[^] p. sg. m.) [...] a ne *vědal* (3[^] p. sg. m.) togo ničto. (p. 26)

Il mercoledì il gran principe [...] ricevette in segreto l'estrema unzione [...] e nessuno lo venne a sapere.

¹⁴¹ Osservando gli esempi (273) e (274), si noti che, spesso, questo uso del perfetto si ritrova nel discorso diretto, ossia quando il testo riflette la lingua parlata.

(273) Jaz, gosudarъ, *byl* (3^a p. sg. m.) vo svoeĭ zemli [...] *ostavil* (3^a p. sg. m.) otca i materъ i zemlju svoju i *priěchal* (3^a p. sg. m.) do tebjā, gosudarja, i *viděl* (3^a p. sg. m.), gosudarъ, tvoe gosudarevo velikoe žalovanie [...] (p. 34)

Io, sovrano, ero nella mia terra [...] ho lasciato mio padre e mia madre e la mia terra, e sono venuto fino da te, signore, e ho visto, signore, la tua grande benevolenza verso di me [...]

(274) Pomniši li, brate, koli otca našego [...] ne *stalo* (3^a p. sg. n.) nazavtree Dmitreeva dni [...] poneže bo nemoščъ ego *tomila* (3^a p. sg. f.) denъ i noščъ? (p. 40)

Ti ricordi, fratello, come nostro padre [...] morì dopo il giorno di Dmitrij [...] e la sofferenza lo affliggeva giorno e notte?

Infine, il piuccheperfetto era costituito dall'imperfetto dell'ausiliare *byti* e dal participio in *-l* del verbo principale (Ivanov 1990: 327). Nel nostro testo ne troviamo solo due esempi, ma anche in questo caso non si riscontrano errori né nella formazione, né nella semantica. In entrambi i casi, infatti, il piuccheperfetto esprime un'azione anteriore al tempo della narrazione:

(275) [...] a otricanie že *bě* ešče togda *ispovědal* (3^a p. sg. m.) knjazъ velikiĭ mitropolitu [...] (p. 42)

[...] il gran principe aveva già confessato la propria rinuncia al metropolita [...]

(276) Ešče že *bě* velikaja knjagini togda ne *vědala* (3^a p. sg. f.) prestavlěnija velikogo knjazja [...] (p. 44)

La granduchessa non aveva ancora saputo della morte del gran principe [...]

Per concludere questa sezione, è possibile affermare che, dal punto di vista del sistema temporale dell'indicativo, il testo analizzato rimane molto più legato alla tradizione slavo-ecclesiastica che non agli schemi della lingua viva della metà del XVI secolo. Se osserviamo il parlato e la lingua d'affari, infatti, già dalla fine del XIV secolo erano scomparsi dall'uso comune sia l'aoristo che l'imperfetto, mentre il perfetto, privo della copula, era divenuto il principale tempo per indicare un'azione nel passato (Avanesov, Ivanov 1982: 124). Tuttavia, la tradizione dei testi religiosi e l'influsso della

seconda influenza slavo-meridionale ebbero ancora una volta un ruolo fondamentale nel mantenimento di norme linguistiche più arcaiche in alcuni tipi di generi e stili letterari.

4.6. Participi e gerundi

Nel russo antico, così come nella lingua moderna, i participi potevano avere diatesi attiva o passiva e tempo presente o passato; a differenza di oggi, tuttavia, possedevano sia la forma lunga che la forma breve. Esisteva poi un quinto tipo di participio, il già ricordato participio passato attivo in *-l* che, come detto, veniva utilizzato principalmente per la realizzazione delle forme analitiche del passato (Ivanov 1990: 357).

L'uso dei participi è sempre stato limitato alla lingua scritta, ad uno stile dotto ed elevato; nel parlato, o nei testi vicini ad esso, invece, i participi venivano – e vengono tuttora – utilizzati più raramente, soprattutto in funzione predicativa (si pensi ai participi passati passivi usati per esprimere la diatesi passiva). Altre forme participiali, col tempo, hanno invece assunto il carattere di aggettivi (Buslaev 1959: 376). Oggi, inoltre, la lingua russa ha perso la maggior parte delle antiche forme brevi, anche se alcune di esse, come vedremo, sono alla base delle moderne forme del gerundio presente e passato.

4.6.1. Il participio presente attivo e il gerundio presente

I participi presenti attivi si formavano a partire dal tema del presente grazie ai suffissi *-ušč-/-uč-* oppure *-ašč-/-ač-*. Le varianti in [šč] o [č] costituiscono i due diversi esiti fonetici, il primo di origine slavo-ecclesiastica e l'altro di origine russa autoctona, di un unico modello protoslavo.¹⁴² Com'è noto, tuttavia, i participi in *-ušč-/-ašč-* si sono conservati fino ad oggi quale forma prediletta nella lingua letteraria¹⁴³, mentre quelli in *-uč-/-ač-* appartengono oggi alla classe degli aggettivi¹⁴⁴ (Avanesov, Ivanov 1982: 285-287).

¹⁴² Si tratta dell'antico formante del participio presente *-nt-*, diffusissimo in tutte le lingue indoeuropee (anche in italiano). Esso, unito al suffisso *-j-* che lo seguiva quando era presente una desinenza, dava origine a [šč] (< SEA [št]) come esito di origine slavo-ecclesiastica, quindi dotta, o a [č] nella variante russa autoctona.

¹⁴³ Infatti, in generale i participi appartengono prevalentemente allo scritto e ad uno stile dotto ed elevato, mentre nel parlato si preferiscono proposizioni subordinate introdotte da pronomi relativi. Pertanto, essi hanno mantenuto la forma di derivazione slavo-ecclesiastica con [šč].

¹⁴⁴ Si pensi ad esempio agli aggettivi *gorjačii*, bollente, *stojačii*, stagnante, e *koljučii*, pungente.

Nel nostro testo troviamo un solo esempio di participio presente attivo di forma lunga, *grjaduščii*. Notiamo ancora l'antica desinenza del nominativo maschile plurale (-ii), e non già quella moderna -ie¹⁴⁵:

(277) Vělikaja že knjagini vidě mitropolita i bojar, kъ sobě *grjaduščii* (N m. pl.), i bystъ jako mertva [...] (p. 44)

La granduchessa, vedendo il metropolita ed i boiari avvicinarsi, cadde come morta [...]

In tutti gli altri casi, i participi presenti attivi sono di forma breve. Poiché tali forme venivano utilizzate come “predicato secondario” per indicare le circostanze dell'azione espressa dal verbo, esse col passare del tempo persero, a differenza delle forme lunghe, il proprio carattere aggettivale e, di conseguenza, il legame con il soggetto. Ciò si riflettè nella perdita della propria flessione, fino alla creazione di forme indeclinabili, ossia gli attuali gerundi (Gorškova, Chaburgaev 1981: 352).¹⁴⁶

La *Povest'* che stiamo analizzando è testimone di questo processo di trasformazione. Nei seguenti esempi, infatti, i participi di forma breve sono ancora correttamente concordati con il sostantivo a cui si riferiscono¹⁴⁷:

(278) [...] bojare že i vsi ljudie *plačjušče* (N m. pl.) i *moljašče* (N m. pl.) Boga o gosudare. (p. 28)

[...] i boiari e tutti i presenti piangevano e pregavano (lett.: [erano] piangenti e preganti) Dio per il sovrano.

(279) A bezbožnii tatarove *žgušče* (N m. pl.) i v plen *vedušče* (N m. pl.), i volosti *vojujušče* (N m. pl.). (p. 20)

E gli empî tatarî bruciavano (/stavano bruciando) ogni cosa, e prendevano (/stavano prendendo) prigionieri, e devastavano (/stavano devastando) le *volosti*.

(280) Mnogo že togdy bystъ vo vseh ljudech slez i rydanija, *vidjašče* (N m. pl.) takova gosudarja v nemošči *ležašča* (A=G m. sg). (p. 28)

Molte erano allora le lacrime e la sofferenza in tutti, vedendo (lett.: vedenti) un tale sovrano giacere (lett.: giacente) senza forze.

¹⁴⁵ Oltretutto, il termine *grjaduščii* è conservato ancora oggi con significato aggettivale di “futuro, venturo”.

¹⁴⁶ Anche nel russo moderno, tuttavia, il legame tra il gerundio e il soggetto non è completamente andato perduto: com'è noto, infatti, l'uso di un gerundio in una proposizione subordinata è consentito solamente se esso è riferito allo stesso soggetto della frase principale.

¹⁴⁷ Per quanto riguarda il particolare uso dei participi come predicati autonomi (come negli esempi (278) e (279), ma anche in numerosi altri esempi nelle prossime pagine), si veda il capitolo “Osservazioni sintattiche” del presente lavoro. Qui ci limitiamo a sottolineare la necessità di tradurre tali participi presenti attivi come degli impefetti, con il significato di “azione in corso di svolgimento”.

(281) [...] понеже бо в тѣ поры рука ему болна *sušči* (N f. sg.). (p. 40)

[...] poiché in quel momento la mano era dolente.

Sono anche presenti alcuni esempi del cosiddetto “dativo assoluto”, un costrutto arcaico formato da un participio di forma breve ed un sostantivo, entrambi declinati al dativo.¹⁴⁸ Si veda la seguente frase:

(282) [...] byсть на небеси в солнце знамение, jako *voschodjašču solncu* (D n. sg.) на 1-мъ часу дни, i byсть vverchu solnca aki srězano po-malu [...] (p. 22)

[...] ci fu in cielo un segno nel sole: mentre il sole si stava levando, nella prima ora del giorno, appariva come tagliato nella parte superiore [...]

In molti altri casi, tuttavia, le desinenze non corrispondono a quelle corrette, a testimonianza della confusione tipica di un momento di transizione come quello dalle forme declinabili dei participi a quelle cristallizzate del gerundio. Nell'esempio (283), infatti, viene utilizzata la desinenza del nominativo maschile plurale *-ščē* nonostante il soggetto sia singolare, mentre nell'esempio (284) entrambe le desinenze sono completamente errate:

(283) Поѣде во свое село в Колпѣ, болѣзнију jako obderžimъ *skorbjaščē* (N m. sg.) [...] V Колпѣ priěcha i *sedjaščē* (N m. sg.) за stolomъ nužeju, posla po brata svého [...] (p. 24)

E si recò nel proprio villaggio di Kolpъ, sofferente per il dolore che lo pervadeva [...] Giunse a Kolpъ e, pur restando seduto a tavola con fatica, fece chiamare il fratello [...]

(284) *Bjuščē* (N f. sg.) že sja vĕlikaja knjagini, i plačesja gorko, slezy že eja neprestanno *tekušči* (N f. pl.) ot očiju eja [...] (p. 38)

La granduchessa sussultava e piangeva amaramente, e le lacrime scorrevano incessantemente dai suoi occhi [...]

In altri casi, invece, la trasformazione è già in una fase più avanzata: troviamo infatti ancora il suffisso *-ušč-* del participio, ma ad esso si lega la desinenza *-a*, derivata dal nominativo maschile singolare (< SEA *-ę/-ję*), e dalla quale ebbe origine quella dell'odierno gerundio presente *-ja*:

(285) [...] byсть в Vorobъeve dva dnja, ot bolѣzni zelnĕi *stražjušča* i *iznemogajušča*. (p. 28)

[...] restò a Vorobъevo per due giorni, soffrendo (/sofferente) per la grave malattia e perdendo le ultime forze.

¹⁴⁸ Si veda la sezione “Osservazioni sintattiche” del presente lavoro per una trattazione più ampia.

(286) I ponesoša ego na krilco, i za nimъ *grjaduščā* so svěščami i s kandily [...] (p. 46)

E lo portarono nel loggiato, accompagnandolo con le candele e gli incensieri [...]

Infine, si ritrovano anche alcuni gerundi presenti veri e propri, nella forma che conosciamo nel russo moderno: osserviamo infatti la desinenza *-ja* (< SEA *-ę*) che, nell'esempio (288), compare anche nella sua variante autoctona *-ě*:

(287) Knjazъ že velikiĭ o tomъ vozveselisja, *čaja* bolězni svoeja oblechčanija [...] (p. 26)

Il gran principe se ne rallegrò, sperando in un miglioramento della propria malattia [...]

(288) Vělikaja že knjagini *vidě* mitropolita i bojar, kъ sobě grjaduščii, i bystъ jako mertva [...] (p. 44)

La granduchessa, vedendo il metropolita ed i boiari avvicinarsi, cadde come morta [...]

Com'è noto, oggi il gerundio presente può essere formato solo da verbi di aspetto imperfettivo. Nel russo antico, tuttavia, soprattutto a partire dal XIII secolo, era possibile utilizzare la desinenza del gerundio presente *-ja* anche con verbi perfettivi, con valore di gerundio passato (Borkovskij, Kuznecov 1963: 345-5):

(289) [...] da knjazja Michaiĭa Lvoviča Glinskogo, pribavil potomu, *pogovorja* z bojary, čto emu v rodstvě po žene ego [...] (p. 30)

[...] e, dopo essersi consultato con i boiari, ammise anche il principe Michail L'vovič Glinskij, poiché era imparentato con lui attraverso la moglie [...]

(290) I *pogovorja* s mitropolitomъ, Michaiĭo Jur'evičъ poslaša po postel'ničivo [...] (p. 46)

E dopo aver parlato con il metropolita, Michail Jur'evič mandò a chiamare il *postel'ničij* [...]

Per quanto riguarda i participi in *-uč/-ač-*, invece, troviamo solamente le forme già cristallizzate in *-uči/-ači*, derivanti dalla forma breve del nominativo femminile singolare.¹⁴⁹ In tutti i casi analizzati, manca completamente la concordanza tra il participio ed il sostantivo a cui esso si riferisce; perciò, possiamo parlare di un vero e proprio gerundio presente, dotato di una certa sfumatura avverbiale (ossia, può indicare il modo, la condizione, il tempo in cui si svolge l'azione espressa dal verbo della principale) (Gorškova, Chaburgaev 1981: 355-6):

¹⁴⁹ Oggi tale desinenza si è mantenuta solamente per il gerundio dei verbi *bytъ* (*buduči*) ed *echatъ* (*eduči*); può essere poi utilizzata anche per altri verbi, ma conferisce una particolare coloritura espressiva (Borkovskij, Kuznecov 1963: 303).

- (291) [...] a manatii ne bystь, zaneže bo *spěšači nesuči* vyronili. (p. 42)
 [...] ma il mantello non c'era, poiché, affrettandosi, portandolo, l'avevano fatto cadere.
- (292) Ešče že emu na puti *ěduči* k Moskvě, i prizva [...] (p. 30)
 E durante il viaggio verso Mosca, chiamò [...]
- (293) I nača emu govoriti bojarin ego [...] *těšači* gosudaria [...] (p. 34)
 E iniziò a parlargli il suo boiario [...] confortando il sovrano [...]
- (294) A iz boljačky že malo gnoju *issjakajuči*, verchu že u neja něstь [...] (p. 24)
 E dalla piaga gocciolava un po' di pus, non aveva la crosta [...]

4.6.2. Il participio passato attivo e il gerundio passato

La formazione del participio passato attivo avveniva a partire dal tema dell'infinito di verbi sia perfettivi che imperfettivi, tramite l'aggiunta del suffisso -ѣ- quando il tema terminava in consonante, o -ѣ- quando il tema terminava in vocale. Per il nominativo singolare maschile e neutro, invece, la desinenza era solamente -ѣ. Così come i participi presenti attivi, anche quelli passati, con l'evolversi della lingua, persero la propria declinazione, conservando solamente il nominativo singolare maschile/neutro e femminile. Da tali forme si vennero a creare, rispettivamente, le attuali forme del gerundio passato in -v o -vši (Černych 1954: 263-4).

Anche in questo caso, il nostro testo riflette le diverse fasi del passaggio dalle forme declinabili del participio a quelle immutabili del gerundio. Osserviamo innanzitutto la presenza di alcune forme correttamente concordate:

- (295) [...] posla po bratiju svoju [...] a bratija že ego *priěchavše* (N m. pl.) vьskorě k nemu. (p. 20)
 [...] fece chiamare i propri fratelli [...] ed i fratelli giunsero velocemente da lui.
- (296) I *prišed* (N m. sg.) knjazь Dmitrěi Paleckoi k Nikole kь Zaraskomu na Osetrь, i pride k nemu věstь [...] (p. 22)
 E dopo che il principe Dmitrij Paleckij fu arrivato a Nikola Zaraskoj sull'Osëtr', là gli giunse la notizia [...]

Particolarmente interessante, nell'esempio (296), è la forma *prišed* del participio passato attivo del verbo (*pri*)*idti*; essa è creata a partire da una forma suppletiva derivata

dal verbo *choditi*, ma con diverso grado apofonico (-e- invece di -o-).¹⁵⁰ Lo ritroviamo anche nei seguenti esempi, ma, questa volta, notiamo alcune inesattezze nella declinazione; nell'esempio (297), infatti, compare la desinenza del nominativo plurale -še per un soggetto singolare, viceversa nell'esempio (298) troviamo la forma del nominativo singolare per un soggetto plurale:

(297) [...] i *prišedše* sta vo svoemъ selě Kolomenskomъ. (p. 20)

[...] e arrivato, si fermò nel proprio villaggio di Kolomenskoe.

(298) *Strijapčie* že i *deti bojarokie* [...] *zaplakachu* gorko [...] a *vyšed* von – gorko *plakachu* i *rydachu* [...] (p. 34)

Gli *strjapčie* e i *deti bojarokie* [...] iniziarono a piangere amaramente [...] e, una volta usciti, piansero e singhiozzarono amaramente [...]

Le forme maschili e neutre con desinenza -ъ (o desinenza zero) come *prišed* si rivelarono in realtà particolarmente instabili, e molto presto iniziò per loro un processo di uniformazione con le forme in -ši (oggi, infatti, il participio passato attivo di *idti* è *šedši*).¹⁵¹ Per i participi il cui tema terminava con una consonante nasale ([m] o [n]) o dentale ([t] o [d]), si preferì invece l'unificazione con le forme il cui tema terminava in vocale. Al posto delle antiche forme *vzemъ* o *priimъ*, ad esempio, comparvero dunque le forme *vzjav* o *prijav* (oggi *prinjav*). Questo processo ebbe inizio nel XIV secolo, ma solo tra il XV e il XVI secolo ebbe maggiore diffusione (Avanesov, Ivanov 1982: 296-7). Nel nostro testo, tuttavia, compaiono ancora solamente le forme più antiche, legate al tema consonantico:

(299) Počde vo svoe selo v Kolpъ, bolězniju jako *obderžimъ* skorbjašče [...] (p. 24)

E si recò nel proprio villaggio di Kolpъ, soffrendo per il dolore che lo pervadeva [...]

(300) On že vosta samъ na nogi svoja i *priimъ* čestnyja dary [...] i prečistyja chlebъ malo *vzemъ* [...] (p. 32)

Egli si alzò da solo sulle proprie gambe e ricevette i doni eucaristici [...] e prese un po' di pane benedetto [...]

¹⁵⁰ *Ched-* diventa poi *šed-* per la prima palatalizzazione.

¹⁵¹ Le forme con tema -*šed-*, in realtà, furono tra le più durature: infatti, si ritrovano comunemente fino al XVII secolo, ed erano possibili addirittura fino all'epoca di Puškin (Avanesov, Ivanov 1982: 296).

- (301) Togda že Danil mitropolitъ *vzemъ* bratiju vĕlikogo knjazja [...] v perednjuju izbu, privede ich ko krestnomu celovaniju [...] (p. 44)

Allora il padre metropolita Daniil portò i fratelli del gran principe [...] nell'anticamera e fece loro giurare, baciando la croce [...]

Tornando al generale processo di trasformazione da participio a gerundio, osserviamo anche in questo caso la perdita di concordanza tra le forme participiali e il sostantivo a cui esse si riferivano. Nel prossimo esempio, infatti, osserviamo due participi riferiti al pronome *mene*, che si trova al caso accusativo; il primo di essi (*iznemogša*) è correttamente concordato, mentre il secondo (*približšusja*) presenta una desinenza errata¹⁵²:

- (302) Vidite mene sami *iznemogša* (A=G m. sg) i k koncu *približšusja* [...] (p. 40)

Voi stessi mi vedete senza forze e vicino alla fine [...]

Infine, osserviamo degli esempi di vero e proprio gerundio passato, che, come detto, si sviluppò a partire dalla forma del nominativo maschile/neutro singolare:

- (303) Ljudie že *porazsudiv*, i glagolachu v sebe, jako byti vo carstvĕ premĕneniju nekoemu. (p. 22)

La gente, dopo aver ragionato su ciò che aveva visto, diceva tra sé e sé che ci sarebbe stato un qualche cambiamento nel regno.

- (304) Jaz, gosudarъ, byl vo svoeĭ zemli, *slyšav* tvoe gosudarevo velikoe žalovanie i lasku, i ja, gosudarъ, ostavil otca i materъ [...] (p. 34)

Io, signore, ero nella mia terra, e dopo aver udito della tua grande benevolenza e della tua grande bontà, io, signore, ho lasciato mio padre e mia madre [...]

- (305) I *poždav* mal čas, prizva otca svoego Danila mitropolita [...] (p. 40)

E dopo aver atteso un po', chiamò il metropolita Daniil, suo padre spirituale [...]

L'ultima osservazione riguarda il gerundio passato dei verbi riflessivi. Com'è noto, oggi, con tali verbi, è necessario utilizzare la desinenza *-vši* seguita dalla particella "ridotta" *-sb*; nel russo antico, invece, era possibile trovare la particella riflessiva *-sja* anche dopo un gerundio in *-v* (Černych 1954: 264):

- (306) [...] i *zabyvsja* malo i *pročchnuvsja* otъ sna, i nača govoriti [...] (p. 40)

[...] e dopo essersi un poco assopito ed essersi ridestato dal sonno, iniziò a parlare [...]

¹⁵² Si tratta probabilmente sempre di una desinenza dell'accusativo, ma in questo caso femminile.

(307) [...] prizva k sobě bojarina svoego [...] i *pocelovavsja* s nimъ, i prosti ego. (p. 40)
[...] e chiamò a sé il boiario [...] e, dopo averlo baciato, gli disse addio.

4.6.3. Il participio presente passivo

Il participio presente passivo si formava a partire dal tema del presente con il suffisso *-m-*, preceduto dalla vocale tematica *-o-* oppure *-e-*, e seguito, nel caso della forma lunga, dalle normali desinenze aggettivali (Černych 1954: 266).

Tali forme venivano in realtà utilizzate raramente e, nella maggior parte dei casi, con valore aggettivale. Si veda infatti, nel seguente esempio, l'aggettivo *ljubimyĭ* declinato al dativo plurale; ancora oggi lo conosciamo come un normale aggettivo, ma, in realtà, nasce come participio presente passivo dal verbo *ljubiti*:

(308) [...] i pověle togda dijakomъ ego *ljubimymъ* (D m. pl.) [...] stati vo dvorech u komnaty
[...] (p. 46)
[...] ed ordinò ai suoi amati diaconi [...] di mettersi vicino alle porte della stanza [...]

4.6.4. Il participio passato passivo

Il participio passato passivo si creava dal tema dell'infinito, con l'aggiunta dei suffissi *-n-* oppure *-t-*.

Per quanto riguarda le forme brevi, così come accadde per quelle dell'aggettivo, anch'esse persero la propria funzione attributiva e vennero ad essere utilizzate solamente in funzione predicativa, ossia come parte nominale di un predicato composto (Ivanov 1990: 362). Come avviene nella lingua moderna, dunque, anche nel nostro testo essi sono utilizzati per esprimere la diatesi passiva:

(309) [...] i byсть vverchu solnca aki *srězano* po-malu [...] (p. 22)
[...] era come se il sole fosse tagliato nella parte superiore [...]

(310) [...] verchu že u neja něstъ, rana že u nee aki *utъknuto* [...] (p. 24)
[...] sopra di essa non c'era crosta, ma la ferita sembrava avesse qualcosa conficcato [...]

(311) [...] vo inočeskomъ činu *narečen* byсть Varlam [...] (p. 44)
[...] nel rango monastico fu chiamato Varlaam [...]

I participi passati passivi di forma lunga, invece, nella lingua letteraria hanno conservato fino ai giorni nostri la loro normale declinazione di tipo aggettivale, nonché

la loro funzione prettamente attributiva, ma, per quelli formati tramite il suffisso *-n-*, si verificò il raddoppiamento di tale consonante¹⁵³ (Ivanov 1990: 362):

- (312) Kak priěde na mostъ, na novoï, *moščennyi* [...] togda že u velikogo knjazja u kaptany v ogloblech *vprjažennyi* 4 sanniki vorony [...] (p. 30)

Quando giunse sul ponte, quello nuovo, appena costruito – allora alle stanghe della *kaptana* del gran principe erano imbrigliati quattro cavalli mori [...]

- (313) My vamъ gosudari *privožennyja*, a vy naši izvečnye bojare. (p. 34)

Noi siamo i vostri sovrani naturali, e voi siete i nostri eterni boiari.

Per concludere la sezione dedicata ai participi e ai gerundi, sottolineiamo ancora una volta la particolare rilevanza della *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* quale testimone di una delle maggiori trasformazioni del sistema verbale del russo antico, ossia la formazione di una nuova classe di parole – quella dei gerundi – in tutte le sue tappe: dalla presenza di participi di forma breve correttamente concordati con il relativo sostantivo, alla perdita di tale concordanza, fino alla cristallizzazione di forme indeclinabili.

¹⁵³ L'aggiunta di una seconda *-n-* deriva dal fatto che i participi che fungevano da aggettivi coincidevano con i corrispondenti aggettivi deverbali, formati tramite il suffisso *-bn-*. Per differenziare le due forme, quindi, si iniziò ad aggiungere il suffisso secondario *-bn-* ai participi (*-nbn-* > *-nn-*). Tale segno identificativo comparve abbastanza presto ed ebbe una certa diffusione nella lingua elevata, libresca, ma rimase sconosciuta nella lingua popolare almeno fino al XVII secolo (Černych 1954: 266-7).

5. OSSERVAZIONI SINTATTICHE

Una delle principali caratteristiche della sintassi russa antica era la ripetizione della preposizione prima sia del determinante che del determinato (ad esempio, un aggettivo ed il relativo sostantivo). Si tratta di un fenomeno particolarmente frequente nel parlato ed usuale nella regione moscovita fino a tutto il XVII secolo, ma imitato in seguito anche da Puškin e Lermontov (Černych 1954: 289). Nel nostro testo gli esempi di tale fenomeno sono molto numerosi:

- (314) [...] *načatъ mysliti ěchati vo svoju votčinu na Volok na Lamskiĭ* [...] (p. 20)

[...] decise di recarsi nel proprio appannaggio a Volokolamsk [...]

- (315) *I togo že dni bystъ pirъ na velikogo knjazja u Ioanna u Jur'eviča u Šigony, u dvoreckago tverskago i volockogo.* (p. 24)

E in quel giorno ci fu un banchetto in onore del gran principe presso Ivan Jur'evič Šigona, dvoreckij di Tver' e Volokolamsk.

- (316) [...] *poslaša po lovčichъ svoich, po Fedora po Michaĭlova syna Nagovo, da po Borisa po Vasil'eva syna Djatlova, da po Bobrišča po Puškina* [...] (p. 24)

[...] fece chiamare i propri capicaccia: Fëdor Michaĭlov, figlio di Nagov; Boris Vasil'evič, figlio di Djatlov; e Bobrišče-Puškin [...]

- (317) [...] *v nošči v toĭ, mnogo u nego vyde iz boljački gnoju* [...] (p. 26)

[...] quella notte, gli uscì dalla ferita molto pus [...]

La preposizione poteva essere ripetuta anche quando due o più elementi dello stesso tipo erano uniti da una congiunzione coordinante (Černych 1954: 289):

- (318) *I stretoša velikogo knjazja igumen z bratieju i sъ svjaščenniki, i vesъ kliros* [...] *so obrazy i s kandily.* (p. 28)

E vennero incontro al gran principe l'igumeno con i confratelli e con i sacerdoti, e tutto il coro [...] con le icone e gli incensieri.

- (319) *Poide knjazъ veliki* [...] *s velikoju knjagineju i s svoimi det'mi, so knjazemъ Ivanomъ Vasil'evičemъ i so knjazemъ Juremъ Vasil'evičemъ.* (p. 22)

Il gran principe partì [...] con la gran principessa e con i propri figli, con il principe Ivan Vasil'evič e con il principe Jurĭ Vasil'evič.

- (320) [...] *budi na tebě blagoslovenie Petra čjudotvorca, i na tvoich detech i na vnučatech* [...] (p. 38)

[...] sia su di te la benedizione del taumaturgo Pëtr, e sui tuoi figli e sui nipoti [...]

In maniera simile, anche le congiunzioni coordinanti stesse potevano essere oggetto di ripetizione, quando univano elementi dello stesso tipo (Černych 1954: 290):

(321) [...] *i tuto knjazъ veliki molilsja, i praznoval čjudotvorcovu pamjatъ, i molebnaja sveršiv.*
(p. 22)

[...] e qui il gran principe pregò, e celebrò la festa del taumaturgo, e ascoltò la messa.

(322) [...] *a tuto bystъ vладыka kolomenskij Vasijanъ, da Misailo Sukin, da protopop Aleksěj, da pop Grigorěj blagověščenskij* [...] (p. 32)

[...] ed erano presenti l'arcivescovo di Kolomenskoe Vassian, Misail Sukin, l'arciprete Aleksej, e il sacerdote della chiesa dell'Annunciazione Grigorij [...]

Per quanto riguarda i participi di forma breve, quando possedevano diatesi attiva (sia al presente che al passato), essi potevano essere utilizzati in funzione di “predicato secondario”¹⁵⁴, per indicare un'azione concomitante o di poco precedente a quella del verbo principale (Gorškova, Chaburgaev 1997: 350). Secondo Borkovskij, Kuznecov (1963: 350), si tratta di un uso tipico di testi di carattere narrativo, in cui era frequente la necessità di distinguere un'azione “principale” ed una “secondaria”, la quale doveva esprimere le circostanze in cui la prima aveva luogo. Perciò, si tratta di un elemento frequente nelle cronache e più raro nei documenti d'affari.

All'interno della frase, il “predicato secondario” poteva sia precedere che seguire il verbo “principale”, al quale era quasi sempre legato tramite una congiunzione coordinante (Borkovskij, Kuznecov 1963: 351-2). La presenza di tale congiunzione metteva sullo stesso piano, almeno dal punto di vista sintattico, i due predicati (Gorškova, Chaburgaev 1997: 356).

Nel nostro testo, troviamo numerosi esempi di questa particolare costruzione sintattica; nella maggior parte dei casi, il verbo “principale” è coniugato all'aoristo, e i participi attivi di tempo presente e passato possono essere interpretati, rispettivamente, come forme (progressive) di imperfetto o come aoristi:

(323) *Bjušče že sja veľikaja knjagini, i plačesja gorko* [...] (p. 38)

La granduchessa sussultava (/stava sussultando), e pianse amaramente [...]

¹⁵⁴ Secondo la denominazione assegnata a tale costrutto dal grande linguista A.A. Potebnja.

(324) I ponesoša ego na krilco, i za nimъ *grjaduščā* so svěščami i s kandily [...] (p. 46)

E lo portarono nel loggiato, e lo accompagnavano (/lo stavano accompagnando) con le candele e gli incensieri [...]

(325) I *prišed* knjazъ Dmitrěi Paleckoī k Nikole kъ Zaraskomu na Osetrъ, i pride k nemu vēstъ [...] (p. 22)

E il principe Dmitrij Paleckij giunse a Nikola Zaraskoj sull'Osëtr', e gli giunse la notizia [...]

(326) On že vosta samъ na nogi svoja i *priimъ* čestnyja dary [...] i prečistyja chlebъ malo *vzemъ* [...] (p. 32)

Egli si alzò da solo sulle proprie gambe e ricevette i doni eucaristici [...] e prese un po' di pane benedetto [...]

(327) Knjaz že veliki [...] posla po bratiju svoju [...] a bratija že ego *priěchavše* vъskorě k nemu. (p. 20)

Il gran principe [...] fece chiamare i propri fratelli [...] ed i fratelli giunsero velocemente da lui.

Nell'esempio che segue, invece, il participio passato attivo (*snemъ*) è coordinato, ossia si trova in posizione equivalente, non solo con un aoristo (*reče*), ma anche con *priložil* e *blagoslovilъ*, due participi in -l (o due verbi al passato, in senso “moderno”):

(328) Knjazъ že velikīi *snemъ* съ sobja krestъ Petra čjudotvorca, i *priložil* ko krestu syna svoego, i *blagoslovilъ* ego krestomъ, i *reče* emu [...] (p. 38)

Il gran principe si tolse la croce del taumaturgo Pëtr, e avvicinò suo figlio alla croce, e lo benedisse con la croce, e gli disse [...]

Negli esempi (329) e (330), infine, troviamo perfino intere frasi in cui il ruolo di predicato è svolto unicamente da participi presenti di forma breve, legati tra loro dalla congiunzione coordinante *i*. Anche in questi casi, è evidente il significato progressivo di tali forme, che sembrano sostituire dei veri e propri imperfetti:

(329) A bezbožnii tatarove *žgušče* i v plen *vedušče*, i volosti *vojujušče*. (p. 20)

E gli empi tatar bruciavano (/stavano bruciando) ogni cosa, e prendevano (/stavano prendendo) prigionieri, e devastavano (/stavano devastando) le *volosti*.

(330) [...] bojare že i vsi ljudie *plačjušče* i *moljašče* Boga o gosudare. (p. 28)

[...] i boiari e tutti i presenti piangevano (/stavano piangendo) e pregavano (/stavano pregando) Dio per il sovrano.

Senza dubbio, anche questo sviluppo del participio di forma breve quale elemento predicativo, più o meno indipendente, contribuì alla graduale perdita della propria flessione e quindi alla successiva creazione delle forme indeclinabili del gerundio (Ivanov 1990: 377).

Un altro particolare uso del participio di forma breve quale elemento “indipendente” è il cosiddetto dativo assoluto. Simile all’ablativo assoluto latino e al genitivo assoluto greco, tale costrutto, caratteristico dello slavo ecclesiastico antico, era composto da un sostantivo, o un pronome personale, e da un participio di forma breve o nominale; entrambi erano declinati al dativo. Nella maggior parte dei casi, il dativo assoluto si trovava al posto di una subordinata temporale o causale, ma a volte poteva esprimere anche un significato concessivo o ipotetico. Si tratta, in definitiva, di una costruzione tipica di testi in cui era frequente l’uso di locuzioni libresche e dotte, mentre non se ne trovano tracce in opere scritte nel linguaggio cancelleresco/amministrativo. Con la graduale scomparsa dei participi attivi di forma nominale e delle loro differenziazioni in termini di genere e numero, e con l’affermazione di forme indeclinabili (i gerundi), anche tale costrutto pian piano scomparve (Borkovskij, Kuznecov 1963: 445-6).

Nel testo troviamo due esempi di dativo assoluto, entrambi con significato temporale ed entrambi con un participio attivo di tempo presente. L’uso del tempo presente indicava la contemporaneità tra l’azione espressa dal participio e quella espressa dal predicato principale (al contrario, un participio passato esprimeva un’azione anteriore a quella principale). Negli esempi è inoltre possibile notare che, come spesso accadeva, il costrutto si unisce alla frase principale tramite la congiunzione coordinante *i*:

(331) [...] byсть na nebesi v solnce znamenie, jako *voschodjašču solncu* (D) na 1-мъ času dni,
i byсть vverchu solnca aki srězano po-malu [...] (p. 22)

[...] ci fu in cielo un segno nel sole: *mentre il sole si stava levando*, nella prima ora del giorno, appariva come tagliato nella parte superiore [...]

(332) I *sedjašču emu* (D) za stolom z bratom svojimъ, so knjazemъ Andrěemъ Ivanovičemъ, iznemogajušči, i ottole stola u nego ne bystъ [...] (p. 24)

E *mentre sedeva* a tavola con il fratello, il principe Andrej Ivanovič, era completamente senza forze, e da quel momento non gli fu più apparecchiata la tavola [...]

Vi è anche un terzo esempio, che, seguendo Avanesov, Ivanov (1982: 362), possiamo definire come “dativo assoluto mancato”; in esso, infatti, il participio, pur essendo correttamente concordato al dativo, appare però privo del sostantivo di riferimento. Tale fenomeno, attestato soprattutto nel XV-XVI secolo, testimonia la graduale scomparsa del costrutto sintattico del dativo assoluto:

(333) [...] tokmo duchъ ot neja tjažekъ, *iduščju* (D) že iz neja nežid smertnyĭ. (p. 34)

[...] emanava solo un forte odore, da essa usciva un odore di morte.

Un’ulteriore considerazione riguarda la struttura sintattica impersonale formata da un verbo all’infinito e dal dativo del soggetto logico. Tale costrutto esiste ancora oggi e può esprimere diversi significati: nell’esempio (334) indica un’azione che si deve compiere nell’immediato futuro, mentre nell’esempio (335), in presenza della particella *li*, una domanda retorica che attende risposta negativa:

(334) [...] privede ich ko krestnomu celovaniju na tomъ, čto imъ (D) *služiti* velikomu knjazju [...] a *žiti* imъ (D) na svoich udělech, a *stojati* imъ (D) v pravdu [...] a gosudarstva imъ (D) pod velikimъ knjazemъ ne *chotěti*, ni ljudeĭ imъ (D) ot velikogo knjazja k sobě ne *otzyvati*, a protivu nedrugov [...] *stojati* imъ (D) prjamo [...] (p. 44)

[...] fece loro giurare, baciando la croce, che avrebbero servito il gran principe [...] e che avrebbero vissuto nei propri appannaggi, e che sarebbero rimasti nel giusto [...] e che non avrebbero desiderato lo Stato del gran principe, né che avrebbero allontanato dal gran principe coloro che lo servivano; e che contro i nemici [...] sarebbero rimasti uniti [...]

(335) Tak li mi (D), gospodine mitropolitъ, *ležati*? (p. 42)

Posso forse restare disteso così, signore, metropolita?

Osserviamo anche un altro tipo di frase impersonale: in questo caso, il verbo all’infinito è accompagnato da un avverbio predicativo in *-o* che indica una condizione che “accompagna” l’azione espressa dal verbo stesso. Tale costrutto si ritrova già dal

XII secolo, e continuò a svilupparsi nel corso della storia della lingua russa, giungendo fino ai giorni nostri (Ivanov 1990: 371):

(336) *Žalosno že bě togda viděti, slez, rydanie ispolneno v to vremja!* (p. 38)

Che tristezza fu vederlo, quante lacrime e sofferenze in quel momento!

Infine, una breve osservazione sulla concordanza del verbo in presenza di un soggetto singolare dal punto di vista grammaticale, ma che in realtà indica più persone o cose, come nel caso dei sostantivi collettivi (Černych 1954: 286). Nel nostro testo notiamo infatti una certa oscillazione tra le forme del singolare e del plurale. In particolare, osserviamo il comportamento delle forme verbali associate al sostantivo *množestvo*; in due casi (*vide* e *bystb*), il verbo si trova alla terza persona singolare, mentre in un caso (*spadoša*) è concordato “a senso” alla terza persona plurale:

(337) [...] s nebesi *spadoša* (pl.) *množestvo* zvězdъ [...] i *vide* (sg.) to znamenie s nebesi *množestvo* ljudei [...] (p. 26)

[...] dal cielo cadde un gran numero di stelle [...] e una moltitudine di persone vide questo segno dal cielo [...]

(338) I *bystb* (sg.) slez i rydanija *množestvo* v ljudech [...] (p. 46)

E ci fu una grande quantità di lacrime e singhiozzi nelle persone [...]

PARTE III

ANALISI LETTERARIA

Una delle questioni fondamentali riguardanti la *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*, su cui molti studiosi hanno a lungo dibattuto, è l'identità del suo autore. Si tratta certamente di un compito molto difficile, dato che, come detto in precedenza, di quest'opera esistono svariate redazioni e, con ogni probabilità, nessuna di esse costituisce il testo originale. A ciò si aggiunga il fatto che, almeno fino al XVII secolo, il concetto stesso di "autore", come lo intendiamo oggi, non esisteva; la letteratura russa antica, per lo più di stampo religioso o cronachistico, era sentita come qualcosa di "corale", da creare collettivamente seguendo il filo della tradizione letteraria e religiosa.

Nonostante ciò, è possibile affermare con sufficiente certezza che l'"autore" della *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*, o perlomeno colui che riferì le informazioni allo scriba, fu un testimone degli eventi narrati, qualcuno di così vicino al gran principe, da poter essere presente negli ultimi momenti della sua vita. Tra le personalità più influenti e più frequentemente nominate nel testo, si possono citare, ad esempio, Ivan Jur'evič Šigona, *dvoreckij* di Tver' e Volokolamsk, ed il "fidato *d'jak*" Grigorij Nikitin Men'soj Putjatin. Entrambi infatti presero parte ai consigli segreti riguardanti il testamento e la successione al trono, sia a Volokolamsk che a Mosca, e molto probabilmente erano presenti anche nel momento più solenne, la tonsura di Vasilij III.

Un'altra possibilità è costituita da uno dei personaggi appartenenti alla sfera ecclesiastica, come l'arciprete Aleksej o il sacerdote Grigorij. Secondo S.A. Morozov (1978a: 42-5), data l'importanza attribuita alla cerimonia della tonsura e agli elementi religiosi negli ultimi momenti di vita del gran principe, l'autore sarebbe da ricercare proprio tra gli ecclesiastici presenti. In particolare, egli elenca numerosi indizi che portano a Misail Sukin, lo *starec* del monastero della Trinità-San Sergio, il cui nome è più volte citato nel corso del racconto.

In primo luogo, oltre alla centralità della sua figura nei momenti chiave della *Povest'*, è noto che Sukin si occupava delle cerimonie di tonsura presso il monastero di Kirill-Belozerskij, nel quale il gran principe "aveva pensato di prendere gli ordini presso l'Immacolata".

In secondo luogo, per ben due volte viene sottolineato negativamente il comportamento dell'arciprete Aleksej, che in entrambi i casi viene ammonito direttamente dal gran principe. Si narra infatti:

...[il gran principe] ordinò di chiedergli (poiché per lui era una cosa comune) in quale momento l'anima si separa dal corpo. *L'arciprete rispose che poche volte aveva assistito a tale evento.* E gli ordinò di entrare nella stanza con i doni eucaristici, e gli ordinò di mettersi di fronte a sé, ed ordinò allo *strijapčij Fëdor Kučekij di mettersi accanto all'arciprete, poiché Fedec aveva già assistito alla morte di suo padre, il gran principe Ivan.*

E gli si avvicinò l'arciprete Aleksej, suo padre spirituale, e voleva dargli i doni eucaristici, ma lui lo fermò e gli disse: «Vedi tu stesso che giaccio sofferente, ma sono ancora in me. Quando l'anima inizierà a separarsi dal corpo, allora mi darai i doni. Guardami attentamente e sorvegliami!»

Poco prima della vestizione del gran principe, invece, si racconta: “il metropolita Daniil fece chiamare lo *starec* Misail, e gli ordinò di portare nella stanza l'abito monastico [...] lo *starec* Misail giunse con l'abito”. Alcune righe dopo, tuttavia, accade qualcosa di inaspettato: “l'igumeno del monastero della Trinità gli mise la *peremanatka* e la tonaca, ma il mantello non c'era, poiché, portandolo di fretta, *l'avevano fatto cadere*”. Quest'ultimo verbo, alla terza persona plurale, è privo di un soggetto vero e proprio; si tratta quasi di una forma impersonale. In questo caso, dunque, diversamente dagli episodi che vedono protagonista l'arciprete Aleskej, l'autore non menziona chiaramente il colpevole di una così grave violazione del cerimoniale: ciò fa pensare che si tratti proprio di Sukin stesso.

Infine, gli ultimi indizi che portano alla figura di Misail Sukin sono di tipo linguistico-lessicale. Dai documenti dell'epoca, è noto che i Sukin erano una delle principali famiglie boiare di Novgorod. Nel testo sono infatti presenti alcuni elementi vicini alla parlata di questa città, come il diminutivo “Fedec” per “Fëdor”, e l'utilizzo dell'*uskuj*, tipica imbarcazione novgorodiana, come termine di paragone per descrivere la forma del sole durante l'eclissi. Non è da escludere, tuttavia, che tali elementi linguistici siano stati inseriti nel testo dal compilatore della Cronaca novgorodiana.¹⁵⁵

Lo stesso Sukin potrebbe poi aver avuto legami con il metropolita Macario, suo concittadino, facilitando dunque l'inserimento della *Povest'* nel grande Menologio¹⁵⁶ compilato alla metà del XVI secolo (Makarij 2003).

D'altra parte, M.M. Krom (2010) è convinto che l'autore della *Povest'*, o perlomeno della versione contenuta nella Cronaca novgorodiana, non sia Misail Sukin, e neppure qualcun altro tra i vari testimoni delle vicende narrate. Infatti, in questa

¹⁵⁵ Ricordiamo che, alla base del nostro lavoro, c'è proprio la versione della *Povest'* contenuta nella Cronaca di Novgorod.

¹⁵⁶ Si vedano le note 13 e 14 nell'*Introduzione* del presente lavoro.

versione del testo, egli ha riscontrato diversi errori nei nomi e nei titoli nobiliari di alcuni personaggi: ad esempio, i fratelli Ivan e Vasilij Šuiskij sono spesso confusi tra loro, mentre al *dvoreckij* Ivan Jur'evič Šigona e al boiario Michail Vasil'evič Tučkov è spesso erroneamente assegnato il titolo di “principe”. L'autore della *Povest'*, quindi, non sarebbe stato un testimone delle ultime settimane di vita di Vasilij III, né avrebbe conosciuto in maniera approfondita gli ambienti di palazzo.

Pertanto, è sicuramente necessario uno studio più approfondito sulla figura di Misail Sukin e, più in generale, sulla paternità della nostra *Povest'*, tenendo sempre presente che qualsiasi osservazione su di essa dovrebbe essere formulata sulla base di tutte le principali versioni giunte fino a noi.

La *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* può essere suddivisa in cinque sezioni: la prima racconta dell'incursione dei tatarì di Crimea guidati da Safa-Girej, nell'agosto del 1533; la seconda descrive le prime fasi della malattia, dalla comparsa di una piccola pustola, “della dimensione di una capocchia di spillo”, ai diversi tentativi di cura da parte dei medici di corte, fino all'arrivo a Mosca, dopo numerosi spostamenti di villaggio in villaggio; la terza riporta invece gli eventi avvenuti nella capitale, le raccomandazioni e gli ordini del gran principe riguardo il proprio testamento e la successione al trono, ed il commovente ultimo incontro con la moglie, Elena Glinskaja, ed i figli; la quarta è caratterizzata da un'atmosfera più religiosa, con il desiderio di Vasilij di vestire l'abito monastico (nonostante l'opposizione da parte del fratello Andrej e del boiario Michail Voroncov), le preghiere e i canti religiosi; infine, l'ultima parte, successiva alla morte del sovrano, contiene le disposizioni date dal metropolita Daniil riguardo la sua sepoltura, e la descrizione del corteo funebre.

Particolarmente interessante è la prima di tali sezioni, quella dedicata all'avanzata dei tatarì di Crimea. A prima vista, essa sembrerebbe essere completamente scollegata e priva di senso rispetto al tema generale della *Povest'*. In realtà, però, se si considerano i metodi narrativi tipici della letteratura medievale, anche questa prima parte ha un proprio significato ben preciso. Come scrive Lotman (1971: 259), infatti, l'inizio di un testo costituiva il suo “confine” principale, più importante anche della fine. Osservando

la nostra *Povest'*, in effetti, possiamo notare che essa non possiede una vera e propria conclusione: dopo il corteo funebre che accompagna il defunto gran principe, la narrazione potrebbe continuare, ad esempio, con la descrizione della sepoltura, o concludersi, com'era tradizione, con una preghiera finale.

Al contrario, il breve racconto sull'avanzata dei tatarsi, situato all'inizio della *Povest'*, permetteva al lettore medievale di capire come si sarebbe sviluppata la vicenda:

Drevnerusskij čitatel' ochvatyval proizvedenie v celom: čitaja ego načalo, on znal, čem on končitsja. Proizvedenie razvertyvalos' pered nim ne vo vremeni, a suščestvovalo kak edinoe, napered izvestnoe celoe (Lichačëv 1971: 110-11).

Il lettore russo antico abbracciava l'opera nel suo complesso: leggendo il suo inizio, egli sapeva come sarebbe finita. L'opera non si dispiegava di fronte a lui nel tempo, ma esisteva come qualcosa di unico, un intero già noto in anticipo.

I lunghi e difficili combattimenti contro i tatarsi riflettono dunque, in un certo senso, la battaglia del gran principe contro la malattia. Nonostante il successo della controffensiva russa contro gli invasori, tuttavia, il lettore poteva capire fin da subito che il sovrano non avrebbe vinto la propria personale lotta. La prima sezione del racconto si conclude infatti così:

E allora, dopo il giorno dell'Assunzione, il 24 agosto, di mercoledì, ci fu in cielo un segno nel sole: mentre il sole si stava levando, nella prima ora del giorno, appariva come tagliato nella parte superiore. E poi il sole continuò a venire meno, dalla prima alla terza ora del giorno, ed esso diminuì fino alla terza ora, divenne come un *uskuj*, e ritornò pieno come all'inizio solo alla quinta ora del giorno; il cielo era luminoso, non c'era alcuna nuvola. La gente, ragionando su ciò che aveva visto, diceva tra sé e sé che ci sarebbe stato un qualche cambiamento nel regno.

Com'è noto, il sole era uno dei simboli più frequentemente utilizzati da numerosi popoli antichi quale metafora della vita o della nascita. Per questo motivo, le eclissi di sole, che costituivano una "rottura" del normale ordine delle cose, rappresentavano in molte culture un presagio negativo, spesso addirittura di morte. Anche nei testi russi antichi, l'immagine del sole al tramonto, e ancor di più quella dell'eclissi solare, era strettamente legata ad una sconfitta in battaglia¹⁵⁷ oppure, come nel nostro caso, alla malattia o alla morte di un principe (Borev 2015: 481). Pertanto, il racconto

¹⁵⁷ Si pensi, ad esempio, al celebre *Slovo o polku Igoreve* (*Canto della schiera di Igor'*), che ha inizio con la descrizione dell'eclissi del 1° maggio 1185. Con l'esercito già pronto ad affrontare la battaglia contro i Poloviciani (o Cumani), Igor', accecato dal desiderio di gloria, decide di ignorare questo presagio negativo, andando incontro ad una gravissima sconfitta.

dell'incursione dei tatars, il cui punto finale è costituito proprio dalla descrizione dell'eclissi solare, assume un nuovo significato quale parte integrante della *Povest'*, poiché permetteva al lettore medievale di comprendere il contenuto dell'intero racconto.

Analogamente, anche il fenomeno delle stelle cadenti, nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, può essere interpretato in maniera negativa quale segno della “caduta” del sovrano.¹⁵⁸ Anche questo presagio negativo, unito all'aggravarsi della malattia del gran principe, non faceva altro che confermare, nel lettore medievale, la certezza di un finale infelice:

“E nella notte tra il venerdì e il sabato di Dmitrij, ci fu un segno: dal cielo cadde un gran numero di stelle, e sembrava che delle grandi nuvole stessero riversando pioggia e grandine sulla terra; e una moltitudine di persone vide questo segno dal cielo, a Mosca e a Volokolamsk, e in tutte le terre della Rus’.”

Questi segni “celesti” non sono però gli unici simboli presenti nel nostro testo. Si pensi, ad esempio, all'aforisma con cui il metropolita Daniil risponde al principe Andrej Ivanovič, il quale si oppone al desiderio del gran principe di diventare monaco: “Io non ti benedico né ora, né mai, ma lui non me lo porterai via: *un vaso d'argento è bello, ma uno dorato è ancora meglio*”. Come afferma Morozov (1978a: 44), l'identificazione dell'uomo con un vaso era molto frequente nella simbologia medievale, soprattutto religiosa: si tratta di una concezione non individualistica, secondo cui l'individuo poteva essere “riempito” per grazia divina di valori e credenze, e che rivela in maniera evidente l'assenza dell'idea di unicità della persona dal punto di vista etico-morale (Gurevič 1972: 277).

Osserviamo ora una delle scene chiave della *Povest'*, cioè il commiato dal boiario Michail Voroncov: “chiamò a sé il boiario Michail Semënovič Voroncov e, *dopo averlo baciato*, gli disse addio”. Secondo la rigida etichetta della società feudale dell'epoca, il sovrano non avrebbe potuto baciare Voroncov, né sarebbe potuto accadere il contrario: come avviene anche in altre scene della *Povest'*, infatti, il rituale prevedeva il bacio della croce, ossia l'utilizzo del crocifisso quale elemento di mediazione per “trasferire” il bacio dal servitore al principe. Pertanto, il bacio, che grazie alla sacralità del crocifisso era solitamente considerato un simbolo di fedeltà e devozione, in questo caso

¹⁵⁸ Così accadeva, in generale, per tutti i segni caratterizzati da una diminuzione della luce o da un cambiamento nell'aspetto dei corpi celesti; tali presagi venivano interpretati in maniera negativa probabilmente a causa dell'influenza dei testi biblici, che vedevano in tali mutamenti l'inizio della fine del mondo (Trofimova 2015: 321).

si trasforma in un simbolo di tradimento, una sorta di bacio di Giuda (Morozov 1978a: 58). Proprio Voroncov, infatti, sarà tra gli “antagonisti” del gran principe, ossia coloro che si opporranno (senza tuttavia avere successo) al desiderio di Vasilij di prendere i voti e diventare monaco prima di morire¹⁵⁹:

Ma suo fratello, il principe Andrej Ivanovič, iniziò ad opporsi, e *con lui Michail Semënovič Voroncov*, e Šigona; e dicevano: “Il gran principe Vladimir di Kiev morì senza essere monaco, e non meritò allora un giusto riposo? Ed altri gran principi morirono senza vestire l’abito monastico, e forse non hanno ottenuto la pace tra i giusti?” E ci fu tra loro una grande discussione.

Un altro elemento simbolico appartiene invece alla sfera olfattiva. Nel descrivere l’aggravarsi della malattia di Vasilij, la *Povest’* racconta: “la sua ferita non si ingrandiva, ma *emanava solo un forte odore*, e da essa *usciva un odore di morte*”. Appena dopo la sua morte, però, “dalla ferita non uscì più alcun odore, e *la stanza si riempì di un buon profumo*”. Si tratta anche in questo caso di un elemento molto frequente nella letteratura russa antica: il profumo emanato da un corpo dopo la morte era considerato uno dei principali segni della santità del defunto, della sua devozione e rettitudine.

Il momento della morte era generalmente identificato con il momento in cui l’anima si separava dal corpo. Solitamente si credeva che non fosse possibile, per l’uomo, sapere come e quando ciò sarebbe accaduto (Šajkin 2015: 128-9); nella nostra *Povest’*, tuttavia, accade il contrario: “non appena gli posero il Vangelo sul petto, Šigona vide la sua anima, come un leggero fumo, andarsene”. Nel paragonare l’anima che si allontana dal corpo ad un leggero fumo, l’autore vuole rendere “visibile” anche nel mondo materiale un concetto appartenente al mondo spirituale, che sarebbe stato altrimenti di difficile comprensione. Notiamo inoltre un interessante parallelismo: l’immagine del fumo che sale verso l’alto si ritrova anche in una frase della prima sezione del testo, che appariva

¹⁵⁹ Tale opposizione, peraltro, era stata prevista dallo stesso Vasilij III, che aveva raccomandato al metropolita Daniil: “Se non ti lasceranno farmi diventare monaco, allora, anche se sarò già morto, vestimi dell’abito monastico, poiché da lungo tempo lo desidero”. Secondo Morozov (1978a: 62), tali parole non furono realmente pronunciate, ma furono inserite dall’autore per scopi narrativi, ossia per anticipare al lettore un evento successivo nella narrazione; al tempo stesso, tuttavia, esse sono inserite in un episodio storico, realmente avvenuto, ossia l’incontro tra il gran principe e il metropolita Daniil.

altrimenti scollegata dal resto del racconto: “L’estate era secca, e in diversi luoghi *si levava il fumo* degli incendi”.¹⁶⁰

Nel testo, infine, sono presenti anche altri paragoni. Molto spesso, essi erano legati all’ideologia dominante dell’epoca, e per questo motivo erano canonici, stereotipati (Lichačëv 1971: 198). Uno dei più frequenti, presente infatti anche nella nostra *Povest’*, è quello che metteva in relazione il pianto di una donna con le acque di un fiume: “le lacrime scorrevano incessantemente dai suoi occhi, come da una sorgente ricca d’acqua”. In generale, comunque, nel nostro testo troviamo paragoni legati alla sfera visiva e riguardanti l’aspetto esteriore di un oggetto, grazie ai quali all’autore poteva rappresentare in maniera più vivida ed efficace ciò che voleva descrivere: “E poi il sole continuò a venire meno [...] divenne come un *uskuj*”; “dal cielo cadde un gran numero di stelle, come se delle grandi nuvole stessero riversando pioggia e grandine sulla terra”; “il suo viso si illuminò come fosse una luce, e divenne bianco come la neve”.

Leggendo la *Povest’ o bolezni i smerti Vasilija III*, ciò che maggiormente stupisce è come sia possibile, in un’opera della metà del XVI secolo, per di più legata ad una tematica religiosa, la presenza di una descrizione così particolareggiata della sofferenza e della malattia di un sovrano, con dettagli non solo molto precisi, ma a volte anche raccapriccianti e ripugnanti: “gli apparve una piccola piaga sul fianco sinistro, sulla coscia, vicino all’inguine, della dimensione di una capocchia di spillo; non c’era crosta, né pus, ed era di color porpora”; “dalla piaga gocciolava un po’ di pus: la ferita non aveva la crosta, ma sembrava avesse qualcosa conficcato, e né si ingrandiva, né si rimpiccioliva. E il gran principe ordinò di applicare dell’unguento sulla piaga, e da essa iniziò ad uscire del pus, all’inizio poco, poi sempre di più: ne riempirono una tazza e mezza”; “gli uscì dalla piaga molto pus, più di una tazza, e uscì anche una parte dura, lunga più di una spanna e mezza, ma essa non uscì del tutto”.¹⁶¹

¹⁶⁰ Anche in questo caso, l’elemento naturale assume un significato simbolico-religioso: la siccità e gli incendi sono altri presagi negativi.

¹⁶¹ La precisione e l’accuratezza dei dettagli sono tali da aver consentito ad A.E. Presnjakov (1922: 72), con l’aiuto di alcuni medici, di stabilire con sufficiente certezza la causa della morte del gran principe. Si tratterebbe di una forma acuta di periostite purulenta (ossia l’infiammazione del periostio, la membrana che riveste le ossa). Tale patologia avrebbe richiesto un intervento chirurgico, non certo gli unguenti

La letteratura russa antica, infatti, prediligeva solitamente l'aderenza al canone, l'uso di combinazioni lessicali stabili e di modelli stereotipati. Nel XVI secolo, in particolare, dominava lo stile che Lichačëv (2004: 192) definisce “monumentalismo cerimoniale”, basato principalmente sulle caratteristiche e sui bisogni della nuova società feudale, e caratterizzato non solo dallo sfarzo e dalla pomposità delle forme tradizionali, ma anche da un particolare atteggiamento che tentava di sottomettere ogni cosa a determinati ideali di comportamento e di visione del mondo. Oltre a tali procedimenti letterari, tuttavia, se ne svilupparono altri, come l'utilizzo di nuovi tipi di metafore e di dettagli “artistici” – che permettevano cioè di visualizzare in maniera più chiara ciò che veniva narrato – o la descrizione di una persona non solo nelle sue caratteristiche “ideali”, ma anche in quelle più “umane”, così da poterne riconoscere anche le debolezze e i difetti. Secondo Lichačëv, infatti, nella letteratura russa antica, nonostante la già ricordata tendenza a seguire percorsi tracciati dalla tradizione, era possibile trovare anche descrizioni verosimili ed aderenti alla realtà, che avevano lo scopo di dare un senso concreto agli eventi descritti, rivelare le reali ragioni di un fatto, penetrare nella psicologia dei personaggi; nel fare ciò, si rifiutavano i tradizionali artifici retorici, servendosi invece, ad esempio, del discorso diretto (Lichačëv 1971: 139-40, 150-51). Se questa aspirazione al “realismo”, riscontrata da Lichačëv, si osserva piuttosto raramente nella letteratura russa antica, nella nostra *Povest'* essa è invece predominante, e si alterna con straordinaria efficacia ad elementi tipici dello stile panegirico, come l'idealizzazione della figura del sovrano o l'insistenza sulle disperate reazioni dei presenti. In un periodo in cui il sovrano era visto quasi come una divinità, l'autore della *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* tentò invece di “catturare” i dettagli degli eventi narrati, dipingendo un quadro “vivo”, “realistico”. Il *Racconto*, infatti, illustra con meticolosità (se non addirittura, a volte, con interesse morboso) il lento aggravarsi della malattia e i continui trasferimenti di villaggio in villaggio, e fissa sulla carta gli irrequieti comportamenti e le parole, a volte deliranti, del gran principe. La narrazione stessa, seguendo l'agonia di Vasilij, sembra procedere in maniera lenta, senza particolari picchi di azione. In effetti, l'unico evento memorabile, caratterizzato da un racconto frenetico e concitato, è rappresentato dal crollo del ponte costruito sul fiume Moscova per consentire al gran principe di giungere segretamente a Mosca. Ma è

applicati dai medici di corte (“farina di frumento con del miele fresco e della cipolla cotta”); questi, al contrario, uniti ai continui viaggi del sovrano, non fecero altro che aggravare la situazione.

questione di poche righe: subito dopo, il ritmo della narrazione rallenta nuovamente, tornando a soffermarsi su tutte le varie fasi della malattia del gran principe.

Secondo l'interpretazione offerta da N.S. Demkova (BLDR 2000: 563), invece, la *Povest'* può essere considerata una diretta realizzazione delle idee di Iosif Volockij¹⁶², molto diffuse nel XVI secolo, sulla "doppia" natura dello zar. Secondo tale concezione (che richiamava probabilmente la duplice natura di Cristo, umana e divina, consentendo agli ideologi del tempo di affermare l'uguaglianza tra lo zar autocratico e Dio), il sovrano sarebbe stato simile a Dio per il suo potere, ma uguale agli altri esseri umani "per natura". Perciò, anche un racconto come il nostro poteva contenere degli elementi di "umanità" del sovrano, come la descrizione della sua sofferenza e fragilità oppure della sua reale preoccupazione nei confronti dei figli e della moglie, alla quale aveva tentato di tenere nascosta la malattia il più a lungo possibile.

Il gran principe, infatti, si rivela particolarmente premuroso verso il figlio maggiore Ivan. Secondo la tradizione, avrebbero dovuto portarlo vicino al padre, perché potesse ricevere la benedizione e l'investitura al trono, ma Vasilij teme di spaventarlo:

«Io stesso vedo che la mia vita sta giungendo al termine; voglio far chiamare mio figlio Ivan e benedirlo con la croce del taumaturgo Pëtr; e voglio far chiamare mia moglie, la granduchessa Elena, e dirle addio». Ma subito il gran principe tornò sulle proprie parole: *«Non voglio far venire mio figlio, il gran principe Ivan, poiché mio figlio è piccolo, e io sono molto sofferente; non voglio che mio figlio si spaventi, vedendomi!»*.

Solo dopo le insistenze dei fratelli e dei boiari, alla fine il piccolo Ivan viene portato al capezzale del gran principe. Ma la preoccupazione di Vasilij è ancora viva, tanto che giunge perfino a scongiurare la balia Agrafena: "Che tu, Agrafena, non ti allontani nemmeno di un palmo da mio figlio Ivan!".

Altrettanto spontanee ed umane sono le parole che egli rivolge alla moglie Elena Glinskaja, "l'infelice", o quelle, che ricordano al fratello gli ultimi giorni di vita del padre Ivan III, oppure ancora le suppliche al metropolita Daniil di concedergli la grazia di diventare monaco:

¹⁶² Ecclesiastico russo, igumeno del monastero di Volokolamsk da lui fondato, e pubblicista (1439/1440-1515). Fu uno dei più fervidi rappresentanti di una corrente fortemente conservatrice e rigoristica, che predicava una decisa reazione, anche con mezzi violenti, nei confronti di qualsiasi movimento ereticale, nonché una salda unione tra il sovrano autocratico ed una chiesa ricca e potente (in questo senso, si oppose fermamente agli sforzi di Ivan III di secolarizzare le proprietà terriere ecclesiastiche) (Riasanovsky 2010: 130-1; Lichačëv 1998 [vyp. 2, čast' 1]: 434-9).

Il gran principe la confortò, dicendole: «*Moglie, basta, non piangere! Ora la mia malattia è più leggera, non sento alcun dolore, grazie a Dio*»; infatti il gran principe non sentiva più nulla. E dopo che il gran principe la ebbe confortata per un po', la granduchessa smise di piangere. [...] Allora la granduchessa non voleva allontanarsi da lui, ma il gran principe la mandò via; e il gran principe le disse addio e le diede il suo ultimo bacio.

...chiamò a sé il fratello, il principe Jurij Ivanovič, e gli disse: «Ti ricordi, fratello, che nostro padre, il gran principe Ivan, morì dopo il giorno di Dmitrij, il lunedì, e la sofferenza lo affliggeva giorno e notte? Anche per me, fratello, è arrivata l'ora della morte, la fine si avvicina».

«Ti ho confessato, padre, il mio segreto, cioè che desidero diventare monaco. Perché dovrei giacere in questo modo fino alla fine? Concedimi la grazia di vestirmi dell'abito monastico, tagliami i capelli!» E dopo aver atteso un po', gli disse: «Posso forse giacere in questo modo, signore, metropolita?»

L'autore stesso non riesce a trattenersi dall'esprimere la propria commossa reazione agli eventi narrati, ed in seguito all'ultimo incontro tra il gran principe e la moglie esclama: “Che tristezza fu vederlo, quante lacrime e sofferenze in quel momento!”.

Tutti questi elementi rendono la *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* non una semplice cronaca degli eventi accaduti, riempita con i tradizionali ed artificiosi costrutti retorici, ma una vera e propria opera narrativa ricca di dettagli intensi. Essi contribuiscono a rendere la narrazione credibile e vivace, ma soprattutto portano il lettore ad immedesimarsi nel protagonista e a provare compassione per lui. Il gran principe viene infatti più volte descritto come una persona giusta, misericordiosa, capace di perdonare, come quando “non inflisse alcuna punizione” ai governatori della città di Mosca, colpevoli di aver fatto costruire un ponte poco resistente, crollato sotto il peso della *kaptana* del sovrano.

Morozov (1979: 92-4) sottolinea inoltre la poliedricità della *Povest'*: essa infatti è orientata non solo verso la sfera religiosa – che rimane comunque l'ambito dominante – ma anche verso quella più “terrena”, in quanto descrive gli ostacoli “concreti” che Vasilij III dovette superare nel suo percorso per raggiungere la santità, per avere conferma della propria rettitudine. Si pensi, ad esempio, alle già citate scene della perdita di una parte dell'abito monastico o del crollo del ponte, o alla decisa opposizione del fratello Andrej al suo desiderio di diventare monaco.

Possiamo quindi affermare che l'autore della *Povest'* utilizzò consapevolmente tali dettagli “forti” e concreti in maniera artistica¹⁶³, ossia come mezzo per rendere il proprio racconto verosimile e persuasivo per il lettore, nonché per conferirgli una certa vivacità in contrapposizione alla generale lentezza narrativa.

Tutto ciò, tuttavia, non esclude la presenza anche di alcuni elementi legati alla tradizione, stereotipati, o poco verosimili. Anche un racconto come il nostro, talmente dettagliato da aver permesso di risalire al tipo di malattia che colpì il gran principe, poteva infatti contenere la descrizione di un “miracolo”. Dopo aver ricevuto l'estrema unzione, ormai prossimo alla morte, al gran principe viene portata l'eucarestia; ma “ecco l'incredibile”:

...egli fino a quel momento non riusciva più a voltarsi sull'altro fianco, ma lo dovevano girare; ed ordinò che gli dicessero quando gli avrebbero portato i doni, ed ordinò di avvicinarli al letto una poltrona; e il gran principe si alzò da solo (lo sostenne un po' Michail Jur'evič), si sedette sulla poltrona, e l'arciprete Aleksej gli portò i santi doni. Ed egli si alzò sulle proprie gambe, e, ricevuti i doni eucaristici con onore, si commosse; dopo aver preso un po' di *dora* e di pane benedetto, e dell'acqua santa, e della *kut'ja*, mangiò un po' di ostia, e si mise a letto.

Morozov (1979: 94) confronta tale evento miracoloso con uno simile, contenuto nella *Povest' o prestavlenii knjazja Dmitreja Jur'eviča Krasnogo* (*Racconto sulla morte di Dmitrij Jur'evič Krasnyj*¹⁶⁴). Entrambe le scene possiedono sia la stessa struttura narrativa generale, sia una forte somiglianza tra i singoli momenti che le compongono: prima il malato si alza in piedi per ricevere la comunione, nonostante le gravi condizioni di salute; poi, viene riconosciuto quale “non più vivo” dai presenti (“Fratelli, Nikolaj ha compreso che io non sono più tra voi”), i quali iniziano a cantare e pregare; infine, anche i principi stessi recitano alcune preghiere.

È chiaro dunque che, anche in presenza di elementi realistici, l'autore russo antico non rinunciava mai completamente ad una visione del mondo di stampo religioso, né all'aderenza del proprio testo al canone letterario dell'epoca. Secondo Lichačëv (1973: 70), infatti, il concetto di verosimiglianza per un autore antico-russo era molto diverso

¹⁶³ A conferma di ciò, basti pensare che in alcune delle successive redazioni della *Povest'*, come quelle contenute nella Cronaca *Voskresenskaja* e nel *Letopiseč načala carstva*, questi dettagli “psicologici” vennero completamente eliminati e sostituiti da un tradizionale ed arido elenco delle disposizioni di Vasilij. Nella *Carstvennaja Kniga*, invece, si racconta che, nonostante la sofferenza e le lacrime, il gran principe riuscì a pronunciare un lungo discorso sui diritti di successione e sulla corona di Monomaco (Lur'e 1997: 438-9).

¹⁶⁴ Nipote di Dmitrij Donskoj, vissuto nella prima metà del XV secolo.

da quello attuale: da un lato, era ritenuto credibile un evento miracoloso come quello descritto nella *Povest'*, dall'altro non era però ammesso utilizzare nomi inventati, modificare l'ordine cronologico degli eventi, o ambientare la narrazione in epoche o luoghi immaginari. Nel medioevo russo, dunque, non si può parlare di un vero e proprio "realismo", così come lo intendiamo considerando la letteratura del XIX-XX secolo, ma semplicemente dell'inserimento di alcuni singoli elementi realistici all'interno di un sistema più generale, che rimaneva comunque legato ai modelli tradizionali (Lichačëv 1971: 154). In ogni caso, tali "violazioni" del sistema generale erano non solo frequenti e costanti, ma addirittura "naturali". Per di più, l'utilizzo di elementi realistici non sarebbe mai stato privo di uno scopo, ma, al contrario, sarebbe stato spesso mirato a modificare la realtà, a far sorgere nel lettore un senso di disgusto per i conflitti tra i principi, oppure a convincerlo ad ammirare gli sforzi di unificazione dei sovrani defunti, le loro alleanze, o le loro ultime parole prima della morte (Lichačëv 1971: 172-3).

Infine, Lichačëv offre un'ulteriore chiave di lettura della nostra *Povest'*. Secondo tale interpretazione, essa può essere vista anche come un "cerimoniale della morte": così come esistevano i cerimoniali riguardanti il matrimonio o l'incoronazione, quest'opera voleva descrivere come un "grande uomo" avrebbe dovuto avvicinarsi alla propria morte. Nel medioevo russo, infatti, morire improvvisamente, senza dare l'addio ai propri cari ed aver confessato i propri peccati, e senza avere consapevolezza di ciò che stava accadendo, era considerato una grave sciagura. Descrivendo l'aggravarsi della malattia ed il lento avanzare verso la fine, dunque, l'autore della *Povest'* volle rendere degna la morte di Vasilij III, presentandola quale una sorta di "morte ideale" (Lichačëv 2004: 193).

Nonostante la sua particolarità, la *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* non fu un fenomeno isolato nella letteratura russa antica. Secondo N.S. Demkova, infatti, la *Povest'* fu probabilmente considerata dai contemporanei come una rappresentazione concreta del *Prenie života i smerti*, un'opera sotto forma di un dibattito tra un uomo e la Morte, tradotta dal tedesco alla fine del XV secolo, sui temi della fragilità della vita umana e della necessità di pentirsi per ottenere la salvezza dell'anima (BLDR 2000:

578-9). Nella mente dei lettori, inoltre, Vasilij III si inserì probabilmente in quella lunga serie di leggendari eroi sconfitti solamente dalla morte, come Alessandro Magno o il re Davide (BLDR 2000: 563). Come detto nell'Introduzione al presente lavoro, infine, il compilatore della *Carstvennaja Kniga* utilizzò la nostra *Povest'* come modello per un analogo racconto sulla malattia del 1553 di Ivan IV il Terribile, il quale, così come Vasilij, ordinò ai propri boiari di giurare fedeltà al figlio ancora piccolo (Lichačëv 1998 [vyp. 2, čast' 2]: 278).

Ma la *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III* suscitò l'interesse non solo dei suoi contemporanei. Infatti, l'attenzione ai dettagli e la drammaticità della narrazione, nonché la gravità della situazione stessa, attirarono l'attenzione anche di Vera Panova, una delle principali scrittrici del secolo scorso e maestra della prosa psicologica. Alla metà degli anni '60, ella iniziò a dedicarsi principalmente alla prosa storica e biografica, studiando approfonditamente il materiale documentario relativo alla Rus' di Kiev e ai principati di Mosca e Vladimir-Suzdal'. La raccolta *Liki na zare*, pubblicata nel 1966, riflette la profonda conoscenza storica dell'autrice ed il suo generale senso di umanità, ed è inoltre caratterizzata da argute osservazioni sociali. Di questa raccolta fa parte anche il racconto *Kto umiraet*, basato sui fatti narrati nella nostra *Povest'*, a volte ripresi addirittura parola per parola, e su altri aneddoti della vita di Vasilij III. In esso, l'autrice riflette sulla questione della responsabilità del sovrano nei confronti del proprio Stato e dei propri sudditi, e sui rapporti reciproci tra potere e fede, mostrando come le crudeli pratiche del potere fossero spesso supportate da motivazioni di stampo ideologico e religioso (Nikolaev 2000: 533-4). In un'epoca in cui, dopo la caduta di Costantinopoli, dominava l'idea di "Mosca terza Roma", la grandezza del sovrano moscovita doveva infatti essere sostenuta da una Chiesa altrettanto potente e ricca, che riflettesse anche in ambito religioso le aspirazioni autocratiche dello zar. Vera Panova giudica dunque con severa oggettività l'operato del gran principe, riconoscendo da un lato i suoi pregi e i passi in avanti compiuti durante il suo regno – ad esempio, la sua avversione per la guerra o la sua vivace curiosità e voglia di imparare – ma evidenziandone anche i difetti, come l'avidità e la disumanità nei confronti di chiunque gli facesse un torto. Ispirata proprio dai dettagli realistici presenti nella *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*, quindi, l'autrice ha saputo ricreare un ritratto vivace e altrettanto "concreto" della personalità di questo grande sovrano.

La *Povest' o bolezni i smerti Vasilija III*, dunque, continua ad incuriosire ed affascinare ancora oggi per la sua espressività e l'intensità della narrazione, nonché per la coesistenza di due stili apparentemente inconciliabili: quello stereotipato del panegirico, caratterizzato dall'esaltazione e dall'idealizzazione della figura del sovrano, ed un dettagliato, a volte crudo, realismo. È proprio tale contrasto a rendere quest'opera così sorprendente e straordinariamente efficace, unica nel suo genere non solo nel suo contesto storico-letterario, ma, probabilmente, anche nell'intera storia della letteratura russa.

BIBLIOGRAFIA

Studi

BLDR 2000

Biblioteka literatury Drevnej Rusi, Tom 10 (XVI vek), S. Peterburg, Institut ruskoj literatury (Puškinskij Dom), Nauka, 2000

BLDR 2003

Biblioteka literatury Drevnej Rusi, Tom 12 (XVI vek), S. Peterburg, Institut ruskoj literatury (Puškinskij Dom), Nauka, 2003

Borev 2015

Borev, Ju.B., *Simvol v drevnerusskoj literature*, in *Drevnjaja Rus': prostranstvo knižnogo slova. Istoriko-filologičeskie issledovanija*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2015, pp. 473-88

Filjuškin 2010

Filjuškin, A.I., *Vasilij III*, Moskva, Molodaja Gvardija, 2010

Disponibile all'indirizzo: <https://history.wikireading.ru/164867>

Gurevič 1972

Gurevič, A.Ja., *Kategorii srednevekovoj kultury*, Moskva, Iskusstvo, 1972

Karamzin 1989

Karamzin, N.M., *Istorija gosudarstva Rossijskogo*, kn. II, t. VII, Moskva, Kniga, 1989, pp. 99-105

Krom 2010

Krom, M.M., *Povest' o smerti Vasilija III: vopros o pervonačal'noj redakcii*, in "Vdovstvujuščee carstvo". *Političeskij krizis v Rossii 30-40-ch godov XVI veka*, Evropejskij universitet v S. Peterburge, 2010

Disponibile all'indirizzo: <https://history.wikireading.ru/232072>

Lichačëv 1971

Lichačëv, D.S., *Poetika drevnerusskoj literatury*, Leningrad, Chudožestvennaja literatura, 1971

Lichačëv 1973

Lichačëv, D.S., *Razvitie russkoj literatury X-XVII vekov*, Leningrad, Nauka, 1973

Lichačëv 1975

Lichačëv, D.S., *Neskol'ko slov o "Poslednej ochote Vasilija III"* (E. Doroš, *Stranicy nenapisannykh knig. Vstuplenie i posleslovie akademika D. Lichačëva*), in "Novyj mir", 1975, n°7, pp. 207-10

Lichačëv 1998

Lichačëv, D.S. (pod redakciej), *Slovar' knižnikov i knižnosti Drevnej Rusi*, vyp. 2, časti 1-2, Leningrad, Nauka, 1998

Lichačëv 2004

Lichačëv, D.S., *Vvedenie k čteniju pamjatnikov drevnerusskoj literatury*, Moskva, Russkij put', 2004

Lotman 1971

Lotman, Ju.M., *Struktura chudožestvennogo teksta*, Brown University Press, 1971

Lur'e 1997

Lur'e, Ja.S., *Istoki ruskoj belletristiki. Vozniknovenie žanrov sjužetnogo povestvovanija v drevnerusskoj literature*, Leningrad, Akademija Nauch SSSR, Institut ruskoj literatury, 1997

Makarij 2003

Archimandrit Makarij Veretennikov, *Starec Misail (Sukin)*, in "Al'fa i Omega", n°36, 2003

Disponibile all'indirizzo: <https://www.pravmir.ru/starets-misail-sukin/>

Morozov 1978a

Morozov, S.A., *Letopisnye povesti po istorii Rossii 30-70-ch gg. XVI veka (dissertacija na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskij nauk)*, Moskva, 1978, pp. 4-74

Morozov 1978b

Morozov, S.A., *Povest' o smerti Vasilija III i russkie letopisi*, in *Teorija i praktika istočnikovedenija i archeografii otečestvennoj istorii*, Moskva, 1978, pp. 61-77

Morozov 1979

Morozov, S.A., *Opyt literaturovedčeskogo analiza "Povesti o bolezni i smerti Vasilija III"*, in *Voprosy istočnikovedenija i istoriografii istorii dosovetskogo perioda. Sbornik statej*, Moskva, Akademija Nauk SSSR, Institut istorii, 1979, pp. 88-98

Nikolaev 2000

Nikolaev, P.A. (pod redakcej), *Russkie pisateli 20 veka. Biografičeskij slovar'*, Moskva, izd-vo "Randevu-am", 2000

Panova 1966

Panova, V.F., *Kto umiraet*, in *Liki na zare. Istoričeskije povesti*, Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1966

Disponibile all'indirizzo: <https://www.litmir.me/br/?b=250858&p=1>

Presnjakov 1922

Presnjakov, A.E., *Zaveščanie Vasilija III*, in *Sbornik statej po russkoj istorii, posvjaščennich S.F. Platonovu*, S. Peterburg, 1922, pp. 71-80

Disponibile all'indirizzo: <http://elib.shpl.ru/ru/nodes/28202-sbornik-statej-po-russkoj-istorii-posvyaschennyh-s-f-platonovu-pb-1922#page/85/mode/inspect/zoom/4>

Šajkin 2015

Šajkin, A.A., *Duch, duša, serdce, um v drevnerusskich tekstach XI-XII vv.*, in *Drevnjaja Rus': prostranstvo knižnogo slova. Istoriko-filologičeskie issledovanija*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2015, pp. 108-31

Smirnov 1958

Smirnov, I.I., *Očerki političeskoj istorii Russkogo gosudarstva 30-50-ch gg. XVI veka*, Moskva-Leningrad, Akademija Nauk SSSR, Institut istorii, 1958

Solov'ëv 1989

Solov'ëv, S. M., *Sočinenija v vosemnadcati knigach. Kniga III: Istorija Rossii s drevnejšich vremen*, t. V, čast' II, gl. III, Moskva, Mysl', 1989, pp. 277-88

Trofimova 2015

Trofimova, N.V., *Znamenija v drevnerusskom vojskom povestvovanii*, in *Drevnjaja Rus': prostranstvo knižnogo slova. Istoriko-filologičeskie issledovanija*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2015, pp. 320-33

Opere di consultazione

Avanesov, Ivanov 1982

Avanesov, R.I., Ivanov, V.V., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka. Morfologija. Glagol'*, Moskva, Akademija Nauk SSSR, Nauka, 1982

Borkovskij, Kuznecov 1963

Borkovskij, V.I., Kuznecov, P.S., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, Akademija Nauk SSSR, 1963

Brockhaus, Efron 1890-1907

Brockhaus, F.A, Efron, I.A., *Enciklopedičeskij slovar'*, S. Peterburg, Semenovskaja Tipo-Litografija (I.A. Efrona)

BSE 1949-1959

Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, Gos. nauč. izd-vo Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija

Bulachovskij 1958

Bulachovskij, L.A., *Istoričeskij kommentarij k russkomu literaturnomu jazyku*, Kiev, Gosud. učebno-pedagogičeskoe izd-vo "Radjans'ka škola", 1958

Buslaev 1959

Buslaev, F.I., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, Gosud. učebno-pedagogičeskoe izd-vo Ministerstva Prosveščeniya RSFSR, 1959

Černych 1954

Černych, P.Ja., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, Gosud. učebno-pedagogičeskoe izd-vo Ministerstva Prosveščeniya RSFSR, 1954

Cevese, Dobrovolskaja, Magnanini 2000

Cevese, C., Dobrovolskaja, Ju., Magnanini, E., *Grammatica russa*, Milano, Hoepli, 2000

Codevilla 2016

Codevilla, G., *Storia della Russia e dei Paesi limitrofi. Chiesa e impero*, vol. II: *La Russia imperiale. Da Pietro il Grande a Nicola II (1682-1917)*, Milano, Jaca Book, 2016

Dal' 1989-1991

Dal', V., *Tolkovyj slovar' živogo velikorusskogo jazyka*, t. I-IV, Moskva, "Russkij Jazyk"

Efimov 1955

Efimov, A.I., *Istoria russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva, Gosud. učebno-pedagogičeskoe izd-vo Ministerstva Prosveščeniya RSFSR, 1955

Enciclopedia Treccani Online

Disponibile all'indirizzo: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>

Gorškova, Chaburgaev 1981

Gorškova, K.V., Chaburgaev, G.A., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, izd-vo "Vysšaja škola", 1981

Ivanov 1990

Ivanov, V.V., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, Prosveščenie, 1990

Kovalëv 2007

Kovalëv, V., *Il Kovalëv. Dizionario russo-italiano italiano-russo*, Bologna, Zanichelli, 2007

Lichačëv 1989

Lichačëv, D.S., *Storia della letteratura russa dei secoli 11-17*, Edizioni Raduga Mosca, 1989

Matthews 1967

Matthews, W.K., *Russian historical grammar*, London, Athlone press, 1967

Riasanovsky 2010

Riasanovsky, N.V., *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Oxford, Oxford University Press, 2010

Sl RJa XI-XVII vv. 1975-2015

Slovar' russkogo jazyka XI-XVII vekov, vyp. 1-30, Moskva, Nauka

Vasmer 1964-1973

Vasmer, M., *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, t. I-IV, Moskva, izd-vo
“Progress”

РЕЗЮМЕ

ПОВЕСТЬ О БОЛЕЗНИ И СМЕРТИ ВАСИЛИЯ III

ПЕРЕВОД И ЛИНГВИСТИЧЕСКИЙ АНАЛИЗ

Данная работа посвящена анализу одного произведения средневековой русской литературы, *Повесть о болезни и смерти Василия III*. *Повесть* рассказывает о последних месяцах жизни великого князя всея Руси Василия III, и была написана сразу после его смерти, в середине XVI века, во время правления его жены Елены Глинской. Вероятно, автор *Повести* – современник и очевидец описываемых событий.

Повесть давно была объектом изучения со стороны историков (например, она была включена и пересказана в *Историю государства Российского* Н.М. Карамзина и в *Историю России* С.М. Соловьёва), но очень мало писали о ней литературоведы, несмотря на её несомненные художественные качества. Поэтому, в нашей работе, *Повесть* рассматривается также с литературной точки зрения; особое внимание уделяется также языковым чертам *Повести*.

Что касается структуры нашей работы, в первой части находится наш перевод *Повести* на итальянский язык; вторая часть является исследованием её лингвистических черт, с анализом основных частей речи – существительные, прилагательные, местоимения, глаголы – на фоне русского языка того времени; последняя часть посвящена некоторым литературным замечаниям, как например вопрос об авторстве *Повести* или необычное для того времени присутствие реалистичных деталей в повествовании.

Василий III – сын Ивана III Великого и византийской принцессы Софии Палеолог – был великим князем владимирским и московским с 1505 г. до смерти, в декабре 1533 года. Он заболел внезапно и неожиданно, когда он был в зените своего политической деятельности: под ним, границы московского княжества были расширены и укреплены, и были установлены дипломатические отношения с важнейшими государствами того времени. Кроме того, Церковь поддерживала

самодержавие великого князя, который мог рассчитывать и на службу широкого круга бояр и государственных деятелей.

События, изображаемые в *Повести*, начинают с нашествия крымских татар на территории реки Оки. После русской победы, князь великий решил ездить в село Коломенское, чтобы охотиться. Но появилась у него маленькая болячка на левом бедре, и он начал недомогать. Болезнь быстро ухудшалась, и мази придворных врачей не смогли её лечить. Конец его приближался, и он много страдал. Поэтому, его привезли в Москву, где он начал совещаться с боярами о своей духовной грамоте и о своём сыне-наследнике. Он в последний раз простился со своей женой, утешил её, и благословил детей крестом. Перед смертью, в ночь с 3 на 4 декабря, он постригся, несмотря на возражения своего брата Андрея. *Повесть* завершается описанием траурной процессии, сопровождающей тело Василия III и безутешную великую княгиню.

По данным С.А. Морозова, *Повесть о болезни и смерти Василия III* дошёл в 15 списках XVI века. Однако, только три из них (*Новгородский летописный свод*, *Софийская II летопись* и *Постниковский летописец*) содержат версию текста, очень близкую к первоначальной редакции. Остальные списки включают в себя особые и сокращённые варианты текста, с ясными следами переработки. Основные различия между ними касаются состава «дум» у умирающего князя и его распоряжений о будущем правительстве московского государства.

Повесть о болезни и смерти Василия III представляет собой замечательный образец русского языка XVI века, в которой наличие устаревших элементов, связанных с церковнославянской традицией, сочетается с присутствием других, более «современных», черт.

Что касается имён существительных, наблюдаем употребление родительного падежа мужского рода на -у вместо -а. Это окончание, которое является остатком старого склонения на -у, в нашем тексте употребляется в значении родительного партитивного и в отрицательных предложениях; иногда это окончание встречается также в предложном падеже. В большинстве случаев, однако, замечаем предложный п. на церковнославянское окончание -ѣ, которое, после

заднеязычных согласных, вызывает явление «второй палатализации». «Современная» форма на *-е* встречается реже.

Кроме того, в *Повести* нередко находим звательный падеж, который уже с XIV-XV веков перестал восприниматься как форма живого языка и стал приметой архаично-книжного стиля.

Интересной является и судьба склонений с основой на согласный. Например, существительные среднего рода типа *слово* и *небо* (от склонения на *-с-*) показывают в нашем тексте и современную форму единственного числа без суффикса *-ес-*, и старинную форму с этим суффиксом. С другой стороны, слова мужского рода с основой на *-н-* вначале стали склоняться по типу мужских существительных на *-й*, а потом перешли в основы на *-ǫ/-jǫ*. Итак, слово *день* показывает в тексте разные окончания родительного п.: форму *дни* по склонению с основой на *-й*, и современную форму *дня*. Другие имена, как *мати* и *церковь*, не отходят от церковнославянской нормы, и сохраняют свои архаичные окончания по склонениям на согласные.

Наоборот, характерными для языка XVI века являются присутствующие в нашем тексте окончания *-ове* для существительных мужского р. множественного числа, обозначающих этническое название (*татарове*), и *-я* для существительных муж. р. мн. ч. старого склонения на *-н-* (*бояря*).

Относительно родительного п. муж. р. мн. ч., мы замечаем только одну старую форму без какого-либо окончания (*отець*); в остальных случаях, уже распространено окончание *-ов/-ев*, происходящее от склонения на *-у*.

Как известно, сегодня косвенные падежи употребляют во мн. ч. те же самые окончания для всех родов (*-ам*, *-ами*, *-ах*); однако, в древнерусском языке замечалось большое разнообразие. Несмотря на то, что первые случаи пользования «унифицированными» окончаний известны уже с XIII века, в нашем тексте почти никогда их не находим; чаще всего встречаются творительный п. муж./ср. р. на *-ы* и предложный п. муж./ср. р. на *-ех*.

В древнерусском языке имена прилагательные были краткие (именные) или полные (местоименные). Обе формы склонялись по родам, числам и падежам, и могли употребляться в качестве определения или предиката. С течением времени,

однако, краткие прилагательные стали использоваться только в составе сказуемого, поэтому утратили своё прежнее склонение и сохранили лишь формы именительного падежа. В нашей *Повести*, мы находим краткие прилагательные чаще всего как предикативные члены составных сказуемых, но иногда мы встречаем их также в определительной функции. В других случаях, краткие формы появляются в именительном п. и в постпозитивное положение, т.е. после существительного. В данном контексте, прилагательное, хотя и представляет определение, включает в себе большую часть значения предложения, поэтому приближается к функции предиката.

Очень часто в тексте (58 раз) отмечаем выражение *князь велики*, в которое, вероятно, прилагательное *великий*, будучи в устойчивое словосочетание, подвергся фонетическому усечению и потерял последнюю часть своего окончания. Полная форма *великий* встречается гораздо реже, только 12 раз.

Относительные прилагательные – и, между ними, те прилагательные, которые обозначали материал – сегодня имеют только полную форму, но в древнерусском языке имели и краткую форму. Эта форма, на самом деле, была характерна для памятников, связанных с церковнославянской нормой, а в устном языке предпочитали такие формы, как *из* + материал (в род. п.), или, просто, полное прилагательное.

С другой стороны, притяжательные прилагательные на *-овъ/-евъ* (от существительных мужского р.) и *-инъ* (от существительных женского р.) имели раньше только краткую форму, а сегодня они имеют «смешанное» склонение. Эти прилагательные были обычным явлением ещё в XVI веке, в частности в языке Москвы. Кроме вышесказанных форм, употреблялись также окончания *-ъ*, *-я*, *-е* (точнее: *-jъ*, *-jя*, *-je*): их основа на [j] вызывала фонетические изменения (ассимиляция) в предшествующих согласных – например, отмечаем в тексте прилагательное *княжъ* от *князь*.

Что же касается склонения полных прилагательных, в тексте мы замечаем форму родительного п. ед. ч. муж./ср. р. церковнославянского происхождения *-аго/-яго*, наряду с сегодняшним окончанием *-ого/-его*. Кроме них, встречается также *-ово/-ево* (и даже *-ова/-ева*), который сначала встречался только как диалектный/разговорный вариант, а потом распространился и проник даже в

«высшие» тексты благодаря «престижности» древнерусских говоров северо-востока, в эпоху формирования великорусской народности. В женском роде, мы находим обе формы род. п. (-*ья* и -*ьѣ*), происходившие из церковнославянского окончания -*ѣа*; более частным является «русское» окончание -*ьѣ*. Однако, намечается и форма на -*ой/-ей*, которая установилась под влиянием местоименного склонения.

Формы на -*ья* и -*ьѣ* иногда встречаются также в дательном ед. ч. жен. р.; по мнению Булаховского (1958: 188), они представляют собой “гиперизмы”, т.е. мнимо правильные формы.

Окончание -*ой/-ей* установилось также в творительном п. жен. р.: предшествующее двусложное окончание -*ою* сократилось в -*ой* сначала в существительных, а потом и в местоимениях и прилагательных.

Во множественном числе, в конце концов укрепились общая форма именительного-винительного п. на -*ѣ*, но в *Повести* иногда сохраняются различия родовых форм: -*ии* для муж. р., -*ѣ* для ср. р. и -*ья/-ьѣ* для жен. р..

В нашем тексте можно замечать также некоторые примеры кратких форм сравнительной степени (как *лучши* и *лехче*) и форм превосходной степени, сформированные с помощью суффикса *прѣ-* (*преподобному*) или с прибавлением усилительных слов (*вѣлий зело*).

Личные местоимения первого и второго лица изменялись, как и сегодня, только по падежам и числам. Старейшей формой именительного падежа считается *язъ*, откуда настоящую форму *я*. Но в древнем литературном языке, и особенно в Москве в первой половине XVI века, встречался и вариант *азъ*, без йотации начального гласного. В *Повести* употребляются все три варианта, но больше всего старые формы *язъ* и *азъ*.

Формы родительного и винительного п. сначала оканчивались на -*ѣ*, а современные окончания на -*я* появились только с XV века, возможно, под влиянием энклитических форм вин. п. ед. ч. *мя*, *тя*, *ся*. В тексте, отмечаем колебание между этими двумя вариантами, но с небольшим преобладанием старинных форм на -*ѣ*.

Что же касается дательного и предложного п., кроме форм *тебѣ* и *себѣ*, поддержанных книжно-литературной традицией, существовали и часто употреблялись также формы на *-о* (*тобѣ*, *собѣ*). На самом деле, этот вариант преобладает в нашем тексте, и даже оказывает влияние на родительный и винительный п.

Говоря о вышеупомянутых энклитических, или кратких, формах, они стали исчезать из разговорного и делового языка Москвы с XVI века, но в литературном языке они были распространены до середины XVIII века. Поэтому, они часто появляются в нашем тексте. Из этих форм, только возвратное местоимение *ся* дошло до нас, но не в его первоначальном значении, а как залоговая частица, всегда связанная с глаголом. В *Повести*, местоимение *ся* употребляется отдельно от глагола, с которым она связана по смыслу, только в трёх случаях.

Личного местоимения третьего лица вначале не было; в его месте, использовалось указательное местоимение *и*, *я*, *е*, которое, однако, было скоро вытеснено, в именительном п., другим указательным местоимением, *онѣ*, *она*, *оно*. В отличие от склонения прилагательных, в родительном п. муж./ср. р. ед. ч. вариант с фрикативным (*ево*) никогда не появляется в нашем тексте. В женском роде, мы опять замечаем противопоставление двух форм: «русская» форма *еѣ* (из которого происходит современная *её*), и форма церковнославянского происхождения *ея*, которую мы находим в большинстве случаев. Один раз мы встретили даже старинную форму винительного п. жен. р. *ю*, которая начала исчезать уже с XIV века из-за её малой фонетической «весомости».

Среди неличных местоимений, в *Повести* отмечаются указательные *тѣ*, *та*, *то* и *сѣ*, *си*, *се*, определительное *весь*, *вся*, *все*, притяжательные *мой*, *твой*, *свой*, относительное *иже*, *яже*, *еже*, отрицательное *никто* и неопределённые *нечто* и *некий*.

Что касается местоимения *тѣ*, *та*, *то*, форма именительного п. муж. ед. была скоро вытеснена либо (в большинстве русских говоров) удвоенной формой *тѣтѣ* (> *тот*), либо формой на *-ѣ*, *той*. Оба варианта встречаются в нашем тексте. В женском роде, никогда не появляется современное окончание родительного п. *-ой*, но снова отмечаем колебание между формами на *-ѣ* и *-я* (*тоѣ* и *тоя*).

Местоимение *сь, си, се* употребляется только в своей «длинной» форме *сей, сия, сие*.

Для определительного местоимения *весь, вся, все*, в имен./вин. мн., под влиянием форм косвенных падежей, возникла общая форма для всех трёх родов. В тексте, преобладает новая форма *всь*, но мы находим и старые формы муж. р. *вси* и ср. р. *вся*. В родительном п. жен. р. ед. ч., встречается, кроме регулярной *всєя*, и форма *всєа*, без йотации окончания. Этот вариант является свойственным так называемому «второму южнославянскому влиянию».

Местоимение *иже, яже, еже* рано вышло из употребления и задержалось только в книжно-литературном языке. В тексте оно часто вытеснено современным *который, -ая, -ое*.

В отрицательном местоимении *никто* отмечаем фонетическое изменение, известное в письменности уже с XIV века: вместо смычного [к], возникает фриктивный [х] в результате диссимиляции от [т].

Формы залога, которые обозначают отношение между субъектом, действием и объектом, выражались посредством причастий страдательного залога или энклитического местоимения *ся* (которое позже стало настоящей залоговой частицей). Сокращённой формы *-сь*, появляющейся сегодня после гласных звуков, никогда не находим в нашем тексте; кроме того, в сочетании с предшествующим [т], *-ся* иногда превращается в *-ца*.

Что касается инфинитива, вначале окончание всегда было *-ти*. Оно сохранилось в «высоких» произведениях до XVIII века, несмотря на то, что новая, усечённая форма на *-ть*, отражающая живое произношение, была известна уже с XIII века. В *Повести* мы находим полное окончание в подавляющем большинстве случаев, и лишь в 5 случаях встречаем новую форму. Кроме того, следует упоминать инфинитивы *постричи* и *моци*, которые показывают различные результаты – соответственно, русский и церковнославянский – «встречи» двух смычных согласных. Инфинитив глагола *идти* вначале был *ити*, который сегодня сохраняется только в сочетании с приставками; форма *идти* создавалась с XIV века под влиянием основы настоящего времени. В тексте находим только форма *ити* и, иногда, *итти*, с ассимиляцией согласных.

Повелительное наклонение имело в древнерусском языке не только формы 2-го лица, но и 1-го, и даже формы двойственного числа. В нашем тексте нет значительных исключений из современного использования повелительного наклонения, кроме наличия формы 3-го л. *буди* (которая выражала не побуждение, а, скорее, пожелание), и окончания 2-го л. ед. ч. *-и* даже в безударном положении.

Условное наклонение первоначально выражалось причастием на *-л* спрягаемого глагола и аористом от глагола *быти*. С течением времени, однако, аорист *быти* перестал согласоваться с подлежащим, и сохранилась только форма 2-го/3-го л. ед. ч. *бы*, которая стала просто неизменяемой частицей. В тексте, его находим вместе с другими союзами и с инфинитивом; иногда встречается тоже его «сокращённый» после гласных вариант *бъ*.

Изъявительное наклонение имело формы простые (настоящее и будущее время, аорист и имперфект) и сложные (перфект, плюсквамперфект и сложные будущие времена). Эта широкая временная система, однако, сильно упрощалась, пока категория вида значительно развивалась.

Говоря о настоящем времени тематических глаголов, отмечаем старославянское окончание 2-го л. ед. *-ши*, из которого, после сокращения гласных в безударном конечном положении, возникла современная форма *-шь*. В 3-м л. ед. ч. мы замечаем колебание между окончаниями *-ть* (обычное для древнерусского языка) и *-тъ* церковнославянского происхождения. На самом деле, однако, твёрдое окончание часто употреблялось и в русских текстах, чтобы отличать настоящее время от инфинитива. Среди нетематических глаголов, мы находим *въдѣти* (на самом деле, его тематическую, более распространённую, форму *въдати*) и *дати* (в форме 3-го мн. *дадутъ*, а не в старой *дадять*). Глагол *быти* появляется в 3-м л. ед. также в контекстах, где сегодня его можно опустить, и даже в своей отрицательной форме 3-го л. ед. *нѣсть*.

Будущее время выражалось благодаря флексии настоящего времени для глаголов «совершенного» вида, а посредством вспомогательных глаголов (как *начати*, *имѣти*, *хотѣти*) для глаголов «несовершенного» вида. Эти элементы, однако, были не вполне нейтральными, а добавляли какие-то модальные оттенки, как например значение желания или начала действия. Поэтому, в конце концов

глагол *быти*, который не имел никакого иного значения, кроме значения будущего времени, вытеснил другие вспомогательные глаголы.

Формы прошедшего времени первоначально отличались большим разнообразием. С течением времени, однако, эта система постепенно разрушалась, и сохранилось лишь одно прошедшее время, пока развивалось противопоставление совершенного и несовершенного видов. Раньше всего исчез имперфект, и потом аорист. Об этом свидетельствуют многочисленные колебания между формами имперфекта и аориста, и примеры их неправильного использования. Однако, после «второго южнославянского влияния», употребление этих времён возобновилось в книжно-литературных текстах: вот почему в нашей *Повести* аорист является наиболее использованным временем. Тем не менее, в тексте встречаются и некоторые ошибки: например, иногда глаголы принимают окончание 3-го л. мн. *-ша* также тогда, когда у них подлежащее в единственном числе. Во-вторых, часто употребляются формы имперфекта в тех случаях, в которых должны были быть употреблены формы аориста.

Имперфект обозначал длительное или повторяющееся прошедшее действие. В *Повести*, имперфект встречается гораздо реже, чем аорист, что объясняется с тем, что он был утрачен в живой речи раньше, чем аорист. Кроме того, отмечается ошибочное употребление вспомогательного глагола *быти* после имперфекта, вероятно под влиянием конструкции перфекта.

Сложные формы прошедшего образовались посредством причастия на *-л* от спрягаемого глагола и глагола *быти* в настоящем времени (для перфекта) или в имперфекте (для плюсквамперфекта). Что касается перфекта, всё чаще его начали употреблять вместо аориста и имперфекта, и в конце концов он получил способность передавать все оттенки значения прошедшего действия, благодаря и категории вида. Итак, вспомогательный глагол стал не нужным, его начали опускать, и сегодня «форма на *-л*» является единственной формой прошедшего времени. В нашем тексте находим 14 форм перфекта со связкой, сохраняющие первоначальное значение перфекта. Однако, часто употребляется и перфект без связки, со значением «общего прошедшего действия».

В древнерусском языке, как и в современном, существовали причастия настоящего и прошедшего времени, действительного и страдательного залога; однако, раньше они могли быть не только полными, но и краткими. Наш текст отражает сложную и развивающуюся ситуацию, в которой наблюдается процесс возникновения неизменяемых форм деепричастия от кратких форм склоняемых причастий. На самом деле, краткие причастия чаще всего употреблялись в качестве «второстепенного сказуемого», определяющего действие субъекта. Таким образом, они стали терять согласование с подлежащим и стали неизменяемыми: деепричастия настоящего времени происходят от именительного муж. ед. кратких причастий действ. зал. наст. вр., а деепричастия прошедшего времени от именительного муж. или жен. ед. кратких причастий действ. зал. прош. вр.

Причастия действительного залога настоящего времени образовывались от основы настоящего времени с суффиксами *-ущ/-уч-* или *-ащ/-ач-*. В тексте, встречается только одно полное причастие; остальные, краткие, формы, иногда правильно согласуются с подлежащим, но часто имеют неправильные окончания, что свидетельствует о путанице со склоняемыми и несклоняемыми формами. Наконец, кроме форм «современных» деепричастий на *-я* или на *-учи*, мы отмечаем наличие деепричастий наст. вр. на *-я* также от глаголов «совершенного» вида, со значением деепричастия прошедшего времени.

Причастия действительного зал. прошедшего вр. образовывались от основы инфинитива с суффиксами *-ши-* после согласных, или *-ъши-* после гласных. Опять замечаем сосуществование правильно и неправильно согласованных форм вместе с неизменяемыми формами деепричастия прошедшего времени. Среди правильных форм, следует упомянуть формы имен. ед. муж./ср. р. с основой на носовую или зубную согласную, и с нулевым окончанием, как *пришедъ*, *вземъ* или *приимъ*. На самом деле, они оказались нестабильными образованиями, поэтому стали присоединяться с формами на *-ши* или с регулярными формами с основой на гласную. Этот процесс начался уже с XIV века, но в нашем тексте никогда не находим «новых» форм.

Причастия страдательного залога редко употребляются в *Повести*, и чаще всего, как в современном языке, со значением прилагательных или в составе сказуемого.

С синтаксической точки зрения, в нашем тексте отмечается особое употребление причастий действительного зал.: они, как «второстепенные сказуемые», всегда соединяются с главным сказуемым посредством союза, т.е. как однородные или равноправные члены предложения. В частности, причастия настоящего вр. можно толковать как имперфекты, обозначающие продолжительное действие, а причастия прошедшего вр. как формы аориста. Чаще всего, причастия соединяются с аористами, но иногда также с формами «прошедшего на -л». В некоторых случаях, краткие причастия, связанные сочинительным союзом *и*, являются даже единственными предикатами предложения.

Краткие причастия, в дательном падеже, использованы также в обороте «дательный самостоятельный». В *Повести* мы встречаем дважды этот оборот на месте придаточного предложения времени, но он может заменять и предложения причины или, реже, условия. Отмечаем также «несостоявшийся дательный самостоятельный», т.е. конструкцию, где причастие оказывается без соответствующего имени. Это свидетельствует о разрушении данного оборота уже с XV-XVI веков.

Одной из главных особенностей древнерусского синтаксиса является повторение предлогов. В нашем тексте мы находим многочисленные примеры этого явления: предлог повторяется как перед определением, так и перед определяемым словом, и также при наличии сочинительного союза между словами.

В *Повести* часто употребляются безличные предложения, которые выражают различные модальные оттенки. В частности, наблюдаются инфинитивные предложения с субъектом в дательном падеже или с предикативным наречием на *-о*.

Наконец, что касается согласования сказуемого с подлежащим, отмечаем явление согласования во множественном числе «по смыслу», когда подлежащее выражено собирательным существительным, как например *множество*.

В последней главе данной работы, рассматриваются некоторые черты *Повести о болезни и смерти Василия III* как литературное произведение.

Во-первых, исследуется вопрос об авторстве *Повести*. Можно утверждать, что *Повесть* была написана очевидцем описываемых событий, и кем-то, очень близким великому князю. Кроме влиятельных политических лиц, как дворецкого Шигоны или дьяка Меньшого Путятина, С.А. Морозов полагает, что автор *Повести* – старец Мисаил Сукин, так как он присутствовал на всех тайных предсмертных совещаниях в Москве, и особенно в моменте пострижения Василия. Кроме того, автор *Повести* не упоминает имя человека, который выронил мантию при пострижении, несмотря на то, что из предыдущих предложений читатель уже знает, что «митрополить посла по старца Мисаила». С другой стороны, М.М. Кром считает, что автор *Повести* не был очевидцем событий, поскольку он нашёл некоторые ошибки в именах и титулах упоминаемых лиц. Таким образом, вопрос об авторстве остаётся открытым.

Повесть о болезни и смерти Василия III можно разделить на пять частей, первая из которых вызывает особый интерес. Она рассказывает о нашествии крымских татар в августе 1533 г., что, на первый взгляд, не имеет никакого отношения к главной теме *Повести*. Однако, для средневековой литературы, начало текста играло важнейшую роль в композиции текста. Читая начало, читатель уже знал, чем текст кончится. Ведь эта первая часть заканчивается описанием солнечного затмения, которое, в древнерусских текстах, представляло собой отрицательное предзнаменование поражения или смерти. Таким образом, первая часть *Повести* позволила читателю понять всю историю.

В тексте встречаются ещё другие символы, как например явление падающих звёзд, образ человека как сосуда, образ души как дыма, или благоухание, исходящее от тела после смерти, которое считали знаком святости и праведности умершего. Важной для всей *Повести* является также сцена поцелуя боярина Воронцова: по этикету того времени, он не мог поцеловать великого князя, но

надо было использовать крест, как «медиатор» всего ритуала. В этой ситуации, без крестного целования, поцелуй Воронцова превращается от знака верности в «поцелуй Иуды» – символ предательства. И действительно, Воронцов будет одним из противников пострижения Василия III.

Повесть о болезни и смерти Василия III поражает читателя наличием такого подробного описания страдания и болезни великого князя, во время (это было середина XVI века!) когда государь-самодержец считался похожим на Бога. На самом деле, в XVI веке, распространился стиль «церемониального монументализма», характеризованный пышностью традиционных форм и стремлением подчинить всё идеалам поведения и мировоззрения типичным для феодального общества того времени. С другой стороны, начали использоваться и новые художественные приёмы, чтобы описать человека не только с его «идеальными» чертами, но и с «земными», т.е. с его слабостью и недостатками. Кроме того, по мнению Н.С. Демковой, *Повесть* является литературной реализацией представлений Иосифа Волоцкого о двойственной природе – человеческой и божественной – государя, что позволило сторонникам самодержавия утверждать равенство между царём и Богом. Таким образом, автор *Повести* попытался создать полную и реалистическую картину событий, близкую к действительности, благодаря целой серии живых и ярких деталей, и использованию прямой речи. Результат всё этого – описание великого князя как реального и живого человека, изображение его страданий и его забот о жене, детях и судьбе государства. Благодаря этим подробностям, читатель идентифицируется с главным героем и сочувствует ему.

С другой стороны, мы находим также некоторые трафареты и маловероятные элементы, связанные с литературной и религиозной традицией. В *Повести* описывается настоящее чудо: несмотря на то, что он уже получил соборование и мучительно страдал, князь великий встал, чтобы причаститься. Очевидно, древнерусский автор, даже при наличии реалистичных элементов, никогда полностью не отказывался от религиозного мировоззрения своего времени, а «реализм» ещё не существовал как особый художественный приём.

Драматизм повествования и живое изображение личности привлекли внимание не только современников (*Повесть* послужила моделью для рассказа о

болезни Ивана IV) но и советской писательницы Веры Пановой. Её сборник исторических рассказов *Лики на заре*, опубликованный в середине 60-х гг., содержит повесть *Кто умирает*, основанную на событиях *Повести*. Размышляя об обязанностях государя к своим подданным и о взаимоотношениях между властью и верой, Панова показывает как жестокие практики власти часто поддерживаются идеологическими и религиозными представлениями. Со строгой объективностью, она судит правление Василия III и его личность, и даже самые деспотические и бесчеловечные черты его нравственного образа.